

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Sede di Forlì

Corso di Laurea in
Mass Media e Politica (LM-62)

TESI DI LAUREA in
Sociologia della comunicazione

Narrazione e autonarrazione.
Genova 2001: la metanarrazione (audiovisiva)

CANDIDATO
Simone Macchioni

RELATORE
Prof. Paolo Terenzi

CORRELATORE
Prof. Matteo Lolletti

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

INDICE

Introduzione	I
1. La narrazione	1
1.1. La cultura e il suo vettore: la narrazione	1
1.2. Narrazione e smaterializzazione	8
1.3. Narrazione e costruzione di significato	16
1.4. I media: l'obiettività impossibile?	17
1.5. Narrazione, immagini e rappresentazione	20
1.6. Narrazione e linguaggio audiovisivo	25
2. Narrazione e autonarrazione	31
2.1. La narrazione	31
2.1.1. Storytelling (seriale) permanente e melodramma	31
2.1.2. La pubblicità e l'informazione a puntate	33
2.1.3. Analisi semiotica del linguaggio audiovisivo: tecniche di (etero)narrazione	37
2.2. L'autonarrazione	42
2.2.1. L'autobiografia e il racconto del sé	42
2.2.2. La storia orale e la narrazione in divenire: memoria e racconto	44
2.2.3. Analisi semiotica del linguaggio audiovisivo: tecniche di (auto)narrazione	50
2.3. La narrazione dell'autonarrazione	53

2.3.1. Assorbire il (dis)senso: la narrazione unica	53
2.3.2. Internet e le piattaforme	56
2.3.3. La personalizzazione. Dal mercato alla politica e ritorno	61
2.3.4. I media: l'obiettività impossibile	63
3. Narrazione e autonarrazione al G8 di Genova. L'analisi mediale degli eventi	65
3.1. Due idee di globalizzazione	65
3.2. Gli eventi di Genova	69
3.3. La narrazione e l'autonarrazione: strumenti per cronaca e cronache	84
3.3.1. La stampa	86
3.3.2. La tv	94
3.3.3. Il web: dall'illusione alla sussunzione	111
3.3.4. Indymedia e gli altri: il Media Center	117
3.3.5. Il cinema	127
3.4. La storia orale a Genova	129
4. La narrazione multilivello a Genova	131
4.1. Immagini e video. La narrazione in campo	131
4.2. La narrazione ufficiale e l'autonarrazione dei dimostranti: i contenuti	138
4.3. La confusione nella narrazione ufficiale	155
4.4. La narrazione risultante	163
4.5. La metanarrazione	167
Conclusioni	177
Biblio/Sito/FilmDocumentario/Discografia	181

INTRODUZIONE

La specie umana è una specie narrante, vive delle sue narrazioni. Proprio per questa caratteristica intrinseca dell'essere umano è doveroso cercare di capire come si dà soddisfazione a questo bisogno, rilevante per la vita dell'uomo quasi come il cibo. È importante comprendere, prima ancora di coglierne i contenuti, come si risponde a una necessità genetica, sensuale, di questo tipo. Prima di tutto, quello che questa tesi vuole dimostrare è che al bisogno "fisico" di raccontare si sopperisce *solamente* tramite uno strumento culturale, che è la narrazione, la quale crea il contesto e, a sua volta, è determinata dal contesto in cui si sviluppa. La narrazione, perciò, forma la cultura e risente della cultura. Probabilmente è essa stessa la cultura. Ma la narrazione non può mai essere uno strumento neutrale, questo è un altro dei temi di questa ricerca.

La tesi si struttura in due parti, rispettivamente composte di due capitoli ognuna.

Nella prima parte, si indaga il concetto di narrazione, nelle sue sfaccettature. In particolare, il primo capitolo è più generale e cercherà di inquadrare la narrazione rispetto al suo rapporto con la cultura, al contesto in cui cresce, all'impatto che ha su detto contesto, ai significati che crea, al modo in cui si diffonde, con anche uno sguardo specifico sulla narrazione operata dai media.

Il secondo capitolo studierà la narrazione in rapporto a una sua "altra faccia", cioè quella della autonarrazione, del racconto di sé, che porta anche innovazioni nelle modalità d'analisi su questo argomento.

Entrambi i capitoli affronteranno i relativi temi anche dal punto di vista della realizzazione audiovisiva, in quanto si individua in essa lo strumento di

narrazione per eccellenza. Se ne illustreranno alcuni elementi e tecniche in chiusura del primo capitolo e al termine dei primi due paragrafi del secondo.

Si rivolgerà poi lo sguardo all'ambito delle nuove e tradizionali tecnologie, accennando al loro sviluppo.

Gli autori di riferimento della prima parte saranno soprattutto classici, che insieme ad altri testi più specifici le conferiranno impronte sociologiche, filosofiche, psicologiche. Resterà sempre predominante, però, il tema della comunicazione.

L'audiovisivo è posto in calce ai capitoli, ma in realtà è sempre presente fra le righe della prima parte, pur se in modo meno "formale": a questo riguardo, anche per l'analisi audiovisiva si farà riferimento a classici della materia e a testi più attuali, viaggiando sulla continuità di uno sfondo storico contestuale, anche se ampio.

In generale, la prima parte sintetizza in maniera interdisciplinare elementi di vari ambiti incontrati nel nostro corso di laurea, tentando di farli coesistere organicamente.

La seconda parte, invece, affronta uno studio di caso che contiene a livello pratico i connotati visti nella prima parte "teorica": il G8 di Genova del 19-20-21-22 luglio 2001.

Anche in questa occasione, i capitoli a riguardo sono due. Nel primo, si illustreranno, nella maniera meno parziale possibile (ma *inevitabilmente* mai totalmente oggettiva), le premesse e gli accadimenti di quei giorni, procedendo all'individuazione delle due idee di globalizzazione che esistevano tra la fine dei '90s e l'inizio del nuovo millennio e successivamente all'esposizione degli eventi occorsi a Genova, concentrando l'attenzione sul "controvertice" di protesta. Dopodiché, si proseguirà con l'analisi mediale degli eventi, andando a osservare la copertura dei media più rilevanti: per quanto riguarda la stampa, verranno prese in considerazione le prime pagine pubblicate tra il 19 e il 22 luglio dai tre principali quotidiani d'informazione italiani (Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa); si guarderà poi alla televisione, esaminando le puntate più significative andate in onda sulle maggiori testate tra il 19 e il 22

luglio; si parlerà quindi di internet, che era nella fase embrionale dello sviluppo che lo porterà a essere quello che conosciamo oggi; si osserveranno gli strumenti del mediattivismo propri del movimento alterglobalista, in particolare le esperienze di Indymedia e Radio Gap; infine si affronterà l'argomento cinema, per continuare sulla scia dell'audiovisivo nel finale. Il terzo capitolo – il primo della seconda parte – si chiuderà con l'approdo a Genova del metodo della storia orale, pur riconoscendo che questo mira a risposte indirizzate più agli esiti "personalistici", dei singoli, che non a una visione generale, dialettica, che è invece l'obiettivo di questo lavoro.

Il quarto e ultimo capitolo, problematizzerà quello che si è esposto nel precedente, aggiungendo altri elementi e cercando di dare luogo a una lettura originale e inedita, non scontata né già vista in analisi precedenti, in cui le immagini e i video rappresentano il primo gradino di una scala che si dipana su più piani. Qui leggiamo i fatti di Genova e la loro narrazione diffusa in un impianto narrativo a più livelli, che culminerà in un grado di percezione articolato e non immediato. La visione generale dell'opinione pubblica, legittimamente, non arriva a questa lettura degli eventi, ma crediamo di avere qui l'occasione per non limitarci a guardare a questi fatti in maniera semplicistica, come fosse una guerra tra bande o tra tifoserie, e neanche in maniera "politico-partitica", affibbiando responsabilità a questo o quello schieramento politico o a questo o quel dirigente. La scalata narrativa avrà un apice più indeterminato, da questo punto di vista, che poggerà però su una base solidissima e materiale e troverà sempre terra sotto i propri piedi nelle circostanze del G8 di Genova del 2001 e nei suoi strascichi. È per questo che la comprensione del significato dell'intera vicenda passa anche imprescindibilmente dal merito di quei giorni ed è per questo che le immagini devono rappresentare il primo livello della narrazione a più piani che si tenterà di esporre.

Anche in questa seconda parte i testi guida saranno gli studi più approfonditi e riconosciuti riguardo le giornate del G8 e sul tema del media attivismo. Insieme a questi, verranno utilizzate le pagine della carta stampata e i file video delle trasmissioni televisive relative all'evento (rintracciati su

internet e recandoci alla sede delle *Teche Rai* a Roma). Contributo determinante è infine tratto dalle centinaia di ore di filmati più o meno professionali prodotti sull'argomento e dai documenti processuali.

In ultimo, l'obiettivo della nostra ricerca è analizzare come una narrazione si è imposta come narrazione dominante unica, almeno nel mondo occidentale, consci ovviamente che non è sempre stato così (cioè che sono esistiti tempi in cui le opposizioni erano reali e non c'era bisogno di crearle *ad hoc*), ma che ci sono stati dei turning points decisivi in questa direzione.

PARTE I

CAPITOLO 1

LA NARRAZIONE

“E’ interessante, non è vero, come solo negli ultimi dieci, quindici anni ci siamo accorti di quanto sia importante nella condotta delle nostre vite il processo di realizzazione di storie, la narrativa! Perché fino ad ora siamo stati così ciechi riguardo a questa questione? (...) E’ curioso come per quanto tempo psicologi e scienziati del sociale hanno ignorato la narrativa. forse essa ci viene così naturale che normalmente siamo inconsapevoli di essere sotto il suo controllo. Sai, come dice il vecchio proverbio, il pesce sarà l’ultimo a scoprire l’acqua”.
(Bruner J., email di risposta a Marta De Lorenzo, laureanda con la tesi “Racconto e costruzione narrativa dell’identità in Jerome S. Bruner”)

1.1 La cultura e il suo vettore: la narrazione

Non molto tempo fa, prendendo le mosse dalla riflessione sul concetto di cultura elaborata da George Simmel (1908), il professor Sergio Belardinelli, nel definire la cultura nella prospettiva di norme, valori, simboli che danno senso e significato alla vita intellettuale e sociale (Belardinelli 2005), asseriva che: “La cultura non è più, o non è più principalmente, un ideale a cui gli uomini tendono, bensì ciò che essi hanno acquisito in quanto membri di una società; diventa, in altre parole, un concetto onnicomprensivo tendente a inglobare l’intera vita sociale” (Belardinelli 2005, pp.11-12). Sarebbe a dire, sempre sulla scorta dell’intuizione di Simmel secondo cui l’uomo è un animale culturale, che è cultura tutto ciò che l’uomo fa, tutto ciò che utilizza per rapportarsi alla natura, con cui ha una relazione conflittuale e mai immediata che si esplica negli strumenti che produce per vincerla. Per dirla ancora con il sociologo tedesco, la natura umana è la risultante dell’artificio umano: la cultura, prodotto dell’uomo, è origine dell’ontologia umana. L’uomo, capace di decentramento da se stesso, per inserirsi, o meglio, per difendersi dalla

natura, abita un mondo artefatto, composto dall'oggettivazione dei suoi prodotti, appunto, culturali (da qui, poi, la "tragedia della cultura", seconda natura dell'uomo, che arriva a doversi difendere dalle sue stesse costruzioni, divenute per lui pericolose (Simmel 1911), in un cortocircuito che rischia di non avere via di fuga). La cultura come idea comprensiva, cioè come il complesso delle attività degli uomini.

Già nel 1871 Edward Burnett Tylor, uno dei padri dell'antropologia culturale, definiva la cultura come quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società (Burnett Taylor 1871). Anche secondo Franz Boas, altro pioniere dell'antropologia americana, la cultura possiede un carattere universalistico: è la totalità delle reazioni e delle attività intellettuali e fisiche che caratterizzano il comportamento degli individui che compongono un gruppo sociale – considerati sia collettivamente sia singolarmente – in relazione al loro ambiente naturale, ad altri gruppi, ai membri del gruppo stesso, nonché quello di ogni individuo rispetto a se stesso (Boas 1911). Inoltre, per Boas, la cultura comprende in sé stessa anche i suoi prodotti, i cosiddetti prodotti culturali (a questo proposito, si parla per Boas anche di cultura materiale). A tal proposito, Belardinelli sostiene: "In *L'uomo primitivo*, Boas riconduce la cultura a due caratteristiche fondamentali: il fatto di essere acquisita socialmente, di trasmettersi cioè per apprendimento, e la sua irriducibilità a condizioni extraculturali. Un fenomeno culturale si spiega, cioè, [solamente] ricorrendo ad altri fenomeni culturali. Quanto all'uomo, la sua specificità non è di tipo genetico o razziale, bensì culturale" (Belardinelli 2005, p.12). Ancora, è interessante l'inserimento dell'idea di cultura da parte di Talcott Parsons nel suo famoso schema AGIL, dove L sta per *latency* o *latent pattern maintenance*, cioè un modello secondo cui "l'attore attinge in essa [la cultura] tutte le norme e i valori che fanno da sfondo motivazionale dell'agire e che sono state apprese durante il processo di socializzazione" (Belardinelli 2005, pp.16-17). Si può poi citare il contributo della Scuola di Chicago su questo tema, teso a "mostrare

il ruolo della cultura nelle dinamiche di formazione e di trasformazione dell'identità degli individui e delle comunità" (p.12).

Per venire a un autore che ci sarà più familiare nel corso di questa tesi, Guy Debord non utilizza il termine "cultura" ma anch'egli usa l'espressione "seconda natura" quando, con intenti sicuramente più polemici e mirati, sostiene: "Una seconda natura sembra dominare il nostro ambiente con le sue leggi fatali" (Debord 2017a, p.72); il riferimento è all'apparente spontaneità delle reazioni sociali che si instaurano nel contesto di una società spettacolare, cioè ultracapitalistica, che sono invece frutto dell'attività (culturale) dell'uomo: la coscienza subisce la realtà sociale in cui è inserita, "ma non vede la sua dipendenza e la considera «naturale»" (Freccero-Strumia 2017, p. 26).

Robertson, poi, ritiene che la cultura, all'interno dei processi di globalizzazione, sia un attore relativamente autonomo ma sempre in relazione con altre dimensioni, su tutte quella politica e quella economica, e divide la *cultura* dalla *metacultura*, indicando quest'ultima come l'insieme dei codici culturali che determinano le concezioni stesse di cultura in termini di implicite assunzioni concernenti le relazioni tra individuo e società (Robertson 1992).

Per concludere questo breve passaggio sulla rilevanza della cultura rispetto alla costruzione dell'identità, è d'obbligo una postilla sul tema della cosiddetta cultura mediale; è sempre il professor Belardinelli ad affermare: "L'impatto dei media viene ormai concepito prevalentemente come la risultante dell'interazione tra i media stessi e i loro diversi pubblici. Gli spettatori interpretano i materiali televisivi in modi differenti a seconda della posizione sociale che occupano. Dietro l'apparente standardizzazione del messaggio si produce quindi una grande pluralità e complessità" (Belardinelli 2005, pp.21-22). Quest'ultimo (validissimo) pensiero, peraltro, potrebbe essere abbastanza agevolmente capovolto, arrivando a dire che, dietro la più ampia varietà di interpretazioni provenienti dalla stessa cultura, può celarsi un destino di inconscia omologazione sostanziale. Come dice Umberto Galimberti, l'identità non ce l'abbiamo per il fatto di essere nati, ce l'abbiamo per effetto del riconoscimento che riceviamo (Galimberti 2019).

Partendo da questa base, dalla coscienza che l'uomo agisce per approcciarsi alla natura e che gli uomini si muovono - o non si muovono - in un modo piuttosto che in un altro perché "diretti" dalla propria cultura, viene da chiedersi attraverso quali strumenti una specifica cultura si diffonda (o sia veicolata). È interessante, a questo proposito, riportare la lettura che ne dà la professoressa Maura Striano, ordinaria di Pedagogia generale e sociale all'Università degli Studi di Firenze: "La narrazione è, come sottolinea Bruner, il primo dispositivo interpretativo e conoscitivo di cui l'uomo - in quanto soggetto socio-culturalmente situato - fa uso nella sua esperienza di vita (Bruner, 1988, 1992). Attraverso la narrazione l'uomo conferisce senso e significato al proprio esperire e delinea coordinate interpretative e prefigurative di eventi, azioni, situazioni e su queste basi costruisce forme di conoscenza che lo orientano nel suo agire" (Striano 2005).

L'uomo è un animale culturale in quanto immerso in una società che è allo stesso tempo origine e prodotto della cultura che la anima, quindi è un essere sociale. È l'essere sociale per antonomasia. L'uomo ha bisogno dell'altro - in cui si riconosce - per realizzarsi come tale. Ha necessità di essere parte di qualcosa che vada oltre i propri limiti monoteistici. Per realizzarsi in quanto uomo, necessita, anche materialmente, di una comunità che lo includa. L'uomo è un animale sociale - scriveva già Aristotele nel IV secolo a. C. - tende per natura ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società. Se pensa di poter fare a meno degli altri, o è bestia o è Dio (Ferri 2016). E per stare in società, deve comunicare: "tutto il problema della vita è questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri" (Pavese 1952). Dunque, caratteristica ed esigenza naturale dell'essere umano è la comunicazione: per far parte di una comunità, ma anche per dare senso e significato alle sue esperienze, come abbiamo già visto, egli comunica (o, più semplicemente, cerca di dare un nome alle cose, per tentare di orientarsi, "per quanto almeno il pensiero dipende dalle parole con cui è suscettibile di essere espresso"; Orwell 1950, p.332). Come forma prediletta di comunicazione, racconta storie. Secondo Pontecorvo, la narrazione, intesa come racconto di storie, è fondamentale sia per dare un'organizzazione al proprio mondo interiore che

per attribuire significato all'esperienza umana (Pontecorvo 1991). Eugenio Borgna, noto psichiatra e autore di numerosi saggi, sostiene addirittura che "noi siamo un colloquio" (Borgna 1999). Secondo Italo Calvino, poi, l'uomo racconta per rendere rappresentabile qualcosa che diversamente rimarrebbe sconosciuto: "scriviamo per rendere possibile al mondo non scritto di esprimersi attraverso di noi" (Calvino 1983, p.114). Dice ancora la professoressa Striano: "Il dispositivo narrativo risulta pertanto particolarmente efficace nella chiarificazione e comprensione di accadimenti, eventi, esperienze, situazioni umane connotate da forte intenzionalità e nella messa a fuoco di unità di analisi particolarmente complesse, in cui giocano un ruolo centrale i soggetti umani, le loro storie, le opzioni culturali, etiche, valoriali di cui sono portatori, le loro intenzioni, motivazioni, scelte e le relazioni intersoggettive che intessono sia su un piano cognitivo/culturale che su un piano affettivo/relazionale. Per questo motivo esso risulta estremamente funzionale alla comprensione delle diverse forme dell'agire umano [...] nonché alla comprensione delle diverse e differenti forme di conoscenza che ne scaturiscono" (Striano 2005).

Nominando il dispositivo narrativo, Striano risveglia anche il leone di Michel Foucault: nonostante il filosofo francese non proponga mai definizioni precise del concetto di dispositivo, esso è la spina dorsale dell'analisi di quelle "istituzioni totali" che vengono scandagliate in *Sorvegliare e punire* (1975). In un'intervista del 1977, apparsa nel 2001 con il titolo *Le jeu de Michel Foucault*, però, Foucault dichiara: "Ciò che io cerco di individuare con questo nome è, in primo luogo, un insieme assolutamente eterogeneo che implica [...] tanto del detto che del non-detto. [...] Il dispositivo esso stesso è la rete che si stabilisce fra questi elementi. In secondo luogo, quello che cerco di individuare nel dispositivo è precisamente la natura del legame che può esistere tra questi elementi eterogenei. [...] In terzo luogo per dispositivo intendo una specie, diciamo, di formazione che, in un dato momento storico, ha avuto per funzione maggiore quella di rispondere a una urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione strategica dominante". Nel corso della stessa intervista, però, ammette: "A proposito del dispositivo, mi trovo davanti a un problema da cui

non sono ancora ben uscito. Ho detto che il dispositivo era di natura eminentemente strategica, la qual cosa implica che si tratta di una certa manipolazione di rapporti di forze, di un intervento razionale e concertato in questi rapporti di forze, sia per svilupparle in una tal certa direzione, sia per bloccarle, oppure per stabilizzarle, utilizzarle. Il dispositivo è sempre quindi iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forze che supportano dei tipi di sapere e sono supportati da essi” (Foucault 2001, pp. 299-300). Dunque, il dispositivo come elemento comunicativo in quanto produttore di quello che potremmo definire il senso comune, elemento quindi narrativo, seppur non esclusivamente tale. Non eminentemente narrativo, non nozionisticamente descrittivo della disciplina della narrativa, ma anello di congiunzione e comprensione della correlazione e della diretta proporzionalità tra condizioni verbali e materiali dell’esistente. Vale a dire che il dispositivo, o meglio, l’insieme dei dispositivi narrativi senza sovrano che governano il mondo, sono la principale fonte di identità dell’essere umano o, per usare una corretta terminologia foucaultiana, sono sorgente di *soggettività*. Gilles Deleuze, nel 1988, e Giorgio Agamben, nel 2006, hanno esaminato e cercato di esplicitare il significato e le forme del dispositivo di Foucault, con due testi dall’identico titolo, *Che cos’è un dispositivo?*. Deleuze sostiene che è possibile fare un’analisi dei dispositivi e questa riguarda la storia. Ma è possibile anche guardare i dispositivi attuali, sezionarli, per far emergere le linee di forza che stanno operando in questo momento: è la diagnosi delle forze che stanno premendo nel presente (Deleuze 2002). Agamben, da far suo, proclama: “Chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi. Non soltanto, quindi, le prigioni, i manicomi, il Panopticon, le scuole, la confessione, le fabbriche, le discipline, le misure giuridiche eccetera la cui connessione con il potere è in un certo senso evidente, ma anche la penna, la scrittura, la letteratura, la filosofia, l’agricoltura, la sigaretta, la navigazione, i

computers, i telefoni cellulari e - perché no - il linguaggio stesso, che è forse il più antico dei dispositivi, in cui migliaia e migliaia di anni fa un primate - probabilmente senza rendersi conto delle conseguenze cui andava incontro - ebbe l'incoscienza di farsi catturare. [...] Chiamerò soggetto ciò che risulta dalla relazione e, per così dire, dal corpo a corpo fra i *viventi* e i *dispositivi*" (Agamben 2006, pp.21-22). Questa chiusura ci riporta a quanto detto poco più su, a proposito del dispositivo come strumento della formazione dell'identità. Agamben prosegue: "Il dispositivo è, cioè, innanzitutto una macchina che produce *soggettivazioni*, e solo in quanto tale è anche una macchina di governo" (Agamben 2006, p.29). Per concludere questa breve panoramica sulla dimensione comunicativo-narrativa del dispositivo di Foucault, è significativo riportare un conciso estratto di *Che cos'è un dispositivo?*, articolo, ovviamente dedicato al tema, di Amos Bianchi, della Plymouth University (UK), pubblicato sulla rivista di semiotica argentina AdVersus: "Se non esiste un soggetto [...] ma dei *processi di soggettivazione* che ci singolarizzano, plasmando la nostra carne viva dal momento della nascita; e se questo lavoro di modellazione è compiuto dai dispositivi, forze dinamiche che nel tempo storico hanno la funzione di indirizzarci secondo i modi del potere che li strutturano: quale ipotesi di libertà è possibile formulare per il singolo cresciuto dal regime dei dispositivi con cui si trova a vivere *hic et nunc*?" (Bianchi 2013-2014, pp.220-230).

Ma ancora, sul rapporto tra cultura e narrazione, Striano sostiene: "Non bisogna dimenticare, [...] all'interno di un contesto socio-culturale, *logos* e *praxis* che risultano di fatto inseparabili (Bruner, 1992). Vale a dire che tutte le forme di agire socio-culturalmente situate sono dotate di intenzionalità, senso, significato, sono razionalmente regolate ed intrise di rappresentazioni, teorie, visioni del mondo (spesso implicite) che ne orientano in qualche modo la direzione e lo sviluppo. Tutte le forme di agire umano - in quanto socio-culturalmente situate - sono, inoltre, sottoposte costantemente a processi decostruttivi e ricostruttivi, da cui scaturiscono nuovi e diversi elementi conoscitivi che andranno a orientare l'agire futuro" (Striano 2005).

Infine, è d'obbligo chiamare in causa direttamente colui a cui la prof.ssa Striano ha fatto riferimento su questo tema, Jerome S. Bruner, maestro della psicologia cognitiva e della psicologia culturale, all'interno della quale si inserisce quella che lui chiama *psicologia popolare*, quell'insieme di descrizioni, più o meno normative, che riguardano il "funzionamento degli esseri umani", i meccanismi delle nostre menti, le aspettative che abbiamo nei confronti di un'azione e una situazione ecc. Le sue radici si rintracciano nella cultura e nella tradizione, garantendole un ruolo di rilievo nella psicologia culturale. Come esseri umani impariamo molto presto, sin dall'infanzia, la psicologia popolare della nostra cultura, esattamente come impariamo ad usare il linguaggio e a gestire le nostre transazioni interpersonali necessarie alla vita sociale (Bruner 1992). La narrazione appare un veicolo naturale ed essenziale per la psicologia popolare: "La narrazione si occupa [...] del materiale dell'azione e dell'intenzionalità umana. Essa media tra il mondo canonico della cultura e il mondo più idiosincratico delle credenze, dei desideri e delle speranze. Rende comprensibile l'elemento eccezionale e tiene a freno l'elemento misterioso, salvo quando l'ignoto sia necessario come traslato. Reitera le norme della società senza essere troppo didattica, e fornisce una base per la retorica senza bisogno di un confronto dialettico. La narrazione può anche insegnare, conservare il ricordo o modificare il passato" (Bruner 1992, pp.62-63).

1.2 Narrazione e smaterializzazione

Dunque, la narrazione materializza la società, le dà forma e attuazione.

Ma, come si vedrà nel corso di questa tesi, il rapporto tra narrazione ed effettività è vicendevole: se la società è frutto della sua narrazione, è la stessa società a informare la narrazione. In altre parole, il contesto configura la prassi ma, allo stesso tempo, è la prassi a creare il contesto. Tanto che diventa quasi impossibile scindere i due elementi e riconoscerli in quanto tali. E allora dobbiamo provare a descrivere la situazione in cui nasce questa narrazione di

cui andiamo parlando, è necessario tentare di inquadrare qual è il mondo materiale che crea la narrazione che lo informa.

La prima attenzione dobbiamo dedicarla a un aspetto lessicale: è un paradosso, ma il mondo fisico in cui siamo avvolti non si può (più) apostrofare con il termine “materiale”. Se, detto marxianamente, è la struttura economica in primis a determinare tutto il resto della vita sociale, tutta la cosiddetta sovrastruttura, allora è a questa che dobbiamo guardare se vogliamo avere coscienza del luogo in cui ci troviamo. Senza addentrarci in analisi o teorie economiche, che non ci competono e che non sapremmo gestire, ci affidiamo al prof. Enzo Rullani, ordinario di Strategie d'impresa all'Università Ca' Foscari di Venezia, per notare che la globalizzazione delle conoscenze e la smaterializzazione del valore sono le due principali ragioni dell'assoluto cambiamento di paradigma dell'economia del XXI secolo. Le fonti del valore hanno cambiato sede e natura, poiché ora il valore è costituito da un mix di conoscenza (nuove tecnologie, nuove idee che innovano gli usi), significati (simboli, comunicazione, narrazione, identità) e relazioni (marchi, reti logistiche, reti commerciali, servizi) (Rullani 2004). Una natura del tutto immateriale. Scrive la Dott.ssa Giorgia Lamma nella sua tesi di Dottorato di Ricerca in Sociologia: “Il passaggio a un sistema economico che si basa soprattutto sulla «produzione di ricchezza tramite la conoscenza stessa, attraverso l'utilizzo di quelle facoltà della prestazione lavorativa che sono definite dall'attività cognitiva (lavoro cognitivo), cioè principalmente le attività cerebrali immateriali» (Vercellone 2006, p.221) cambia la concezione del valore. Le attività cerebrali immateriali costituite da intelligenza, immaginazione e sapere formano il capitale umano; «il valore trova oggi la sua fonte nell'intelligenza e nell'immaginazione. Il sapere dell'individuo conta più del tempo della macchina» (Gorz 2003, p.11). Tanto che «si può dire che la produzione tende a uscire dalla fabbrica ed è la società nel suo complesso a divenire la vera sorgente del progresso tecnico, mentre i meccanismi capitalistici di produzione del valore si estendono a tutto il tempo e lo spazio sociali» (Codeluppi 2003, p.23). Il legame tra economia e conoscenza risulta indissociabile dal momento che l'una trae sostentamento dall'altra: l'economia

ha permesso alla conoscenza di espandersi, specializzarsi in maniera sempre più approfondita e in diversi campi; mentre la conoscenza, a sua volta, ha fornito all'economia idee, soluzioni, linguaggi necessari per innovare i sistemi produttivi e di consumo. La conoscenza è però stata fino a oggi considerata una risorsa invisibile o fuori mercato, o ridotta al pari delle merci scambiabili, nonostante la sua natura sia evidentemente diversa da quella della merce. La conoscenza è infatti prima di tutto una risorsa in grado di produrre valore e vantaggi competitivi proprio in ragione della sua differenza specifica che ne fa una non-merce" (Lamma 2009, pp.72-73). L'economia (ormai sinonimo di capitalismo) ha subito una metamorfosi completa e simmetrica, rivoltando tutti i principi dell'economia classica. Il superamento dell'economia moderna e l'avvento del tempo spettacolare, come lo chiama Debord, si fondano principalmente sullo stravolgimento dei ruoli del valore d'uso e del valore di scambio. "Il valore di scambio ha potuto formarsi solo come agente del valore d'uso, ma la sua vittoria con armi proprie ha creato le condizioni del suo dominio autonomo. Mobilitando ogni uso umano e impadronendosi del monopolio del suo soddisfacimento, ha finito col dirigere l'uso. Il processo dello scambio si è identificato con ogni uso possibile, e l'ha ridotto alla sua mercé" (Debord 2017a, p.87). Il valore perde dunque la sua duplice natura - perché "la classe che accumula le merci e il capitale modifica continuamente la natura modificando il lavoro stesso, scatenando la sua produttività" (Debord 2017a, p.167) - ricomponendosi nel solo valore di scambio. È la natura stessa del prodotto ad aver cambiato forma, un prodotto oggi ha valore solo se racchiude in sé un'idea, un significato ed una relazione innovativi (Rullani 2004). Nella tesi numero 48 del suo leggendario testo, Debord lancia un non troppo velato attacco a quella che Henry Ford definì l'anima del commercio, la pubblicità: "Il valore d'uso che era implicitamente compreso nel valore di scambio deve ora essere proclamato esplicitamente, nella realtà capovolta dello spettacolo, proprio perché la sua realtà effettiva viene rosa dall'economia mercantile sovrasviluppata; e poiché diviene necessaria una pseudo-justificazione per la falsa vita" (Debord 2017a, p.88); e anche nella tesi 67 non ci va certo leggero: "L'appagamento che la merce abbondante non può più dare

nell'uso si riduce a essere ricercato nel riconoscimento del suo valore in quanto merce: è l'uso della merce che basta a sé stesso; e per il consumatore l'effusione religiosa per la libertà suprema della merce. Si propagano così a gran velocità ondate d'entusiasmo per un dato prodotto, sostenuto e rilanciato da tutti i mezzi di informazione” (Debord 2017a, p.88).

Siamo davanti a una sorta di dissolvenza delle merci: i prodotti, nell'industria della conoscenza, non sono merci in se stessi (Lamma 2009). Debord risponderebbe che le merci *sono già* dissolvenza, in quanto immagini del mondo reale invertito, ma il concetto di fondo è che l'economia (capitalista) ultra-avanzata ha raggiunto un tale livello di sviluppo da essere oramai del tutto caratterizzata dalla circolazione di *beni immateriali, miti aziendali e significati indipendenti*. “Il prodotto è il nostro più importante strumento di marketing” (Willigan 1992, p.92) e il marchio è l'anima delle aziende: “Marchi, non prodotti!” (Klein 2001, p.42); competere sulla base di un valore aggiunto non “concettuale” (p.36) significherebbe non solo la morte del marchio, ma anche la morte dell'azienda (Klein 2001).

Questo discorso può essere suffragato dai molteplici nomi con cui vengono chiamate le nuove forme di capitalismo diffuse oggi, tutte basate su elementi non materiali come la conoscenza, l'attenzione, le emozioni, le risposte neuronali, i Big Data. E può essere suffragato anche da una frase, una sorta di proverbio del terzo millennio: *se non lo paghi, il prodotto sei tu*. Infatti, molti dei principali servizi che utilizziamo quotidianamente (da Whatsapp ai vari social network) hanno due caratteristiche in comune: la prima è che sono completamente gratuiti. Visto che i proprietari (o - nel caso, ad esempio, di Whatsapp e Facebook - il proprietario) non hanno scelto di fare di mestiere i filantropi benefattori (che poi magari sono diventati) ma, anzi, hanno scalato posizioni nelle classifiche dei più ricchi del mondo, è interessante chiedersi come abbiano raggiunto tali livelli. La risposta è racchiusa nel concetto espresso da Shoshana Zuboff, secondo cui il capitalismo della sorveglianza sta facendo con l'umanità ciò che il capitalismo industriale ha fatto con la natura (Zuboff 2019). Ma è racchiusa anche, più brevemente, in due parole: Big Data.

I Big Data sono immense quantità di informazioni immagazzinate allo scopo di rintracciare le relazioni che intercorrono tra esse, con l'obiettivo di estrarre valore o conoscenza (si parla, difatti, di "capitalismo estrattivo" e di Big Data come "nuovo petrolio"). Sono le informazioni di tutti i tipi che vengono messe insieme, elaborate, aggregate, analizzate e infine utilizzate (secondo il modello della *Business Intelligence*), primariamente, in ottica commerciale: sono indicazioni dei nostri gusti, dei posti che visitiamo, delle nostre passioni, della musica che ascoltiamo e dei sapori che preferiamo, dei vestiti che ci piacciono, dell'orario in cui accendiamo il cellulare e di quello in cui lo spegniamo, delle strade che percorriamo, del tempo che passiamo su internet e delle ricerche che facciamo, della squadra per cui tifiamo, dei film che guardiamo e dei libri che leggiamo. Tutte informazioni che vengono poi usate, per la maggioranza dei casi, a scopo pubblicitario, nelle varie forme di *smart advertising* (Simi 2018) o *native advertising* (Splendore 2017), per customizzare gli annunci, spesso ai limiti del rispetto della privacy.

L'altra caratteristica che tutti i maggiori servizi digitalizzati presentano è quella di essere servizi *di rete*. Molto interessante, a questo proposito, è quanto elaborato nel 2018 da Andrea Fumagalli, che teorizza il *valore di rete*, nuova dimensione del valore che concretizza la ricomprensione al proprio interno delle forme classiche del valore, l'uso e lo scambio. Siamo ormai dentro un capitalismo aggiornato, detto *capitalismo cognitivo*, in cui la produzione di ricchezza non è più fondata solo ed esclusivamente sulla produzione materiale ma si basa sempre più su elementi di immaterialità, vale su "merci" intangibili, difficilmente misurabili e quantificabili, che discendono direttamente dall'utilizzo delle facoltà relazionali, sentimentali e cerebrali degli esseri umani (Fumagalli 2002). Il valore di rete è "la forma del plusvalore del *cognitivo*, a cui bisognerà aggiungere il valore del *bios*. Esso è dato dalla compenetrazione del sistema sensoriale umano (da quello percettivo dei cinque o più sensi a quello nervoso) con la rete informazionale e digitale che sempre più avvolge l'attività di produzione e accumulazione" (Fumagalli 2018, p.51). Per Fumagalli, il valore di rete si crea tramite l'elaborazione dei Big Data, caratterizzati, in sé e per sé, da valore d'uso. Tramite la tecnologia algoritmica

appropriata (*machine learning*) utilizzata all'interno di contesti di produzione, esso si trasforma in valore di scambio (Fumagalli 2018, p.51). Il capitalismo cognitivo, o economia della conoscenza, o semplicemente l'industria dei Big Data, "crea valore sulla base di un processo di produzione la cui "materia prima" è costituita dalla vita degli individui" (Fumagalli 2018, p.63), implica cioè la "sussunzione vitale [formale e reale] dell'uomo al capitale" (Fumagalli 2018, p.64), per questo viene chiamato anche *biocapitalismo* e per questo Giorgio Griziotti parla di *bioipermedia* come ambiente di immersione sempre più totalizzante in cui vive l'uomo al tempo dei Big Data, cioè al tempo dell'allargamento di internet all'intero spazio-tempo della vita (Griziotti 2018). Siamo forse destinati alla virtualità strutturale (dipende da che lato si guarda l'*Internet of Things*), ma a riportarci sulla Terra è il caso del Governo cinese, che nel 2017 emana la legge sulla cybersecurity, una misura che obbliga tutte le aziende straniere a tenere tutta la loro attività di raccolta dati svolta in Cina su server cinesi e ne vieta la vendita a terzi. Una scelta protezionistica molto precisa, dettata dai principi della sicurezza della rete (cioè dal bisogno di premunirsi da possibili intrusioni americane in rete) e della sovranità digitale, di cui le grandi aziende cinesi, come Alibaba o Tencent, hanno sicuramente giovato (Pieranni 2018). Una scelta, dunque, che si inserisce nella competizione economica globale, che vede la potenza cinese decidere di prendervi parte attraverso la protezione della propria immaterialità: ricerca quindi di profitti materiali tramite la produzione (o la difesa, in questo caso) di immaterialità.

Analoga è la condizione del *nuovo marketing*, che cambia paradigma, passando dalla centralità del prodotto "fisico" che è messo in vendita, alla costruzione di un *universo valoriale* intorno al prodotto lanciato sul mercato. Per universo valoriale si intende quell'insieme di codici di immediata riconoscibilità che devono entrare nella narrazione del prodotto al fine di ricreare il senso diffuso a cui tutti gli elementi devono uniformarsi per essere riconoscibili e per inserirsi nel contesto a cui aspirano o di cui dovrebbero far parte. L'universo valoriale, ossia ciò che viene realmente venduto, è espressione e riproduzione di valori generali, è, in altre parole, l'estensione del

senso comune, della morale dominante che prolunga la sua narrazione, rendendola continua, o meglio, perenne. L'esempio più immediato è quello di Apple: una azienda in crisi che per rilanciarsi ha bisogno di un'idea. Quest'idea arriva nel 1997, ed è il payoff che caratterizzerà la pubblicità dell'azienda fino al 2002: *"Think Different"*. Associando a queste parole le immagini in bianco e nero di personaggi storici che hanno davvero cambiato il mondo (da Einstein a Gandhi, da Dylan e Lennon a Martin Luther King), Apple sconvolge il marketing, riuscendo finalmente a far sentire parte di un club esclusivo tutti i suoi utenti. Da quel momento in poi, tutti coloro che si fossero affiliati all'azienda, acquistandone un prodotto, sarebbero entrati in quello speciale circolo di persone illuminate capaci di provocare scossoni decisivi alla storia dell'umanità. In Italia, massima esponente del marketing dei fattori immateriali, è Annamaria Milesi: "L'intangible marketing ci insegna a vendere dimensioni e non cose e ci suggerisce di utilizzare tutti i sensi come veri e propri strumenti di valorizzazione, perché i profumi, i sapori, i suoni, le emozioni, le immagini vanno a riempire la vecchia "cassetta degli attrezzi" del marketing come fossero nuovi e più moderni arnesi. Dovremo ricorrere al marketing olfattivo, dei sensi e delle emozioni, ma soprattutto diventare esperti utilizzatori dei Fattori Immateriali: imparare a *dematerializzare*, ovvero spogliare un prodotto, un servizio, un paese, un territorio della sua fisicità per poi innervarlo, con un'operazione di immaterialità, di un importante valore aggiunto che lo trasferisca nella dimensione delle emozioni, dell'evocazione, dei suoi significati. E poi bisogna trovare un tema intorno al quale costruire il copione. [...] Ecco che allora un itinerario potrebbe intrecciarsi con l'altro: la storia, la natura, le passeggiate, i musei, l'arte, il cibo, le cantine, il vino, il clima, tutto potrebbe ricomporsi in un unico richiamo, in un'unica intensa narrazione che lascerebbe ricordi indelebili". Un esempio di intangible marketing applicato con successo è la campagna promozionale delle Marche, dove Dustin Hoffman, nel ruolo di se stesso, interpreta l'incanto di una regione unica attraverso la meraviglia dei sensi. Coprotagonisti della Campagna dell'immagine turistica marchigiana 2011/2012 sono proprio i cinque sensi dell'attore, completamente conquistati dalle infinite suggestioni del viaggio

attraverso la gastronomia, l'arte, la musica, i vini e i paesaggi. Il sapore intenso di un bicchiere di vino; l'aroma ineguagliabile del tartufo; la fascinazione di un'aria all'Opera; uno sguardo che si svolge dalle città alle colline al mare; la sensazione di toccare e indossare capi e manifatture di qualità prodotti da questa terra sinuosa e generosa. Ad ogni senso corrisponde un'immagine. Le "storie" sono il nuovo capitale di un'azienda e la capacità di narrarle sarà sempre più la nuova e ricercatissima competenza manageriale. Perché dovranno essere racconti in grado di emozionare e coinvolgere senza perdere di vista l'obiettivo principale che è quello di penetrare il mercato (Conte 2013).

Per chiudere questo paragrafo, menzioniamo il marketing politico, che subisce un percorso inverso, uguale e contrario. Il politico parte come rappresentazione incarnata di un universo valoriale, ma per funzionare deve tramutarsi in un prodotto pratico. Ed è per questo che diventa imprescindibile la figura del comunicatore politico, o spin doctor, che deve concretare e rendere comprensibile il linguaggio del politico. Un esempio calzante di questo modello di marketing politico lo incontriamo già nel 1976, in un capolavoro della cinematografia di tutti i tempi, *Taxi driver*:

A- "Bisogna far risaltare il programma della previdenza sociale, è proprio quello che dobbiamo spingere"

B- "Prima spingiamo l'uomo e poi il programma. Il senatore Pallantine è un uomo dinamico, è intelligente, interessante, aperto, affascinante..."

A- "...e anche sexy"

B - "Ma sì, certo, me ne accorgo anch'io che è anche sexy"

A - "Ti dovresti sentire, pare che vendiamo un dentifricio"

B - "Infatti è proprio quello che vendiamo!"

Siamo di nuovo costretti a citare Debord, quando scrive che: "Il consumatore reale diventa consumatore di illusioni. La merce è questa illusione effettivamente reale, e lo spettacolo la sua manifestazione generale" (Debord 2017a, p.88).

1.3 Narrazione e costruzione di significato

La narrazione non è solamente un (il) mezzo attraverso cui la cultura si diffonde (o viene diffusa). Essa contribuisce a dare forma a detta cultura, partecipa (e probabilmente ne domina il processo) alla costruzione dei significati che danno senso all'esperienza quotidiana. Crea il contesto e ce lo spiega. È origine dell'ambiente in cui abitiamo e ci fornisce gli strumenti per decifrarlo. Può assumere i caratteri più disparati, dalla competizione elettorale democratica nell'accezione più occidentalistica del termine, in cui i vari candidati si affidano ognuno a un discorso narrativo particolare, con una propria forma, un proprio messaggio, un proprio linguaggio, che trova limiti nella legislazione civile e laica, e prevede una gara fra dialettiche rivali (o pseudo-tali) in concorso; alle elezioni in Paesi teocratici, o in cui comunque il legame fra politica e religione è inestricabile e rivelato, dove i confini della concorrenza sono disegnati in base a canoni di culto; può naturalmente non essere prettamente politica-elettorale: una narrazione commerciale, una narrazione scientifica, una narrazione didattica; oppure ancora, può presentarsi sotto forme artistiche, ad esempio cinematografiche; narrazioni domestiche, narrazioni emozionali, narrazioni basate su abitudini, usi, costumi, consuetudini. Per narrazione, in generale, possiamo intendere tutto ciò che produce il senso diffuso o, per dirla con Stuart Hall, il senso comune, ma anche tutto ciò che ne è il prodotto. La narrazione *produce la realtà* e, allo stesso tempo, *è già la realtà*. Secondo Althusser, la realtà è sempre creata in senso ideologico (dai media): l'ideologia, infatti, è appunto la produzione del senso comune, perciò è intrinsecamente conservatrice (Althusser 1976). Alla stessa stregua, Antonio Gramsci definiva il suo concetto di egemonia come quell'insieme di idee dominanti che permeano la vita di una società, in modo tale da far sembrare naturale l'assetto sociale dominante (Gramsci 1929-35). Walter Lippman nel suo *Public Opinion* sostiene che “le forme stereotipate fornite al mondo non provengono solo dall'arte [...] ma anche dai nostri codici morali, dalle nostre filosofie sociali e dalle nostre agitazioni politiche” (Lippmann 1922, p.74) e che “quindi non esiste alcuna evidenza per ritenere che poiché le persone desiderano una particolare cosa, o si comportano in un

particolare modo, la natura umana sia fatalmente costituita per desiderare questo e per agire in quel modo. Il desiderio e l'azione sono entrambi appresi, e in un'altra generazione potrebbero essere appresi diversamente" (p.154). In sostanza, per Lippmann, *la realtà non esiste*, o quantomeno essa non è percepibile davvero nella totalità e verità della sua essenza, ma solo in quanto rappresentazione che ne viene data dai media perché l'uomo non è un dio aristotelico, capace di contemplare con un solo sguardo l'intera esistenza (Lippmann 1922). Viviamo insomma in uno pseudo-ambiente che si contrappone all'ambiente reale inaccessibile. La narrazione è esattamente il condizionamento culturale di cui parla Lippmann. Ciò che sappiamo della nostra società, e in generale del mondo in cui viviamo, lo sappiamo dai mass media (Luhmann 2000).

Riprendendo una vecchia affermazione del Premio Nobel per la letteratura Thomas Mann, per fare un po' di ordine, sosteniamo l'idea che l'apoliticità non esiste. Tutto è politica (Mann 1924). E da questa proseguiamo leggendo tutti i tipi di narrazione come sottoinsiemi della narrazione politica (nel senso di *polis*). Vi sono naturalmente delle modalità narrative squisitamente politiche: è il caso ad esempio della propaganda o della narrazione elettorale democratica che come abbiamo detto può assumere varie forme. Ma aprire una parentesi tecnica su questo punto ci trascinerebbe lontano dall'obiettivo della nostra ricerca, che è analizzare le modalità attraverso le quali una narrazione si è imposta come narrazione dominante unica.

1.4 I media: l'obiettività impossibile?

La ricerca portata avanti da Paul Lazarsfeld e Robert K. Merton nella seconda metà degli anni '40 sul ruolo dei media nella vita sociale negli USA, dimostra l'ubiquità e il potere dei mezzi di comunicazione di massa, la radio in primis, negli States (Lazarsfeld – Merton 1969). Ubiquità in quanto essi sono *ovunque e sempre*, sono pervasivi e costanti, onnipresenti e pressanti. Potere in quanto detengono una potenziale, ma enorme, influenza sull'azione sociale, conseguenza dell'impatto che hanno sui gusti popolari. Essi monopolizzano la

cosiddetta agenda setting, cioè stabiliscono i temi prioritari di discussione e interesse, a cui la politica deve poi adattarsi; incanalano le interpretazioni dei fatti, cioè le indirizzano verso uno scopo ben preciso; integrano la comunicazione “one to many” (quella propria dei media, ovvero la comunicazione di massa) e la comunicazione “one to one”, quella interpersonale. Ma soprattutto, conferiscono credibilità e status (i media si accreditano e si screditano tra loro, in un circolo autoreferenziale); rinforzano norme e valori prevalenti, rivelandosi essenzialmente conservatori; in ultimo, riguardo all’aspetto etico della comunicazione, operano una *disfunzione narcotizzante*, che mira a, o che comunque emana, una generale apatia politica: “è definita disfunzione anziché funzione partendo dal principio che sia contrario all'interesse di una società moderna l'aver grandi masse di popolazione politicamente apatiche e inerti [...] Il cittadino interessato e informato può compiacersi per tutto quello che sa, senza accorgersi che si astiene dal decidere e dall'agire. In breve, egli considera il suo contatto mediato col mondo della realtà politica, il leggere, l'ascoltare la radio e il riflettere, come un surrogato dell'azione. Egli giunge a confondere il *conoscere* i problemi del giorno col *fare* qualcosa in proposito [...] Che i mezzi di massa abbiano migliorato il grado di informazione della popolazione è evidente. Eppure può darsi che, *indipendentemente dalle intenzioni*, l'espansione delle comunicazioni di massa stia distogliendo le energie umane dalla partecipazione attiva per trasformarle in conoscenza passiva” (Lazarsfeld – Merton 1969, p. 85). Già Lippmann, circa 25 anni prima, aveva delineato il carattere ambivalente dei media, che certamente sono fonti di conoscenza, ma anche di fraintendimento. Il rapporto tra i media e la realtà è così intimo e strutturale che pone questi in una posizione di potere costitutivo, indubitabile e probabilmente inattaccabile (Lippmann 1922).

Pier Paolo Pasolini, nella celeberrima puntata del programma televisivo condotto da Enzo Biagi, *Terza B – Facciamo l'appello*, andata in onda nel 1975, afferma:

“Per esempio, il fatto di aver trovato i miei amici qui alla televisione non è bello. Per fortuna noi siamo riusciti ad andare al di là dei microfoni e del video e a ricostituire qualcosa di reale, di sincero. Ma come posizione, è brutta, è falsa”.

“Perché, che cosa ci trova di così anormale?”, domanda Biagi.

“Perché la televisione è un medium di massa, e in quanto tale non può che alienarci e mercificarci”.

Queste parole così dure pronunciate in un contesto amichevole arrivano come un fulmine a ciel sereno: la trasmissione si presentava infatti come una rimpatriata tra vecchi compagni di classe, che ricordano i tempi che furono intorno a un focolare parlante, interpretato nel nostro caso da Enzo Biagi. Sino a quel momento. Perché all’udire quelle parole, il moderatore, con tono signorile – che dovremmo rimpiangere, a vedere lo stato di certa tv italiana odierna – incalza subito il suo ospite:

“Beh, ma questo mezzo, oltre ai formaggini e al resto – come lei ha scritto una volta – porta anche le sue parole... noi stiamo discutendo tutti con grande libertà, senza alcuna inibizione, o no?”, chiede l’insigne giornalista rivolgendosi a tutti i presenti.

“Non è vero”, ribatte lo scrittore.

“Sì, è vero, lei non può dire tutto quel che vuole?”, si difende Biagi.

Inizia un intenso, ma rispettosissimo, batti e ribatti tra i due.

“No, non posso”.

“Lo dica!”

“No, non posso [...] quindi mi autocensuro”

“Ma, a parte questo – prosegue Pasolini - non è tanto questo, è proprio il medium di massa in sé: nel momento in cui qualcuno ci ascolta dal video, ha verso di noi un rapporto da inferiore a superiore, che è un rapporto spaventosamente antidemocratico”.

“Io penso che in certi casi è anche un rapporto alla pari, perché lo spettatore che è davanti al teleschermo rivive attraverso le vostre vicende anche qualcosa di suo. Non è in uno stato di inferiorità. Perché non può essere alla pari?”

“Teoricamente questo può essere giusto per alcuni spettatori, che culturalmente, per privilegio sociale, ci sono pari. Ma in genere le parole che cadono dal video, cadono sempre dall'alto, anche le più democratiche, anche le più vere, le più sincere”.

(Pasolini 1975a)¹

Torneremo più avanti a recuperare la voce di Pasolini che completerà il discorso rispondendo alle accuse che gli verranno poste dagli altri convenuti.

Altri autori si sono interessati a questi temi, da Charles Wright-Mills a Noam Chomsky, interrogandosi sulla questione dell'autonomia dell'apparato culturale, della relazione fra informazione e consenso, dell'azione manipolatoria che i media possono mettere in atto, dei rapporti di dipendenza fra mass media, potere politico e potere economico.

A questo punto, la domanda da porsi è: è possibile dare (o anche ricevere) informazione in maniera neutra? Si può raccontare qualcosa in forma realmente oggettiva? Una narrazione può essere imparziale, nel profondo dell'animo?

Esiste l'obiettività?

1.5 Narrazione, immagini e rappresentazione

Un messaggio può essere trasmesso in forme pressoché illimitate, poiché ognuno può comunicare a modo suo, e può modificare di volta in volta dettagli, elementi, stile, perfino struttura del racconto. Convenzionalmente, però, si possono individuare alcune categorie – molto ampie, a dire il vero - in cui inserire le varie modalità comunicative, che corrispondono grossomodo alle forme comunicative e percettive di cui dispone l'uomo, cioè ai cinque sensi. La prima grande frattura è quella tra linguaggio verbale e linguaggi non verbali. Il

¹ 2:20-3:35

primo esempio di trasmissione è ovviamente la pratica dell'oralità, strumento originario e basilare della comunicazione verbale tramite parole pronunciate (o proto-parole, andando molto indietro nel tempo), su cui si è fondata tutta la socialità umana fino al 3500 - 3000 a.C. e che oggi ritorna come oralità secondaria o di ritorno (Ong 2011), processo che si concretizza con lo sviluppo e la diffusione del suono "fabbricato" (costruito), prima attraverso i fonografi e poi con gli strumenti elettronici (radio, televisione, dischi musicali, computer e altri apparecchi elettronici), e le loro funzionalità sempre più elaborate (sms, chat, instant messenger).

Per quanto concerne la trasmissione non verbale, iniziamo parlando di linguaggio del corpo, in generale di lancio di messaggi tramite attivazioni corporee, che tanto tornano a contare come immagini all'epoca della smaterializzazione e del discorso appariscente e vuoto: esse sono le forme comunicative che si esprimono per via tattile (abbracci, gesti stizziti, strette di mano, pacche sulle spalle, "provocazioni" sessuali, spinte, ecc); può sembrare un errore mettere in questo calderone, accanto a gesti direttamente tattili, come una carezza o la lingua braille, mosse come la gesticolazione o il linguaggio dei segni perché, certo, per molti aspetti sono linguaggi visivi e gestuali, che non creano contatto fisico, ma si distinguono da essi perché implicano che con il gesto in questione l'emittente tocchi una parte del corpo dell'individuo cui è rivolto il messaggio o comunque che abbia un interlocutore (vivente o non vivente) avanti a sé a cui si rivolge toccandolo: basti pensare ai mimi.

Un altro genere di linguaggio non verbale è quello olfattivo, cioè la trasmissione di messaggi tramite odori: non c'è molto da dire, l'esperienza di ognuno permette di capire che ci sono reazioni diverse a odori diversi che percepiamo. Per fare un esempio, i negozi di Stradivarius o di altri marchi d'abbigliamento prevalentemente giovanile sono impregnati di profumi tanto forti e identitari che sembrano contenere le attività commerciali stesse.

C'è poi il linguaggio gustativo, che rappresenta probabilmente l'esempio più lampante della smaterializzazione della società consumistica che Debord chiamava società *spettacolare*. Il valore d'uso di un qualunque alimento, ad esempio, in un contesto in cui non si deve più far fronte alla fame come

bisogno primario, viene completamente soppiantato, dal suo valore di scambio e dalla sua *narrabilità*, cioè dalla dimensione nella quale è possibile utilizzare un qualsiasi oggetto in funzione di *immagine*.

La narrazione attraverso le immagini, poi, è certamente quella predominante nell'epoca attuale. E non si tratta di immagini nel senso più ovvio del termine, cioè quello corrispondente al senso umano della vista, per quanto figure appariscenti, coloratissime, sicuramente invasive proliferano e si ripropongono sempre nuove, aggiornate, sempre più accattivanti; e per quanto raccontare attraverso le immagini sia una pratica antichissima, ancestrale, da sempre efficace, di cui troviamo esempio già nei graffiti dell'uomo preistorico o, più tardi, nell'arte romana con, ad esempio, la rappresentazione delle campagne di conquista della Dacia descritte sulla Colonna Traiana (II secolo). Qui, i vincitori raccontano le battaglie che hanno vinto, "fanno la storia". Si evince fortemente che anche l'immagine vera e propria "consente di riprodurre e interiorizzare il mondo, di rispecchiarlo così com'è, a livello mentale o in virtù di un supporto materiale, ma anche di modificarlo, di trasformarlo, fino a produrre mondi fittizi. [...] Essa s'innesta sui contenuti sensoriali prodotti dall'esperienza ma si alimenta anche dei significati che derivano dalle attività intellettuali, attualizza le forme del mondo configurandole in modi sempre nuovi, ma si espone anche alle proiezioni affettive del soggetto che attribuisce loro valori spesso discutibili" (Wunenburger 1999, p. XI)

Ma, come dicevamo, non si può considerare il mondo delle immagini inquadrandolo semplicemente come "abuso del mondo visivo" (Debord 2017a, p.64). Un primo concetto per avvicinarci a cosa dobbiamo intendere per immagini è quello di *stereotipo*, che secondo il suo inventore Walter Lippmann, è una visione distorta e semplificata della realtà sociale, costituita dalle immagini mentali che ci costruiamo per semplificare la realtà e per renderla a noi comprensibile (Lippmann 1922). Come abbiamo visto più su, la realtà in cui siamo immersi è una realtà mediata, una pseudo-realtà, dunque per orientarci dobbiamo ricorrere ad immagini che facciano da schermo tra noi, soggetti, e i vari oggetti della nostra vita, che riusciamo a distinguere solo tramite una particolare forma di pregiudizio, lo stereotipo, per l'appunto. Più

radicalmente, per immagini, o meglio per il complesso delle immagini nella loro *unità separata*, bisogna intendere – seguendo ancora la linea debordiana - l’oggettivazione di una visione del mondo, di una “Weltanschauung divenuta effettiva, tradotta materialmente”. Una Weltanschauung che è madre e figlia di sé stessa e che è anche lo “strumento di unificazione” (Debord 2017a, p.64) tra queste due posizioni che ricopre. Esattamente la stessa struttura di quella che qui abbiamo chiamato “narrazione”: tra le tante narrazioni possibili, quella attualmente dominante si è imposta e viene vissuta come naturale, presentandosi sia come produttrice che come prodotto di sé stessa. Appare come naturale – e neutrale - perché ricomprende al suo interno tutte le altre possibili narrazioni e le integra come antagonisti funzionali, quando non riesce a convertirle al proprio messaggio. È un po’ lo sviluppo estremizzato della *reificazione* di Lukàcs (1923), processo che tende all’interiorizzazione individuale e alla (non) percezione normalizzata della separazione tra la struttura economica e la sovrastruttura idealistica, e infine alla frammentazione della società tramite la divisione del lavoro. Le immagini sono la merce dell’attuale sistema vigente smaterializzato: “Le immagini che si sono staccate da ciascun aspetto della vita si fondono in un corso comune, in cui l’unità di questa vita non può più essere ristabilita” (Debord 2017a, p.64). La narrazione come logos autonomo, che fa sì che possiamo pacificamente intercambiare il termine “narrazione” con il termine “spettacolo” per come Debord lo propone, per poi *detournare* quanto il filosofo francese scrive nella tesi numero 24 del suo capolavoro: “La *narrazione* è il discorso ininterrotto che l’ordine presente tiene su se stesso, il suo monologo elogiativo. È l’autoritratto del potere all’epoca della gestione totalitaria delle condizioni di esistenza” (Debord 2017a, p.72). Uno spot pubblicitario, con tutti i distinguo del caso, è l’espressione di un messaggio che qualcuno che si trova nella posizione di poter avere uno spazio per comunicare decide di inviare a qualcun altro che, perlomeno in quel momento, non ha altra possibilità (o ruolo) che ricevere e recepire quel messaggio. In questo senso Debord sostiene che “Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale mediato dalle immagini” (Debord 2017a, p.64); e veicolato dalla narrazione, potremmo aggiungere. È

per questo che nel mondo del capitalismo moderno iper-sviluppato fino alla rarefazione ciò che conta più di ogni altra cosa è la produzione; la produzione dell'*apparenza* scavalca, nella gerarchia dello "spettacolo" (cioè del "capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine"; Debord 2017a, p.77) perfino il consumo stesso, che pure nel momento della sovrabbondanza produttiva è necessità assoluta per evitare crisi. La sovrapproduzione "impone una ulteriore collaborazione da parte dell'operaio. Il quale, improvvisamente ripulito del disprezzo totale chiaramente espressogli da tutte le modalità di organizzazione e di sorveglianza della produzione, si ritrova ogni giorno, al di fuori di questa, trattato apparentemente come una persona grande, con una cortesia premurosa, sotto il travestimento del consumatore" (Debord 2017a, p.86). Eppure, il fattore principe è l'offerta, soprattutto quando la domanda reale ed effettiva non esiste perché non esiste più la realtà ed è difficile domandare qualcosa di irreal; a questo punto, la produzione di irrealtà ha campo libero per definire il mondo e i suoi confini a immagine, somiglianza e necessità dell'offerta che avanza, che è sempre offerta di apparenza. L'irrealtà oggettivata sa farsi fare le domande che desidera. Avviene che "Boorstin veda la causa dei risultati ch'egli dipinge nel malaugurato incontro, quasi fortuito, fra un troppo grande apparato tecnico di diffusione delle immagini e una troppo grande attrazione degli uomini della nostra epoca per lo pseudo-sensazionale. Così lo spettacolo sarebbe dovuto al fatto che l'uomo moderno è troppo spettatore. Boorstin non capisce che la proliferazione degli «pseudo-avvenimenti» prefabbricati, che egli denuncia, deriva dal semplice fatto che gli uomini, nella realtà di massa dell'attuale vita sociale, non vivono degli avvenimenti in prima persona" (Debord 2017a, p.211) e che "viviamo una vita sponsorizzata" (Klein 2001, p.33). La narrazione si presenta dunque come linguaggio delle immagini *separate* dalla vita, come codice ufficiale della scissione tra realtà e immagine, quindi dell'oggettivazione dell'irrealtà delle immagini. Nient'altro. "Nello spettacolo, immagine dell'economia imperante, il fine non è niente, lo sviluppo è tutto. Lo spettacolo non vuole giungere a nient'altro che a sé stesso" (Debord 2017a, p.68). Il sistema, genitore e figlio della narrazione spettacolare, a sua volta madre e figlia del sistema, non cerca

altro se non il vanitoso perfezionamento di se stesso, cioè dell'irreale che si instaura come nuova realtà: “Là dove il mondo reale si tramuta in semplici immagini, le semplici immagini diventano degli esseri reali”; “Il mondo sensibile si trova sostituito da una selezione di immagini che esiste al di sopra di esso, e che nello stesso tempo si è fatta riconoscere come il sensibile per eccellenza”; “La verità di questa società non è nient'altro che la negazione di questa società” (Debord 2017a, pp.69; 81; 211).

Per concludere, insomma, la narrazione attraverso le immagini, intese come rappresentazioni staccate dalla vita, autonomamente in movimento *oltre* e *sopra* la vita, è la più funzionale a un contesto che tramite la smaterializzazione ricerca profitti materiali, o almeno gli effetti materiali dei profitti. D'altronde, “nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso” (Debord 2017a, p.66).

1.6 Narrazione e linguaggio audiovisivo

È giunto il momento di specificare quali caratteristiche distinguono la narrazione dalla più generica categoria della comunicazione, e per farlo è utile riportare quanto scrive Cinescuola, sito di didattica online dell'audiovisivo fondato e gestito da Michele Corsi, da circa 30 anni docente di Linguaggio del cinema e della tv presso l'Itsos Albe Steiner di Milano: la *narrazione* è una forma di comunicazione il cui messaggio, che denominiamo *racconto*, è costituito da un insieme di eventi concatenati e correlati ad uno o più personaggi.²

Ritornando sui binari del sensibile umano in quanto tale (a prescindere dalla sua autenticità), la modalità di narrazione più completa, quasi onnicomprensiva - perché mette in moto i due sensi umani più direttamente e convenzionalmente preposti alla comunicazione, cioè la vista e l'udito, e si serve di molte e differenti professionalità, legate a linguaggi diversi - e di maggior successo, è quella dell'audiovisivo. “Definiamo narrazione

² <https://www.cinescuola.it/linguaggio/la-comunicazione-audiovisiva/la-narrazione/>

audiovisiva ogni concatenazione di eventi e personaggi raccontata con il linguaggio audiovisivo. Il linguaggio audiovisivo è *naturalmente* narrativo. La lingua parlata e scritta può essere usata per pregare, elencare, incitare, non solo per *raccontare*. Il linguaggio audiovisivo invece si è costituito solo per *raccontare* qualcosa a qualcuno. Persino l'*informazione*, passando attraverso il linguaggio audiovisivo, diventa *narrazione*. Il *telegiornale* presenta una o più persone che *raccontano storie* fatte di *eventi* e *personaggi*. Nei programmi di varietà televisiva sono gli stessi presentatori a farsi *personaggi*: sono scelti per disporre di un insieme di caratteristiche pubbliche che li rende credibili per quel certo tipo di trasmissione. Anche nelle cronache sportive televisive la tendenza è sempre quella di creare il personaggio ed enfatizzare l'evento. Si è portati a pensare che *il prodotto audiovisivo* sia, in ultima analisi, un insieme di immagini e suoni. Nella realtà è soprattutto *narrazione*. Non è un caso se la progettazione della *narrazione*, dal punto di vista produttivo, viene prima della ripresa filmata: tutte le opere audiovisive sono precedute da un lavoro di scrittura chiamato *fase letteraria*. La sceneggiatura di un film viene elaborata mediamente nel corso di un anno, le riprese invece possono risolversi in due mesi; l'edizione di un telegiornale di venti minuti, del resto, è preceduta da ore di scrittura a più mani. La *fase letteraria* serve a mettere a fuoco la *narrazione*, in tutti i suoi aspetti. Le immagini e i suoni intervengono successivamente, sono la *realizzazione* di ciò che prima è stato pensato, dibattuto, scritto e riscritto. Una volta che l'opera è conclusa essa appare costituita solo da immagini e da suoni, nella realtà essa sta in piedi perché vi è, in filigrana, una *trama narrativa* che regge tutto".³ Andando più nello specifico, entrando cioè nel campo specializzato del linguaggio cinematografico, Casetti e Di Chio definiscono la *narrazione* o *trama filmica* come una componente del cinema narrativo che regola buona parte della morfologia dell'immagine cinematografica di un film (ma non tutta, dal momento che alcune scelte stilistiche derivano dal regista o dal direttore della fotografia) attraverso l'adozione di vari codici narrativi (Casetti – Di Chio 1990). Questo a

³ <https://www.cinescuola.it/linguaggio/la-comunicazione-audiovisiva/la-narrazione-cinetelvisiva/>

dimostrazione di quanto il dibattito sul tema sia aperto e le considerazioni di questa tesi non lo esauriscano affatto. Altri linguaggi possono essere narrativi, ma non sono eminentemente tali; dice ancora Cinescuola: “I linguaggi della pittura, della fotografia, della poesia, ad esempio, *possono* essere *narrativi*, ma il più delle volte sono *evocativi*. Parlano raramente attraverso storie, personaggi ed eventi tra loro strettamente intrecciati. La narrazione invece è sempre esplicita e deve servirsi di linguaggi che assicurino una chiara esposizione della storia”.⁴ La narrazione audiovisiva, dunque, è un “macrolinguaggio, risultante della fusione di più linguaggi costitutivi. Ognuno di essi è a sua volta una versione particolare di linguaggi più generali, preesistenti a quello audiovisivo”.⁵

Analizzando più in profondità il linguaggio dell’audiovisivo, la prima differenziazione da notare è quella tra *filmico* e *profilmico*: il primo sta a significare tutto ciò che determina le caratteristiche di un’inquadratura, concerne il linguaggio, il modo in cui si rappresenta il profilmico; il secondo è, invece, tutto ciò che accade davanti alla macchina da presa. Seymour Chatman, alla stessa stregua, distingueva il racconto in storia e discorso (Chatman 1981), che cosa e come, contenuto e forma. Osservando con spirito migliore la sintassi tecnica dell’audiovisivo, il filmico, cogliamo l’occasione per rilevare che, all’interno della “finzione” della rappresentazione, alcuni elementi sono propriamente narrativi (“eteronarrativi”) e altri possono essere definiti “autonarrativi”; è una distinzione che svolgeremo più avanti. Per ora, è importante sottolineare che i fattori che fanno parte di un prodotto audiovisivo sono tutti narrativi in qualche modo, per due ragioni: la prima, generale, è che, citando Barthes, c’è una solidarietà interna degli elementi che costituiscono un racconto. A differenza dell’esperienza quotidiana, in un racconto non c’è niente di insignificante, tutto serve a qualcosa, “fa senso”, in qualche misura. Si tratta di un tutto organico e solidale (Barthes 1980); l’altra, è che tutti gli aspetti di un prodotto audiovisivo esistono per volontà di qualcuno che, avendone la possibilità, decide di utilizzarli per dire qualcosa. L’analisi delle tecniche

⁴ <https://www.cinescuola.it/linguaggio/la-comunicazione-audiovisiva/la-narrazione/>

⁵ <https://www.cinescuola.it/linguaggio/la-comunicazione-audiovisiva/il-linguaggio-audiovisivo/>

narrative audiovisive è un discorso, quindi, tutto interno a questa finzione che è la rappresentazione audiovisiva, che è comunque l'espressione di un soggetto e del messaggio che questi sceglie di inviare. Tenendo presente ciò, va sottolineato che, pur rimanendo "interni", tutti questi elementi comunicano di volta in volta con l'esterno, con lo spettatore, e che se il regista (o emittente) decide di raccontare qualcosa in un modo piuttosto che in un altro vuol dire che ha affidato la sua volontà di comunicare a una forma tecnica che è già essa stessa il messaggio. Questo non significa, però, che egli sparisca soppiantato dalla tecnica che sceglie, si sposta solo nel suo cono d'ombra.

Una seconda differenziazione è quella tra i concetti di *diegetico* ed *extradiegetico*: il primo riguarda tutto ciò che è parte effettiva della narrazione, che cioè ha o può avere un ruolo attivo nella storia, che può essere percepito dagli stessi personaggi oltre che dallo spettatore, per intenderci; l'extradiegetico, invece, comprende tutto quello che è destinato solo a chi sta guardando, ovvero tutto ciò che rientra nelle possibilità percettive dello spettatore ma non degli attori-agenti della storia, tutto ciò che è solamente "esternalizzato", potremmo dire.

Per analizzare un prodotto audiovisivo, possiamo distinguere tre macrosoggetti: l'istanza narrante (narratore), gli elementi del racconto (personaggi, ambienti, eventi), lo spettatore. Su questo tema, Gérard Genette riprende Tzvetan Todorov e ne articola il concetto di focalizzazione, modo di regolazione dei rapporti di sapere fra istanza narrante, personaggio e spettatore (Genette 1972, pp. 237-59), proponendo la seguente classificazione:

1) *Racconto non focalizzato o a focalizzazione zero*: il narratore è onnisciente, conosce la storia in ogni suo aspetto, al contrario del personaggio che invece ignora il suo futuro o le vicende a cui non ha accesso, o almeno il narratore ci fa credere di saperne più del personaggio. In questo caso, il personaggio, almeno per come viene presentato, ne sa meno dello spettatore, e per questo si parla anche di *focalizzazione spettatoriale*, perché concede un vantaggio cognitivo allo spettatore rispetto al personaggio.

2) *Racconto a focalizzazione interna*: narratore e personaggio hanno lo stesso grado di conoscenza e consapevolezza sui fatti della storia, o il narratore

assume il punto di vista di un personaggio dicendo solo quello che questo personaggio sa.

3) *Racconto a focalizzazione esterna*: il narratore sa o dice meno di quello che sa il personaggio.

(Todorov 1980, pp. 254-6)

A livello cinematografico, o semplicemente audiovisivo, però, non è così facile. “È evidente che in un film noi possiamo in qualsiasi momento della storia saperne di più, meno o quanto il nostro eroe. Tuttavia il discorso si complica a partire dalla specificità del linguaggio cinematografico, specificità che trova uno dei suoi elementi caratterizzanti nell’immagine. L’immagine ci fa vedere. Un film racconta mostrandoci delle cose, direttamente o tramite gli occhi del personaggio. Attraverso il mostrare un film ci fa sapere. [...] Il discorso sulla focalizzazione cinematografica va dunque, a un primo livello, affrontato sul piano della visione” (Rondolino – Tomasi, 1995, p. 43). A partire da queste considerazioni, François Jost ha coniato il termine *ocularizzazione*, per rappresentare la relazione tra ciò che l’istanza narrante mostra e ciò che si presume il personaggio veda. Anche in questo caso, ci sono delle sottocategorie per descrivere il concetto:

1) *Ocularizzazione zero*: visione di un oggetto senza la mediazione di un personaggio a vederlo (riprese oggettive).

2) *Ocularizzazione interna*: ciò che si vede è mediato da un personaggio (riprese soggettive). Può ulteriormente essere suddivisa in:

a) *Ocularizzazione interna primaria*: le immagini recano in sé le tracce di qualcuno che guarda (magari mostrandoci di spalle insieme all’oggetto della visione – riprese semi-soggettive) e/o presentano tracce di deformazione ottica che possono rinviare a determinate situazioni, quali, ad esempio, la vista di un ubriaco o di un miope, o un soggetto in movimento.

b) *Ocularizzazione interna secondaria*: alternanza di immagine del personaggio che guarda e di ciò che viene visto.

Si può dunque sostenere che la focalizzazione sta al sapere (diegetico) come l'ocularizzazione sta al vedere. Naturalmente, l'una può essere causa o effetto dell'altra. Quindi, per parlare di focalizzazione esterna o interna non è sufficiente basarsi esclusivamente su ciò che si vede, ma bisogna chiedersi se si hanno le informazioni necessarie per capire la situazione esattamente come la vive il personaggio, anche se tecnicamente lo si vede dall'esterno, in regime di ocularizzazione zero. L'esteriorità della macchina da presa non implica di per sé la negazione dell'interiorità del personaggio (Rondolino - Tomasi 1995) e non pregiudica la posizione di osservazione/partecipazione dello spettatore rispetto alla narrazione.

CAPITOLO 2

NARRAZIONE E AUTONARRAZIONE

*“Nessuno racconta mai cosa succede qui / forse a nessuno importa niente
Ma importa a noi parlare di noi / i libri di storia li lasciamo agli eroi”
(Gli Ultimi, Cosa rimane)*

2.1 LA NARRAZIONE

2.1.1 Storytelling (seriale) permanente e melodramma

Boltansky ed Esquerre mettono a nudo i paradossi della civiltà globale, comunque improntata alle diseguaglianze, che si allarga per mezzo della mercificazione, attraverso lo *storytelling*, di nuovi beni e settori come fattore dinamico del capitalismo. Gli intellettuali, secondo i due autori, creano una cultura, una sorta di marketing di beni esclusivi, legati al locale, molto circoscritti (Boltansky – Esquerre 2019), ma che si espandono con la commercializzazione del proprio logo, che – come scriveva già nel 2000 Klein - è più importante della produzione effettiva (Klein 2001). In realtà, fin dalla fine degli anni '80 “le aziende vedevano se stesse come “promotrici di significati” e non come produttori di merci” (p.42) e da allora cercano di “stabilire legami emotivi con i consumatori” (p.41) tramite marchi che si reinventano “sotto forma di spugne culturali, capaci di assorbire dall’ambiente, di modellarvisi” (p.39) e di modellarlo a loro volta. Il nuovo modello di marketing punta dunque a propagare un’idea tramite un marchio, in un meccanismo dialettico “spirituale” (p.42). Così, il processo di *branding* supera la pubblicità, oltrepassando i “confini aziendali della reclamizzazione dei prodotti” (p.42). Lo storytelling (narrazione) contemporaneo coniuga emozione, identificazione e intrattenimento e si identifica quindi in un senso diffuso fatto soprattutto di narrazioni orizzontali. Ciò dimostra che lo

storytelling odierno si distingue per alcune caratteristiche precise: se prendiamo la forma narrativa audiovisiva che va per la maggiore oggi, ovvero le serie (web o tv), ci accorgiamo che la narrazione non è più un fenomeno individuale e non ha fine, va sempre oltre la puntata, risponde al senso comune e contribuisce a formarlo; è *seriale* e *permanente*: l'esperienza empirica della visione non si risolve nel singolo episodio, ma prosegue anche quando lasciamo lo schermo. Se lo storytelling classico raccontava storie come strategia di comunicazione persuasiva, specialmente in ambito pubblicitario per la vendita dei prodotti, il passaggio al digitale ha portato alla ricerca di un'organizzazione sistematica di contenuti di vario formato selezionati dal web che coesistessero organicamente in un narrazione unitaria; lo stesso vale per lo storytelling politico che, muovendo da un universo valoriale incarnato dall'uomo politico, promuove un progetto tramite una storia che vada a concretare i valori che il candidato impersona.

La politica, poi, trova un altro elemento comune con il nuovo storytelling seriale: la modalità narrativa portante dello storytelling politico contemporaneo è solitamente il *melodramma*, inteso in senso audio-visuale. Il melodramma assurge a forma mentis, si impone come vita non corporea, eterea, tramite cui i valori della sfera privata si trasferiscono in quella pubblica (Van Zoonen 2005). Nel tempo, si è evoluto, transitando da generi soap a forme più realistiche, basate sugli elementi della suspense, della (leggibilità della) morale, (del ripristino) dell'innocenza e, appunto, del realismo. È fondamentale nello spostare le narrazioni politiche, è un modello di comprensione ed elaborazione di decisioni politiche, serve a dare loro un senso tramite la semplificazione.

“Si presume semplicemente che lo spettatore ignori tutto e non meriti nulla. Chi non fa che guardare per sapere il seguito, non agirà mai: proprio così dev'essere lo spettatore” (Debord 2017b, p.249). La *separazione compiuta* che ha trasformato il popolo in pubblico non smette mai di alimentare se stessa, ponendo il cittadino in uno stato perenne di *contemplazione* non forzata. Nessuno obbliga nessuno a rimanere a casa a seguire l'ennesima serie tv, ma guardare serie tv diventa l'attività più individualmente e socialmente desiderabile. Non si ricorre più a risorse coercitive, autoritarie, non si pongono

più divieti come nelle società del passato (Foucault 1976). “Lo spettacolo moderno esprime invece ciò che la società può fare, ma in questa espressione il permesso si oppone assolutamente al possibile. Lo spettacolo è la conservazione dell’incoscienza nel cambiamento pratico delle condizioni di esistenza. Esso è il proprio prodotto, ed è esso stesso che ha posto le proprie regole: è uno pseudo-sacro” (Debord 2017a, p.73). Il nuovo ruolo spettatoriale dei destinatari della narrazione spettacolare è determinato da, e porta a, mutamenti nella produzione industriale.

Per avere un’idea di questa rivoluzione, che oggi ha ormai piantato la propria bandiera in modo definitivo, si pensi alla pubblicità seriale – politica e non – o anche all’“informazione a puntate”.

2.1.2 La pubblicità e l’informazione a puntate

“Il ruolo della pubblicità si è così trasformato da semplice informazione dell’esistenza di prodotti a valorizzazione dei marchi. Il primo ruolo del branding fu quello di conferire nomi propri a prodotti generici [...] che fino ad allora i negozianti vendevano sfusi prelevandoli dai barili. [...] Nasceva così la “personalità” del marchio” (p.28). Il branding è il progresso della pubblicità che rinnega la fabbrica (Klein 2001) per fare l’amore con il consumatore senza che egli se ne accorga, e la sua scrupolosità sta proprio in questo, che “lo spettacolo non è identificabile con il semplice sguardo, anche se combinato con l’ascolto. Esso è ciò che sfugge all’attività degli uomini, al riesame e alla correzione della loro opera. È il contrario del dialogo. Ovunque ci sia rappresentazione indipendente, lo spettacolo si ricostituisce” (Debord 2017a, p.69). Ma, anche se si mimetizza, “lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta all’occupazione totale della vita sociale. Non solo è visibile il rapporto con la merce, ma non si vede più che quello: il mondo che si vede è il suo mondo” (Debord 2017a, pp.84-85). Le merci, i marchi, le “allucinazioni collettive” dei marchi online (Klein 2001, p.43) - come che li si voglia chiamare – dominano il nostro mondo post-industriale.

In maniera più spicciola, inoltre, la pubblicità diventa narrazione tramite l'elemento della serialità. Per quanto riguarda l'audiovisivo, in particolar modo la tv, Cinescuola spiega che “con la ripresa della fiction tv, dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, tornava anche la fiction nella pubblicità, con veri e propri serial (come per i servizi di telefonia mobile). [...] Gli effetti speciali e i ritocchi resi possibili dal digitale spinsero i creativi a concepire gli spot come se fossero brevissimi cortometraggi, ricchi di immagini di grande appeal, nuove cromaticità, trovate visive innovative, suoni e musiche che ben si fondevano con esse”,⁶ ma soprattutto a strutturarli su una narrazione definita, il più delle volte verticale, cioè basata su microstorie in episodi autoconclusi ma immediatamente riconoscibili come appartenenti alla stessa catena. Gli elementi più efficaci per far percepire la continuità fra uno spot e l'altro, quindi per far sì che venga stabilizzata l'identità del marchio nell'immaginario, sono sicuramente i personaggi seriali, che creano una sorta di fidelizzazione dello spettatore, che si sente coinvolto a conoscere gli sviluppi delle loro vicende. Senza tornare fino a Carosello, i primi esempi di spot tv seriali in Italia sono le “storie dal sapore Vero” dell'Amaro Montenegro⁷, che dal 1982 raccontano di gesta eroiche compiute, fino al 1994, da un superveterinario in missione e, poi, dopo un breve intervallo marittimo, da un prode aviatore in avanscoperta, fino al messaggio degli ultimi spot: “C'è chi crede che lealtà, amicizia e solidarietà siano missioni da compiere ogni giorno” e all'ultimissima campagna #HumanSprit, che celebra “i momenti di amicizia e condivisione”⁸; c'è poi il caso esemplare del Mulino Bianco, che si affida agli stessi interpreti per cicli di spot che sembrano proprio stagioni di serie (o web serie), e che dal 1976 significa bontà e spensieratezza in ambienti bucolici puri e genuini⁹. D'altronde, “dove c'è Barilla c'è casa”; altro personaggio seriale è Stefano Accorsi nella campagna #SensationDriver 2017¹⁰ e negli spot successivi per

⁶ <https://www.cinescuola.it/generi/i-generi-televisivi/storia-della-pubblicit%C3%A0-tv-in-italia/>

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=oRcaHy32msw>

⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=J7K0j4cvDNc&feature=youtu.be>

⁹ <https://www.mulinobianco.it/comunicazione/pubblicita/>

¹⁰ https://www.youtube.com/watch?v=W23fR_TPEHA

Peugeot 208; ma l'esempio più estremo di personaggio seriale è probabilmente Fabio Rovazzi, rimpallato tra FIAT e WIND¹¹ tanto che sul testimonial poggia la pubblicizzazione della Fiat Panda Connected by Wind, prodotto nato nel 2019 dalla collaborazione delle due aziende¹²; si tratta invece di narrazione orizzontale per la campagna pubblicitaria di Tim Turbo del 2004-2005 "Se mi prendi ti sposo"¹³, nel cui primo episodio la voce narrante presenta i protagonisti "Adriana e Diego" con la "partecipazione straordinaria di Tim Turbo", ponendo assolutamente in secondo piano il prodotto pubblicizzato e concentrando il racconto sull'avventuroso inseguimento di Diego che va alla caccia di Adriana in un impianto vistosamente cinematografico; anche la campagna Buondì Motta. Il finale col botto¹⁴ si struttura orizzontalmente con una storia che passa per i vari episodi e trova il suo epilogo in una puntata finale. Per chiudere sulla pubblicità seriale, NETFLIX prova a sconfiggere tutti i vecchi modelli promuovendo nel novembre 2019 l'uscita del film *The Irishman* di Martin Scorsese con spot tv muti che elencando in sequenze rapidissime la provenienza del cast ("dal cast di...") si dividono in più trincee all'interno dello stesso blocco pubblicitario, creando la serialità dentro un solo spot.

Ma la serialità non ha freni e "negli anni Ottanta la pervasività del seriale viene a coinvolgere anche altri ambiti televisivi. La serializzazione non appare più una caratteristica dei formati che storicamente l'hanno adottata, sia dal punto di vista produttivo che narrativo, ma si estende a tutti i generi televisivi, influenzando l'intrattenimento, l'informazione e i programmi di cultura. La televisione, nella sua totalità, diviene la principale agenzia di storytelling seriale del mondo contemporaneo. [...] Si avvia un meccanismo che instaura un "effetto alone", formati e contenuti seriali si diffondono al di fuori dell'ambito ristretto delle serie tv, imponendo un'invasione del palinsesto da parte di programmi d'intrattenimento. Un prodotto, come, ad esempio, quello dei talent show, attraversando diversi livelli esperienziali dello spettatore, lo porta ad

¹¹ <https://www.youtube.com/watch?v=eWTvtk-quvA>

¹² <https://www.youtube.com/watch?v=ct64g0h4bzU>

¹³ https://www.youtube.com/watch?v=2_22YYCuN1A

¹⁴ https://www.youtube.com/watch?v=Ji1zPk_N58A

attivare profondi meccanismi di concatenazione seriale che rafforzano la convinzione che il processo di serializzazione in atto sia di buon grado esteso all'intero ambito mediale (Innocenti, Pescatore, 2008). Effetto che risulta ancor più complesso per l'attuarsi di un processo di espansione transmediale e crossmediale che fa sì che i prodotti seriali televisivi vadano oltre i confini del medium per il quale sono stati pensati per migrare su altri media” (Prattichizzo – Gentile 2016, pp.56-57). Dunque, anche l'informazione accoglie il processo di serializzazione, o quantomeno ne risente, divenendo *informazione a puntate*. “La notizia come informazione è percepita come un racconto di eventi, in cui quel che conta è l'evento (l'informazione, appunto). Poiché gli eventi sono singoli e specifici, così è percepita la notizia come informazione. E poiché essa è relazione su un evento, oggetto del riferire, la notizia è percepita come orientata oggettivamente (nel senso di orientata, appunto, su un oggetto), non soggettivamente. Al contrario, la notizia come racconto mitico è percepita come una narrazione (gli eventi sono in secondo piano) e poiché mentre gli eventi cambiano, sono varianti, le forme del raccontare sono invece costanti, la notizia come mito è percepita come reiterazione, come parte di un flusso ininterrotto di racconto. Quel flusso che antropologi, folkloristi e psicologi sociali ricostruiscono a ritroso, sino ad arrivare, filogeneticamente, ai miti primitivi e ontogeneticamente agli archetipi junghiani dell'inconscio collettivo. Col racconto vengono inoltre in primo piano i personaggi: con essi ci si immedesima. La notizia come mito è dunque patetica, appassionante, coinvolgente. In conclusione, essa è distinta dai caratteri della narratività, della continuità e della pateticità”. (Loporcaro 2005, p.27). Insomma, per far sì che la narrazione rimanga coerente e non disorienti le percezioni, magari interrompendosi per il tempo di un tg, anche l'informazione deve rientrare nei suoi schemi: “A fronte di un'incertezza delle conoscenze – tanto più se l'incertezza riguarda situazioni di rischio in cui le informazioni disponibili appaiono affette da parzialità, ambiguità o conflittualità – un potente strumento culturale di appropriazione, negoziazione e condivisione del sapere scientifico e tecnologico può essere dato da un insieme di *rappresentazioni sociali*: idee, immagini, credenze e narrazioni, spesso di forte valenza simbolica, che cercano

di ricomporre un quadro conoscitivo frammentato, riconducendo l'incertezza all'interno di schemi interpretativi pregressi” (Sturloni 2006, p.201). È facile osservare che l'informazione odierna in tv, ancora fonte più fruita, sia proposta all'interno di *frame*, che coprono lo spazio informativo per un determinato periodo, spesso con cadenza precisa. Esempio il caso dei francesi *Gilet Jaunes*, diventati un evento televisivo con le loro proteste a ritmo settimanale che li porta nelle case di tutti gli italiani ogni sabato dal 17 novembre 2018.

2.1.3 Analisi semiotica del linguaggio audiovisivo: tecniche di (etero)narrazione

Veniamo ora alle varie tecniche di narrazione proprie dell'audiovisivo. Abbiamo accennato precedentemente a una suddivisione tra elementi squisitamente “narrativi” - da questo momento in avanti alterneremo i termini “narrativo” ed “eteronarrativo” attribuendo loro il medesimo significato – ed altri che potremmo definire “autonarrativi”. Come è già stato notato, è una classificazione attuabile solo se si tiene ben presente che può darsi solo all'interno di una finzione che rappresenta il messaggio di qualcuno che può e decide di spedirlo, servendosi di alcuni mezzi. Qualsiasi rappresentazione è in ogni caso una recita, o una panoramica, tramite cui si mette in scena il desiderio di comunicazione di un soggetto (o di un gruppo di soggetti), anche nel caso in cui l'emittente cerchi in tutti i modi e con le migliori intenzioni di defilarsi e svanire dietro le scelte tecniche e stilistiche attraverso cui realizza la sua opera. Questo vale in modo particolare nel caso di un prodotto audiovisivo, dove il campo visivo della camera varia a piacere di chi dirige la ripresa. Chi mette in scena un audiovisivo ha tanti elementi per modellare a suo piacere lo spazio, svincolandolo dalla continuità reale e dal tempo a esso legato [...] l'autore cinematografico, il tempo lo inventa a suo piacere. Supponiamo di voler filmare una sequenza in cui una ragazza in stato d'ansia attende la telefonata del suo ragazzo: bastano alcuni secondi con un'alternanza dell'inquadratura del particolare del telefono muto e del primo piano della ragazza e magari di un inserto d'un portacenere che si riempie, di volta in volta,

sempre più di cenere e mozziconi di sigarette, per dare allo spettatore la sensazione del tempo che scorre. (Patricola 2015, pp.36;26). Ed è proprio per questo che i media hanno acquisito negli ultimi trent'anni un ruolo sempre più pervasivo, una diffusione che non può spiegarsi semplicemente con il supersviluppo tecnologico e con la digitalizzazione dell'esistenza, ma che deve guardare anche al bisogno di farsi raccontare dall'altro, al concetto iper-espanso di delega e al benessere che ne consegue, e alla necessità narrativa strutturale di avere un'opposizione. Non è sempre stato così, ovviamente (cioè sono esistiti tempi in cui le opposizioni erano reali e non c'era bisogno di crearle ad hoc), ci sono stati dei turning points decisivi in questa direzione, come vedremo più avanti.

Tra le tecniche che, all'interno della finzione, possiamo definire di "eteronarrazione", cioè di racconto da parte di un altro soggetto esterno, un posto centrale ce l'ha la categoria delle cosiddette inquadrature *oggettive* (nobody's shot), cioè quella porzione di spazio che la macchina da presa decide di mostrare e che non corrisponde alla visione di alcun personaggio diegetico, ma solo alla volontà dell'istanza narrante. Sono le inquadrature classiche, quelle più diffuse, caratterizzate in genere da *angolazione* frontale e *inclinazione* normale, definibili come *inquadrature base*. Qui lo spettatore dimentica la presenza della macchina, percepisce come immediato e neutrale ciò che vede, poiché lo sguardo risulta imparziale, esterno alla diegesi; naturalmente non è così, la ripresa oggettiva è l'esibizione della volontà dell'autore che comunica direttamente con lo spettatore, pur senza esplicitarsi mai. È il campo volutamente deliberato dall'istanza narrante (l'immagine di un soggetto alla guida di una vettura, per esempio, non può essere il punto di vista diegetico di nessun personaggio, a meno che i due non stiano per incrociarsi amabilmente in un frontale). C'è quindi una sembianza di disintermediazione, determinata appunto dal fatto che lo spettatore dimentica la telecamera e ha accesso a tutto il sapere diegetico di cui ha bisogno in quel momento. È chiaro che non c'è niente di *realmente* immediato, ma solo di *apparentemente* immediato: anche se noi dimentichiamo il suo occhio, la macchina da presa è sempre lì ed è il braccio del narratore, che è la mente creatrice del racconto e

che media la nostra visione attraverso uno strumento tecnico come la macchina da presa. La tecnica, dunque, diventa un significante in tutto e per tutto (il medium è il messaggio; McLuhan 1967): noi vediamo quello che qualcun altro ha deciso che noi dobbiamo vedere (anche qui, non c'è necessariamente un piano deliberato di distrazione e circuizione dello spettatore, il senso della disintermediazione apparente non è predeterminato a delinquere, ma va piuttosto inteso, almeno in questa sede, come concetto equanime). Sono inquadrature oggettive i *primi* e *primitissimi piani*, che colgono distintamente il viso o addirittura solo alcune parti del viso (occhi, naso, bocca) in un modo che forse potrebbe coincidere con lo sguardo di un personaggio solo se fra soggetto ed oggetto della visione stesse per scattare un bacio (e comunque non sarebbe eccezionale rendere una scena di passione o romanticismo attraverso questa tecnica, che porterebbe l'attore a doversi schiacciare contro la camera, tralasciando poi le possibili accezioni di dominazione e subordinazione che questo potrebbe comportare).

Un altro genere di inquadratura oggettiva è quello dei *totali* o establishing shot, che servono a inquadrare complessivamente una situazione, inserendola in un contesto individuato, a mostrare l'insieme dell'ambiente in cui si svolgerà la scena, a mettere in relazione i personaggi con suddetto ambiente, creando un quadro di unità e solidità in cui a contare più di ogni altra cosa è l'azione, come risultato dell'integrazione perfetta fra ambiente ed elemento narrativo (il personaggio). Ovviamente, escluso il caso in cui ci sia una "scala" tra i personaggi che consenta visioni di questo tipo (per esempio personaggi di varie classi sociali che osservano all'alto in basso e possono guardare come da una terrazza senza far parte della strada) il tutto è a uso e consumo dello spettatore, a meno che il personaggio non sia dotato di quello che in psicologia viene detto "sguardo esterno", cioè la capacità di estraniarsi dal contesto in cui ci si trova e di osservarlo proprio come dall'esterno, in modo distaccato, ovvero osservando il proprio mondo come se non se ne facesse parte. Troviamo un esempio di totale nel film "Uccellacci e Uccellini" di Pasolini, con Totò e Ninetto Davoli che non riescono a salire sulla corriera per tornare a casa e restano fermi e piegati per qualche secondo nel bel mezzo di una strada polverosa, perdenti

come l'ambiente in cui si trovano, ai margini della città, con la nebbia a creare un solco tra la città e la periferia dove rimangono bloccati.¹⁵

Possiamo considerare elementi “narrativi” anche i *particolari* o i *dettagli*: i primi riguardano le persone, i secondi gli oggetti, anche se questa distinzione ha perso di valore oggi e non viene più considerata. Di solito mostrano con definizione minuziosa (ovviamente in senso fisico, non espressivo-valoriale) che l'occhio umano non riuscirebbe a percepire o a cui non darebbe importanza, perciò non possono essere l'oggetto dello sguardo di un personaggio (umano). In più, spesso sono il punto di arrivo di carrellate ottiche o semplicemente in avanti che spostano l'asse della macchina mentre il personaggio rimane fermo, quindi il movimento che vediamo non può rappresentare quello del personaggio né tantomeno ciò che il personaggio vede. Lo *zoom* enfatizza la scena senza dubbio, ma lo fa esclusivamente in favore dello spettatore e non rappresentando ciò che capita a un personaggio. Un altro elemento “eteronarrativo”, per richiamare un concetto già precedentemente illustrato, è quello dell'immagine a *ocularizzazione zero*. In particolare, essa presenta due sottocategorie: le immagini a *enunciazione mascherata* e le immagini a *enunciazione marcata*. Le prime, sono “immagini ordinarie – le più diffuse – che ci danno a vedere gli elementi diegetici più importanti nel modo più chiaro facendo dimenticare la macchina da presa” (Rondolino - Tomasi 1995, p.44). Ma sono le seconde le immagini che con la loro posizione o i loro movimenti di macchina sottolineano una certa autonomia dell'istanza narrante in rapporto al personaggio, come quando, in un film giallo, di un assassino che si avvicina alla sua vittima la macchina da presa mostra solo la sua ombra [...] per continuare a tenere lo spettatore nel dubbio a riguardo della sua identità” (Rondolino - Tomasi 1995, pp.44-45). Spostandoci a livello dei piani, cioè delle dimensioni (grandezze scalari) che può assumere la figura umana rispetto ai bordi dell'inquadratura, è evidentemente un elemento eteronarrativo il cosiddetto *piano americano*, cioè quello che riprende la figura da sopra i capelli (lasciando quella che in gergo si chiama *aria* sopra la testa) sino alle

¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=bsToslxNAZw> 1:10:28 sgg.

ginocchia. È una forma di inquadratura che nasce con il cinema western, per far vedere le armi e aumentare la tensione nel momento del duello per mezzo delle mani che si avvicinano alla pistola. Si tratta di eteronarrazione perché non costituisce di certo la visione di uno dei personaggi, che hanno nella disponibilità del loro campo visivo l'intera figura umana. Il narratore decide che la figura umana termina, per lo spettatore, dove arriva l'arma, a significare che in quel contesto non si può scindere l'arma da chi sta per usarla: il personaggio entra in simbiosi con la sua arma, senza di essa è destinato a perire, senza pistola egli non ha più senso di per sé già prima che inizino a volare le pallottole. "Quando un uomo con la pistola incontra un uomo senza pistola, quello senza pistola è un uomo morto", è un vecchio proverbio che non esiste ma che spiega in maniera esauriente l'essenza del piano americano, che è una tecnica cinematografica ideata a uso e consumo dello spettatore, e solo di esso.

In ultimo, un'altra categoria audiovisiva di eteronarrazione è la cosiddetta *oggettiva irreale*, che rappresenta il potere arbitrario della macchina da presa, l'egemonia totale dell'istanza narrante che sprigiona la sua potenza e fa sentire subordinati al narrare tramite immagini e suoni (Rondolino – Tomasi 1995). Essa "mostra una porzione di realtà in modo anomalo o apparentemente ingiustificato, segno di un'intenzionalità comunicativa che va esplicitamente oltre la semplice raffigurazione" (Casetti – Di Chio 1990, p.244). Ciò avviene quando la macchina da presa è collocata in posizioni inaccessibili per i personaggi (come nelle inquadrature dall'alto o nei plongèe\controplongèe). Se nell'oggettiva lo spettatore è portato a dimenticare la presenza della macchina da presa, qui il suo sguardo tende invece a convergere e a identificarsi potentemente con essa, riconoscendole potere assoluto e adesione incondizionata, accettando il surplus di senso caricato dal sapere metadiscorsivo della cinepresa. "Il carrello finale di *Quarto Potere* è un chiaro esempio di oggettiva irreale" (Casetti – Di Chio 1990, p.245).

A livello sonoro, il contraltare dell'oggettiva irreale è la *voce over*, cioè quel suono extra-diegetico che non può essere percepito dai personaggi perché

non è né in campo, né fuori; la voce narrante “over” è onnipotente, al di sopra di tutti i suoni diegetici *in od off*.

È narrazione anche il *montaggio*, fase finale del processo produttivo in cui il prodotto acquista il suo significato, determinato dall'emittente/regista che costruisce il senso delle immagini scegliendo la sequenza in cui queste vengono poste e presentate. Il montaggio è probabilmente la tecnica di narrazione meno percepita come tale ma anche la più decisiva nella costruzione dei significati dell'audiovisivo.

Insomma, per mezzo di alcune tecniche (le più comuni, peraltro), colui che vuole mandare un messaggio senza passare per nessun elemento diegetico, riesce ad arrivare allo spettatore con il solo flebile filtro della telecamera che, mimetizzandosi nello schermo, si fa dimenticare e permette una comunicazione apparentemente diretta e immediata tra chi invia e chi riceve.

2.2 L'AUTONARRAZIONE

2.2.1 L'autobiografia e il racconto del sé

“Arriva un momento nell'età adulta in cui si avverte il desiderio di raccontare la propria storia di vita. Per fare un po' d'ordine dentro di sé e capire il presente; per ritrovare emozioni perdute e sapere come si è diventati, chi dobbiamo ringraziare o dimenticare. Quando questo bisogno ci sorprende, l'autobiografia di quel che abbiamo fatto, amato, sofferto, inizia a prendere forma. Diventa scrittura di sé e alimenta l'esaltante passione di voler lasciare traccia di noi a chi verrà dopo o ci sarà accanto. Sperimentiamo così il "pensiero autobiografico", che richiede lavoro, coraggio, metodo, ma procura, al contempo, non poco benessere” (Demetrio 1996, p.I). Si è già spiegato perché la funzione narrativa sia tipica di ogni individuo e come il narrare sia un atto fisiologico quasi come il respirare, ma narrare non significa solo raccontare agli altri. È anche raccontarsi, sia nel senso di raccontare se stessi, sia di raccontare *a se stessi*: “traducendo in storia la propria esperienza di vita è

possibile giungere a una strutturazione del proprio pensiero e a una presa di coscienza di ciò che si sta trattando” (Mittino 2013, p.240). Autonarrazione è dignità per la propria persona e voglia di dire “ci sono anch’io”, è lanterna e distinzione, resistenza, testardaggine e solitudine. Scrivere di noi e della nostra vita passata sollecita una “maturazione interiore”, seppure “non ci avvicina affatto a noi stessi, ci porta sempre altrove per consentirci di osservarci da lontano” (lo sguardo esterno cui si accennava prima) e di raggiungere “una maggiore conoscenza della nostra vita”, dice Duccio Demetrio rispondendo all’intervista di Emanuele Coen nel 2017. “La moda autobiografica contagia chi aspira al successo e chi, giunto a metà della propria esistenza, osserva un calo di notorietà e cerca così un rilancio”, ma allo stesso tempo “esiste una domanda di scrittura che non ha pretese, spinta dalla solitudine contemporanea, che induce a raccontarsi in prima persona. La parola scritta può diventare un momento di condivisione, a volte aiuta a disintossicarsi da Internet per riscoprire lentamente la propria storia, per risvegliare la consapevolezza di sé e degli altri” (Coen 2017).

Inoltre, aggiunge Demetrio al Festival Mimesis 2017, la scrittura autobiografica come genere narrativo riconosce a chiunque, anche a un semianalfabeta, il diritto di raccontarsi.

L’autonarrazione è anticonformismo, nel senso che attraverso la ricerca della propria coscienza, consente la costruzione di un’identità fuori dai frame della narrazione; vince la tirannia della maggioranza di Tocqueville, se si ha la forza di sostenerne il peso. E un sostegno può certamente arrivare dal tentativo di dare forma a un’identità collettiva, che provi effettivamente a raggiungere una disintermediazione reale nella propria comunicazione, interna ed esterna. A questo proposito, Castells parla di *autocomunicazione di massa*, cioè della comunicazione *many to many* nella sua accezione originaria e – potremmo dire – più pura, intesa come reti orizzontali di comunicazione interattiva, rintracciabili, per esempio, in piattaforme digitali come internet e che in quanto *Reti di indignazione e di speranza* cercano di resistere alle grandi corporations della comunicazione che tentano di controllarle – ma vedremo che probabilmente hanno fallito in questo intento. In quanto network di

contropotere, cercano di trasformare l'emozione comune derivante dalla consonanza cognitiva, cioè dalle esperienze simili dei vari nodi che formano la rete, in azione collettiva (teoria dell'intelligenza affettiva). La globalizzazione intesa come connessioni di reti globali, spinge a uniformare valori e credenze in costrutti culturali universali, ma le molteplici *identità culturali* locali possono diventare *identità di resistenza* se si oppongono alle culture livellatrici dominanti imposte (Castells 2012).

2.2.2 La storia orale. Alessandro Portelli e la narrazione in divenire: memoria e racconto

In che rapporto stanno fra loro la narrazione e l'autonarrazione? È necessariamente un classico esempio di visioni (soggettivamente) opposte e inconciliabili? Sono invece elementi complementari che vanno obbligatoriamente tenuti in considerazione nella loro interezza per comprendere sinceramente e pienamente il racconto a cui ci si avvicina? Una risposta soddisfacente a questo proposito arriva sicuramente dal concetto di storia orale, elaborato, principalmente, da Alessandro Portelli. Lo storico romano, già professore ordinario di letteratura angloamericana all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha dichiarato: "Ho iniziato a interessarmi alla storia orale per caso, quando mi sono accorto che la gente raccontava le storie sbagliate".¹⁶ Il riferimento è alla vicenda di Luigi Trastulli, operaio rimasto ucciso durante una manifestazione contro il Patto Atlantico a Terni nel 1949: la storia è "sbagliata" in quanto molte testimonianze orali spostano l'episodio dalla manifestazione del '49 a quella per i licenziamenti delle Acciaierie del '53. Oltre allo spostamento cronologico della morte di Trastulli, vi è un'altra distorsione - partorita dall'immaginario e presente nella memoria della città di Terni - riguardante le modalità dell'uccisione. Qualcuno ricorda che il ventunenne operaio morì schiacciato da una camionetta, altri ricordano l'immagine di Trastulli ucciso, addossato a un muro, da una scarica di mitra. In

¹⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=NhzKjsMQmQ8> 0:16 sgg.

realtà, Trastulli venne ucciso da alcuni colpi esplosi, insieme ai lacrimogeni, dalle forze dell'ordine per sedare la manifestazione. Portelli spiega le distorsioni presenti nei racconti dei testimoni affermando che “l'immagine di Luigi Trastulli ucciso, dalla camionetta o dal mitra, addossato al muro è radicata in un'iconografia del martirio, di crocifissione, che ha probabilmente origini religiose” (Portelli 1999, p.31). Relativamente a questa questione, Portelli arriva alla conclusione generale che desideri, sogni, immaginario, “soggettività” (“per dirla con Luisa Passerini”¹⁷), costruzione narrativa, emergono dalla storia orale attraverso i racconti interpersonali, e possono essere colti solo grazie alla partecipazione empatica dello storico intervistatore, alle emozioni che egli percepisce sia ascoltando il contenuto del racconto, sia rendendosi conto che quei racconti, quelle informazioni, vengono alla luce solo grazie alla sua presenza, a una specie di ascolto attivo. “Raccontare dipende anche, come mostra l'esperienza di tanti reduci dai campi di sterminio, dall'esistenza di qualcuno che ascolti: è bene tenerne conto, per affiancare la responsabilità dello storico come ascoltatore a quella del narratore come testimone nel dare senso a quello che facciamo”. Gli storici orali non si sottraggono al compito di interpretare le proprie fonti, ma “nel riportarle ampiamente offrono a chi legge i materiali per letture integrative o alternative, lasciano spazio anche all'autointerpretazione dei narratori. L'oralità, insomma, non è semplicemente un veicolo dell'informazione ma anche una componente del suo significato. La forma dialogica e la forma narrativa che caratterizzano le fonti orali culminano nella densità e complessità del linguaggio, che già nei toni e nelle inflessioni esprime storia e identità di chi parla, e intreccia e accumula significati ben oltre le intenzioni e la consapevolezza dei parlanti. [...] Spesso il desiderio di un mondo migliore prende la forma di narrazioni controfattuali – l'ucronia, che sta al tempo come l'utopia sta allo spazio. Ogni volta, il racconto ucronico controfattuale immagina una svolta mancata, o una svolta sbagliata, nel corso della storia, e implicitamente esprime un giudizio di condanna o delusione sulla storia reale, sul mondo come è stato e come è. E ci

¹⁷ Ibidem 1:06 sgg.

fa capire con quali pensieri, con quali visioni e sogni di mondi possibili le persone con cui parliamo hanno attraversato il tempo della loro vita e della storia” (Portelli 2010, p.4; p.5). “Le fonti orali, come tutte le altre, andranno sottoposte ai normali procedimenti della critica storiografica per accertarne attendibilità e utilizzabilità, né più né meno dei documenti d’archivio. Ma il passaggio da *fonti orali* a *storia orale* implica trasformazioni più rilevanti. Significa infatti trattare queste fonti non come materiale aggiuntivo, ancillare, rispetto ad altre fonti più "canoniche", bensì impostare sulla centralità delle fonti orali un altro tipo di lavoro storiografico. Infatti l’uso critico delle fonti orali implica procedimenti e atteggiamenti diversi che derivano dal diverso processo di formazione della fonte orale. A differenza della maggior parte dei documenti di cui si avvale la ricerca storica, infatti, le fonti orali non sono *reperite* dallo storico, ma costruite in sua presenza, con la sua diretta e determinante partecipazione. Si tratta dunque di una fonte relazionale, in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi (*inter\vista*), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione. L’ordine del giorno dello storico si intreccia con l’ordine del giorno dei narratori: quello che lo storico desidera sapere può non interamente coincidere con quello che le persone intervistate desiderano raccontare. Il risultato è che l’agenda della ricerca può essere radicalmente trasformata da questo incontro: a me è successo sistematicamente di dovere non solo ampliare l’ambito della ricerca ma anche trasformare l’ottica e il punto di vista grazie all’impatto dei narratori. Per esempio, partito per una ricerca sul movimento operaio a Terni fra il 1949 e il 1953, ho finito per scrivere una storia della città che cominciava dal 1831, perché tanti narratori insistevano a collegare gli eventi che mi interessavano con le origini della loro storia familiare e cittadina, e mi sono convinto che avessero ragione. Ancora di più: persino sull’argomento della ricerca non è affatto detto che le domande che lo storico ha in mente siano quelle pertinenti, o tutte quelle pertinenti. Per questo, il lavoro con le fonti orali è in primo luogo un’*arte dell’ascolto*, che va ben oltre la tecnica dell’intervista aperta. Spesso, infatti, è proprio oltre quelli che gli interlocutori ritengono i confini dell’intervista e i termini della rilevanza storica che emergono le conoscenze

più imprevedibili” (Portelli 2010, p.1). Un altro esempio citato da Portelli è questo: “Nel corso della mia ricerca sulla memoria delle fosse Ardeatine a Roma mi ero posto la domanda su come i familiari degli uccisi, soprattutto donne, avessero elaborato il lutto e condotto le proprie esistenze dopo la strage. Ma fu solo per caso che, a intervista ormai finita, ascoltai la storia più penosa. Avevo intervistato Ada Pignotti, che a 23 anni aveva perso il marito e altri tre parenti alle fosse Ardeatine, e mi aveva raccontato la sua vita da allora ad oggi. Per tutti e due il discorso era praticamente finito, stavamo più o meno chiacchierando, e lei mi parlava delle infinite e umilianti lungaggini burocratiche subite per ottenere quattro soldi di pensione concessi di malanimo. Poi, quasi di sfuggita, aggiunse: "Perché dovunque se andava, se sapeva che io avevo perso il marito, io e l'altre, l'altre donne – allora tutti cercavano che volevano, cercavano, facevano un discorso tutto, fatto a modo loro, perché, chissà: una stava a disposizione loro. Era 'na donna, 'nciaveva più il marito, quindi poteva benissimo ..." Al dolore, al lutto, alla povertà – tutti temi che mi aspettavo – si aggiungevo ora questa offesa quasi indicibile (come mostra la reticenza della narratrice) delle molestie sessuali a cui queste vedove erano andate incontro. Per fortuna, seguendo un antico consiglio di Gianni Bosio, pur considerando chiusa l'intervista, avevo lasciato acceso il registratore: l'arte dell'ascolto si manifesta anche nel non dire all'intervistata, con il semplice gesto di spegnere, che da ora in avanti quello che dirà non ci interessa più. Il tema imprevisto delle molestie ha fatto così irruzione nella mia ricerca, e ho avuto modo di verificarlo in seguito anche in altre interviste. Nessuno ne aveva parlato prima, e loro stesse non ne avevano mai parlato che fra loro, per due ragioni: la prima è che fino a tempi molto recenti né gli storici né le narratrici stesse ritenevano che questa dimensione così intima potesse costituire materia di rilevanza storiografica; in secondo luogo, perché nessuno glielo aveva mai chiesto o ci aveva fatto caso” (Portelli 2010, p.1).

Dunque, la storia viene descritta come un'esperienza in movimento, come un processo che si rinnova senza soluzione di continuità, che perde il suo carattere monolitico e statico dato dalle fonti documentali che le conferiscono un aspetto – per usare Portelli – “presentista”. Quella che ci si presenta è

invece una storia come evoluzione perpetua, inarrestabile, che trova la propria culla nel racconto individuale di ognuno, che non darà luogo a *una* versione, ma a *infinite* versioni di sé. Nemmeno l'individuo esaurirà mai il suo racconto, perché l'impatto personale della storia non si assesterà in un momento preciso e definitivo della sua esistenza e non permetterà mai al soggetto di 'mettere un punto': andando oggi ad interrogare una persona sul ricordo che ha di un fatto, sull'influenza che un evento qualsiasi esercita sulla propria condotta di vita, e tornando a porre la stessa domanda alla stessa persona tra venti, o magari trent'anni, potremmo ottenere risposte anche assai diverse. La storia orale riporta tutto a una dimensione di temporaneità, di lavori in corso. In sostanza, la storia orale è storia non come rispecchiamento degli eventi, ma come un lavoro in cui la memoria e l'immaginazione costruiscono un significato degli eventi: "non ci servivano certo le fonti orali per sapere i fatti, ma senza queste fonti non ci saremmo avvicinati al loro significato sul piano della soggettività (Portelli 2010, p.4). "È il terreno comune che rende possibile la comunicazione, ma è la differenza che la rende significativa. In altre parole: è la disponibilità dello storico all'ascolto che istituisce dialogicamente la possibilità del narratore di parlare. E, naturalmente, è la disponibilità del narratore a parlare che permette allo storico di fare il suo lavoro. [...] Una delle ragioni di fondo per cui la storia sulle molestie non era mai emersa prima era che veniva percepita come un'esperienza privata, e quindi non di pertinenza della storia. Infatti, ne avremmo cercato invano le tracce nelle fonti storiche abituali, documenti d'archivio o atti giudiziari. Le fonti orali, dunque, contribuiscono a rimettere in discussione la distinzione di che cosa è storico e cosa non lo è. Da un lato, sta la difficoltà di entrambe le parti in dialogo a uscire da griglie di rilevanza precostituite: lo storico fatica a inoltrarsi in territori impreveduti dell'esperienza dell'altro; e la difficoltà del narratore a riconoscere importanza alle proprie vicende personali si intreccia ad una gelosia protettiva, al timore di vedere cose importanti per sé svalutate da interlocutori che non vi riconoscono autorevolezza o rilevanza. Perciò "non ho niente da dire" è un classico incipit di interviste, anche da parte di persone che non solo hanno molto da raccontare ma bruciano dalla voglia di farlo – e hanno

solo paura che il loro prezioso racconto sia disprezzato. Ma proprio la relazione fra la vicenda personale che forma l'agenda dell'intervistato e le vicende storiche che formano l'agenda dell'intervistatore – lo scarto fra Storia e storie, potremmo dire - è uno dei motori dell'incontro dialogico della storia orale. L'argomento essenziale della storia orale è infine la storicità dell'esperienza personale unita all'impatto personale delle vicende storiche. E' proprio nel racconto di come la Storia ha fatto irruzione nella propria vita (per esempio: i bombardamenti, irruzione della Storia nel proprio spazio domestico) o di come si è andati incontro alla Storia (per esempio: le trincee della prima guerra mondiale, la campagna di Russia della seconda ...) che sta l'essenza, il nocciolo duro della storia orale. [...] I racconti d'ospedale delle donne erano il corrispettivo funzionale dei racconti militari degli uomini (senza dimenticare, naturalmente, che molte donne in guerra ci vanno proprio per lavorare negli ospedali). La differenza però sta nel fatto che mentre i racconti di guerra si riferiscono a una vicenda la cui rilevanza storiografica è già riconosciuta, quelli di ospedale sembrano sempre attinenti solo alla sfera personale e familiare, ed è solo attraverso l'insistenza delle narratrici che le raccontano e l'analogia con narrazioni già canonizzate che ci rendiamo conto del loro significato. In altre parole, le fonti orali non soltanto ci permettono di accedere alla storicità del privato, ma ridisegnano la geografia del rapporto fra privato e pubblico” (Portelli 2010, p.2).

“La principale obiezione alle fonti orali da parte di una storiografia metodologicamente conservatrice si è sempre fondata sulla questione dell'attendibilità: non si può prestare fede ai narratori perché la memoria e la soggettività "distorcono" i fatti. [...] Tutta la storiografia orale più avvertita ha ragionato esattamente al contrario: le fonti orali sono importanti e affascinanti precisamente *perché* non si limitano a "testimoniare" sui fatti ma li elaborano e ne costruiscono il senso attraverso il lavoro della memoria e il filtro del linguaggio. Quando lavoriamo con le fonti orali, dunque, dobbiamo tenere insieme tre *fatti* distinti: un fatto del passato, l'evento storico; un fatto del presente, e cioè il racconto che ne viene fatto dall'intervistato; e un fatto di relazione e di durata, e cioè il rapporto che esiste e che è esistito fra questi due

fatti. Perciò, il lavoro dello storico orale include la storiografia in senso stretto (la ricostruzione del passato), l'antropologia culturale, la psicologia individuale, la critica testuale (l'analisi e interpretazione del racconto), e l'applicazione della seconda alla prima. La storia orale è dunque storia degli eventi, storia della memoria, e revisione degli eventi attraverso la memoria" (p.3).

"Non è solo la memoria che è un atto e un processo anziché un testo e un repertorio, ma il racconto stesso. Come ha ben scritto lo studioso gesuita Walter J. Ong, l'oralità non produce testi, ma *performances*: nell'oralità non siamo di fronte a un discorso compiuto, ma al compiersi del discorso (per di più, in forma dialogica nel caso dell'intervista). Quando parliamo di fonti orali, dunque, dovremmo usare non sostantivi ma verbi – non *memoria*, ma *ricordare*; non *racconto* ma *raccontare*. E' anche in questo modo che possiamo pensare alla fonte orale non come un documento sul passato ma come a un atto del presente" (p.4).

L'autonarrazione degli eventi utilizzata dallo storico per basare il suo lavoro su informazioni alternative, "atipiche", magari discordanti, comunque nuove rispetto al mero racconto storico classicamente inteso, è perciò un processo di costruzione della memoria, e quindi della realtà, con modalità autonome, per quanto esse possano affrancarsi dagli aliti della narrazione di massa.

2.2.3 Analisi semiotica del linguaggio audiovisivo: tecniche di (auto)narrazione

Non bisogna essere dei complottisti, ma neanche degli ingenui: quando una cosa esiste bisogna chiamarla con il proprio nome, e il nome di un prodotto audiovisivo in cui si vanno a ricercare elementi di autonarrazione non può essere altro che "finzione", nell'accezione il più possibile oggettiva del termine. Volendo esagerare, anche l'autonarrazione, cioè il racconto di sé, all'interno di un mondo connotato da una sua narrazione eterodiretta (come,

appunto, il mondo della finzione), è parte della narrazione, come avversario metodologico che è necessario sconfiggere perché il racconto si sostanzia. Infatti, “la parola d’autore, che raffigura e incornicia il discorso altrui, [...] crea una situazione e tutte le condizioni per farlo risuonare e, infine, penetra in esso dall’interno, vi porta i propri accenti e le proprie espressioni, e gli crea lo sfondo dialogizzante” (Bachtin 1979, p.166).

Andando oltre questa premessa, per tecniche di autonarrazione audiovisiva intendiamo tutto il diegetico che i personaggi della storia vivono, all’interno della finzione, e che ci viene trasmesso tramite il filtro dei loro occhi o della loro personalità; e intendiamo anche tutto il filmico/profilmico che passa dalle “mani” dei personaggi (come i monologhi-diario di De Niro in *Taxi Driver*).

Se la tecnica rappresentativa della (etero)narrazione audiovisiva è l’inquadratura oggettiva, quella dell’autonarrazione è sicuramente la *soggettiva*, cioè la soluzione con cui si ha la coincidenza tra il punto di vista dell’istanza narrante, del personaggio e dello spettatore. Si può realizzare con una sola inquadratura, mostrando ciò che il personaggio vede, o con due, inquadrando prima il soggetto (in oggettiva) e poi ciò che esso vede. In questo caso lo spettatore assume il punto di vista del personaggio e vede il mondo con e come lui. In chiave contemporanea, rimanda spesso alle avventure videoludiche dei videogiochi “sparatutto”, sotto forma di action movie. Di risposta, se il personaggio in soggettiva interagisce con un altro, quest’ultimo guarderà dentro l’obiettivo, quindi si rivolgerà direttamente allo spettatore, per mettersi in dialogo con il personaggio: questo è lo *sguardo in macchina*. In questo modo, sempre all’interno della finzione, l’interlocutore comunica direttamente con chi lo sta guardando, portando allo scoperto la presenza dello spettatore (non chiamato in causa in regime di oggettive) e mettendolo probabilmente a disagio se la mancanza del consueto *controcampo* oggettivo che lo lascia libero da sguardi si prolunga (Rondolino –Tomasi 1995). Lo sguardo in macchina è una pratica estremamente delicata da attuare, poiché è considerata generalmente un errore, ma può risultare efficacemente comunicativa in alcuni casi.

La soggettiva può presentarsi con diverse declinazioni: come *falsa soggettiva*, se sembra che ci sia coincidenza tra i punti di vista, ma poi il personaggio entra in campo; o come *semi soggettiva* se l'inquadratura comprende una porzione di spazio come la vede un personaggio, ma la macchina si colloca leggermente alle spalle dello stesso o al suo fianco, mostrando le spalle e/o la nuca di chi vede. In questo caso, l'eventuale interlocutore non centra l'obiettivo con lo sguardo, ma guarda leggermente di lato – *filomacchina* – lasciando lo spettatore all'esterno della vicenda, anche se con un posto in prima fila.

In realtà, la soggettiva è una tecnica che il più delle volte viene usata per immergere maggiormente lo spettatore nella narrazione. Emerge dunque in essa il problema dell'identificazione dello spettatore: sembra scontato che, adottando il punto di vista di un personaggio, lo spettatore si immedesima con esso, ma in realtà “per identificarsi con un personaggio, lo spettatore ha bisogno di vedere quel personaggio, di scrutarne il volto per potervi riconoscere quei sentimenti e quelle emozioni che deve fare propri” (Rondolino – Tomasi 1995, pp.117-118). Come dimostra il fallimento di *Lady in the Lake* (Montgomery 1947), la soggettiva da sola non porta all'identificazione, in quanto bisognerebbe affrontare un discorso di “identificazione primaria (con la macchina da presa) e secondaria (coi personaggi)” (p.111) per arrivare a capire che certe soggettive “non si limitano ad adottare il punto di vista ottico di quel personaggio, ma ne esprimono quello affettivo” (p.112).

Con un po' di immaginazione, si possono poi inserire nella categoria dell'autonarrazione i suoni “non allineati” che creano con le immagini un rapporto *pseudosincronico* ed esercitano la funzione di contrappunto, cosicché le immagini e i suoni esprimono concetti contrapposti. Questo tipo di rapporto si concretizza in campo in una reazione a un rumore proveniente dall'esterno rispetto all'inquadratura, come se dei suoni esclusi spingessero per emergere nella narrazione (questo non vale per i suoni a rapporto asincronico, che pur provenendo da fonti fuoricampo, hanno relazione concettuale con lo spazio inquadrato e fanno parte della scena, come si vedrà fra poco).

2.3 LA NARRAZIONE DELL'AUTONARRAZIONE

2.3.1 Assorbire il (dis)senso: la narrazione unica

La narrazione nasce e trova nutrimento dalle esperienze materiali che si dispiegano lungo la strada della realtà percettibile. “Il continuo rinnovamento tecnologico [...] e un eterno presente” sono due delle caratteristiche principali che contraddistinguono, secondo Guy Debord, “la società modernizzata fino allo stadio dello spettacolare integrato” (Debord 2017b, p.240) – non più distinguibile in concentrato e diffuso. Le esperienze materiali umane sono chiaramente figlie dell'incontro dell'uomo con la sua creatività, in particolare scaturiscono dalla produzione, dal possesso e dalla fruizione delle tecnologie, seconda natura dell'uomo, per tornare a Simmel (1908). Dunque, la diffusione plurisoggettiva degli attrezzi tecnologici apre a visioni potenzialmente infinite, a narrazioni plurime illimitate, a mondi in cui un solo soggetto può addurre e provocare innumerevoli racconti e concezioni.

Ma la tecnologia può anche essere agevolmente recintata e accentrata, o anche semplicemente controllata o addomesticata. Appropriandosi delle tecnologie, degli effetti del loro utilizzo prima ancora che della loro produzione o detenzione, si scrive la storia e la si racconta attraverso lo strumento della *narrazione unica* - che prevede un'altra caratteristica propria dello spettacolare integrato, “il falso indiscutibile” (Debord 2017b, p.240). Un po' come pensava McLuhan parlando di globalizzazione e *determinismo tecnologico*, che altro non è che il legame inestricabile tra società, cultura e tecnologie: addirittura a livello nervoso, la struttura mentale delle persone e la cultura sono influenzate dal tipo di tecnologia di cui tale società dispone (McLuhan 1962). La narrazione incontrastabile, in quanto sola visione visibile, diviene la narrazione migliore possibile perché narra il migliore dei mondi possibili, unico mondo possibile proprio perché privo di alternative riconoscibili. Essa si delinea allora come natura, come un *a priori* su cui non si possono mettere le mani. Diventa legge fisica, forza preesistente, non inquadrabile se non nel campo della conoscenza esperienziale per mezzo dell'osservazione (*contemplazione*, per

dirla ancora con Debord) e mai dell'azione: è la forza di gravità che può essere interrotta dal volo di un aereo ma rimane, sempre, imponderabile e definitivamente invincibile; tanto che è necessario lo sforzo immane di due motori giganteschi e di tonnellate di ferro modellate con ingegneristica sapienza solamente per prendersi una pausa da essa, che comunque ci aspetta all'atterraggio dopo averci esonerato per qualche ora dal suo controllo inevitabile. L'ora d'aria della narrazione unica, che per eternarsi deve prevedere al suo interno i momenti di devianza, per mostrarne avvertibilità e persino superamento: "Nello stesso modo in cui presenta gli pseudo-beni a cui aspirare, [la società spettacolare] offre ai rivoluzionari locali i *falsi modelli di rivoluzione*" (Debord 2017a, p. 96). Ma c'è di più. Tanto sembra naturale tutto ciò che la narrazione unica presenta, che non affiora la necessità di indagarlo in profondità poiché, essendo immutabile, non ci si può lavorare. "Le Monde del 19 settembre 1987 illustrava efficacemente la formula «Di ciò che esiste, non c'è più bisogno di parlare»" (Debord 2017b, p.234). Ancora, riprendendo a suo modo Hegel, Debord scrive: "Lo spettacolo si presenta come una enorme positività indiscutibile e inaccessibile. Non dice nulla di più che "*ciò che appare è buono, ciò che è buono appare*". L'atteggiamento che pretende per principio è l'accettazione passiva che di fatto ha già ottenuto con la sua maniera di apparire senza replica, con il suo monopolio di ciò che appare" (Debord 2017a, p. 67). Di nuovo, la parola "*spettacolo*" equivale in questi termini alla parola "*narrazione*" perciò, spingendoci fino a un altro detournement, possiamo dire che "la narrazione unica (o il *pensiero unico*, termine coniato dal Genoa Social forum che incontreremo più avanti) non dice nulla di più che *ciò che appare è buono, ciò che è buono appare*". La narrazione unica si presenta quindi come nuova episteme, come senso diffuso che non si fa più domande e non ne teme alcuna su di sé, non essendo possibile formulare nessuna domanda *reale*. Una narrazione silenziosa, che non fa rumore e a cui nessuno fa caso. Il punto però è proprio questo: se è vero che la produzione più importante della narrazione unica è la riproduzione tacita e costante di se stessa sotto forma di distrazione, di accettazione acritica, di silenzio, è vero anche che solo il silenzio può combatterla. "Così l'individuo

[...] seguirà essenzialmente il linguaggio dello spettacolo, perché è l'unico a essergli familiare: quello in cui gli è stato insegnato a parlare. Magari vorrà mostrarsi nemico della sua retorica; ma userà la sua sintassi", mentre "la sua intenzione soggettiva poteva anche essere completamente contraria a tale risultato" (Debord 2017b, p.257). E allora come rendersi conto di essere dentro alla narrazione imposta da altrui? Come accorgersi di "come la promessa di una sempre più vasta possibilità di scelta culturale sia stata tradita dalle imposizioni delle fusioni aziendali, dai rapaci franchise e dalle sinergie delle multinazionali" (Klein 2001, p.23) e di come "il logo, per la forza dell'onnipresenza, è divenuto la cosa che più si avvicina a un linguaggio internazionale, più riconosciuto e compreso in molti Paesi che non la lingua inglese" (p.22)? Alla fine, non è un discorso nuovo, già in molti hanno scritto di questo appiattimento delle coscienze, da Marx e Engels¹⁸ a Lukes¹⁹, da Gramsci²⁰ a Chomsky,²¹ passando per Orwell che pensava: "Le masse non si ribellano mai in maniera spontanea, e non si ribellano perché sono oppresse. In realtà, fino a quando non si consente loro di poter fare confronti, non acquisiscono neanche coscienza di essere oppresse" (Orwell 1950, p.232). Probabilmente non c'è risposta alla domanda di Klein, ma resta comunque fondamentale che qualcuno continui a farla, nonostante siamo tutti "rassicurati dall'ammissione al circolo dei virtuosi, dalla gradevolezza della narrazione, dalla rappresentazione della speranza e dall'offizio della memoria. Cosa fa allora lo "Scrittore" per la "Democrazia?": enuncia valori che non è possibile non condividere (talora cadendo nella tautologia). Arroccato nel nobile balcone da cui osserva il mondo, rassicura la sua platea: ciò che pensate è giusto, ve lo garantisco, e il modello in cui siete immersi è in fin dei conti tollerabile, perché *ammette critiche*, prevede un ruolo per persone come me, in grado di dire coraggiosamente verità scomode. Segue applauso, e talvolta linciaggio dei

¹⁸ Marx K. & Engels F. (1950). *L'ideologia tedesca*, in "Marx – Engels, Opere Complete" - V.5, Roma, Editori Riuniti

¹⁹ Lukes S. (2007). *Il potere. Una visione radicale*, Milano, V&P

²⁰ Gramsci A. (1949). "Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura", in Felice Platone (a cura di), *Quaderni dal carcere*, Vol. 2, Torino, Einaudi

²¹ Chomsky N. & Herman E.S. (1988). *La fabbrica del consenso*, New York, Pantheon Books

dubbiosi” (Pascale – Rastello 2011, p.21): a proposito dei falsi modelli di rivoluzione. L’opposizione oggi è dunque strutturale e “la struttura è figlia del potere presente. Lo strutturalismo è il pensiero garantito dallo Stato, che pensa le condizioni presenti della “comunicazione” spettacolare come un assoluto” (Debord 2017a, p.212). Come scriveva Tacito, i predatori del mondo intero bramano possedere con pari smania ricchezze e miseria (1959).

Chiudiamo ancora una volta con un richiamo all’audiovisivo, in particolare al *fuoricampo*: “un personaggio che entra in campo non arriva chiaramente dal nulla, bensì da uno spazio contiguo a quello dell’azione, che noi non vediamo ma che fa parte della scena rappresentata” (Rondolino – Tomasi 1995, p.96), a simboleggiare che anche ciò che non è visibilmente proprio della narrazione viene ricompreso all’interno di essa.

2.3.2 Internet e le piattaforme

Tra la fine dei ’90 e l’inizio del 2000, internet appariva come una grande speranza democratica: “rende possibile la pubblicazione aperta su scala cittadina e globale. I cittadini finalmente hanno accesso alla stessa economica e potente comunicazione a due vie alla quale i governi coloniali e le multinazionali hanno avuto accesso per secoli. [...] La pubblicazione aperta non è una novità. È la reinvenzione elettronica dell’antica arte del raccontare storie” (Arnison 2002, p.76). “Stiamo per sperimentare una capacità comunicativa mai raggiunta prima nella storia, grazie alla quale diventerà possibile raggiungere in modo relativamente facile ed economico milioni di persone. La sfida quindi sarà uscire dal «rumore di fondo» del grande mare della nuova rete grazie alla capacità di adattarsi ai nuovi contesti visuali e ipersemplicati e sapendone cogliere le specificità e le potenzialità. Finora la comunicazione visiva è stata di fatto monopolizzata, con la scusa della scarsità delle frequenze disponibili, ma adesso l’intera infrastruttura tecnologica sta cambiando radicalmente, e si aprono prospettive enormi per chi cerca, facendo comunicazione, di rompere la cappa del pensiero unico. Facciamo in modo che non vengano chiuse”, era l’appello di Sacco (2002, p.42). Oggi, chi ne coglieva le possibilità, vede il web

come l'occasione persa, perché non si è coltivato il terreno dell'orizzontalità di Internet quando si poteva, nonostante ci fosse coscienza della improcrastinabilità del *carpe diem*, come dimostra quanto scriveva lo stesso Sacco: "Oggi si pone per la prima volta nella storia, a parte forse l'esperienza delle radio libere, la possibilità di un uso democratico di massa dei media, con l'aggiunta delle potenzialità dell'interattività e della reticolarità del sistema. [...] Questo ovviamente mette paura" alle grandi corporations "che si pongono quindi il problema di conservare l'attuale oligopolio politico e commerciale dell'informazione e della comunicazione sociale in genere anche in uno scenario tecnologico in mutamento. L'obiettivo è castrare la possibilità per i singoli e i movimenti sociali di produrre canali e flussi comunicativi autonomi e alternativi a quelli proposti dall'establishment e dai grandi gruppi, che potrebbero innescare spirali virtuose di produzione di soggettività. Il rischio di una gestione «alla fonte» delle nuove tecnologie è quindi alto, favorito da una deregulation del settore che non ha precedenti e lascia le porte aperte alle speculazioni. Una volta che determinati standard saranno definiti e si saranno affermati, sarà poi difficile per non dire impossibile correggerli, e stiamo parlando di qualcosa che investirà e condizionerà la vita e le scelte di milioni di persone in tutto il mondo. [...] Per quanto riguarda il fronte delle architetture, va garantita la possibilità di un uso alternativo di massa dei nuovi media, attraverso lo sviluppo di piattaforme aperte per quelli che saranno i terminali di accesso alla rete più diffusi nei prossimi anni, cioè Itv (televisione interattiva) e terminali mobili come Umts e wi-fi; la connettività in tutte le sue forme, presenti e future, deve essere considerata un bene comune e un diritto irrinunciabile, che non può essere oggetto di speculazioni o limitazioni, e deve essere garantito per tutti" (pp.41-42). Ma facciamo un passo indietro e vediamo qual è stato il percorso delle nuove tecnologie informatiche, ricorrendo ancora ad alcune considerazioni di Davide Sacco, che nel 2002 scriveva: "Il contesto generale è questo: nei prossimi anni l'accesso alla rete si sposterà gradualmente dal pc ad altre periferiche (*devices*) di vario tipo, che consentiranno una fruizione semplificata del web e delle sue applicazioni, e quindi quantitativamente più estesa a livello sociale. Nonostante la presenza

ingombrante nell'immaginario collettivo, per adesso i dati sulla penetrazione di personal computer sono abbastanza sconcertanti: almeno in Italia, i pc sono presenti in circa 4,5 milioni di case, e di questi solo 3,5 milioni sono dotati di accesso alla rete. [...] Il dato più evidente è che Internet stenta ad affermarsi come medium di massa «egemonico» per quanto riguarda contenuti complessi in streaming audio e video. Ed è proprio per superare questa impasse che le grandi aziende dell'Ict (Information & Communication Technology) spingono sulla possibilità di accedere alla rete tramite periferiche più familiari come tv e telefono cellulare. D'altronde, il momento è tecnologicamente maturo, sia a livello di infrastrutture (nuove reti Umts, fibre ottiche) che di hardware (*ibridazioni* varie tra Pda, notebook e cellulari). Non si rischia insomma di ripetere il fallimento, tra l'altro ampiamente previsto, delle tecnologia wap, che non ha mai incontrato il favore del pubblico, o di servizi televisivi a valore aggiunto pre-Internet, come il Videotext. Attualmente il processo di *convergenza* riguarda due direttrici principali, ossia l'integrazione tra web e televisione broadcasting da un lato, e web e telefonia mobile di terza generazione dall'altro. Cellulari multimediali e televisioni interattive si muovono per erodere il dominio comunicativo che oggi appartiene ai personal computer” (p.38). Sullo sviluppo della ITV (TV interattiva) tramite fibra ottica, Sacco si mostra scettico: “Un versante di conflitto potrebbe aprirsi sulle applicazioni che consentirebbero di sfruttare (o di non sfruttare) questa capacità trasmissiva – ovvero programmi P2P di file sharing come Napster e Gnutella per intenderci – che mettono molta paura alle major e ai paladini del copyright. Siamo portati a pensare per questo che la tv interattiva avrà pesanti restrizioni di accesso alla rete e non sarà un medium «aperto» come il personal computer”, mentre sulle prospettive di internet e cellulari (prototipi dei nostri smartphone e in generale dei dispositivi *wearable*): “grazie al nuovo standard [tecnico], la comunicazione tra i singoli terminali e la rete sarà di una banda tale da permettere il passaggio di quantità enormi di dati, che si traducono nella possibilità di inviare e ricevere interi filmati e file audio. In questa situazione l'uso del telefono cellulare così come lo conosciamo, cioè per il traffico voce e qualche messaggio di testo, è destinato a diventare una parte minoritaria

rispetto agli utilizzi legati alla fruizione e allo scambio di file audio e video in grande quantità. L'elemento web in questo caso è nettamente preponderante nel senso che i nuovi terminali verranno vissuti più come oggetti polifunzionali, «sostituti» del pc tradizionale, che come telefoni, quindi probabilmente diventeranno il fulcro attorno a cui ruoteranno le esperienze comunicative e informative dei soggetti, concentrando radio, audiovisivi, posta elettronica, voce ecc. Si può quindi facilmente immaginare che chi ha interesse a controllare i flussi comunicativi (che sia a fini commerciali o di controllo/repressione politica) stia facendo attenzione a condizionare e pianificare attentamente nel modo più rigido possibile lo sviluppo di questi sistemi” (p.39). E dunque, “chi si sta occupando della definizione degli standard tecnologici che forniranno le linee guida del processo di convergenza? I cartelli e le grandi aziende (magari dopo qualche mega-fusione ad hoc) la fanno da padroni, e i risultati si vedono. Se lo sviluppo del primo Internet era stato affidato a una comunità composta da techno-hippy e ricercatori universitari che diedero un'impostazione sostanzialmente democratica e orizzontale al web (che oggi ritroviamo per esempio nei sistemi P2P), oggi nella stanza dei bottoni si trovano ben altri soggetti. Stavolta nessuno ha intenzione di lasciarsi sfuggire le opportunità di sfruttamento commerciale legate alle nuove tecnologie, e le fette di mercato da accaparrarsi sono diverse, dalla costruzione delle infrastrutture e dell'hardware alla vendita dei nuovi spazi pubblicitari interattivi. Nei rapporti commissionati agli istituti di ricerca, la logica della massimizzazione del profitto viene portata ai limiti, e la rete di terza generazione [cioè quella che vedrà la realizzazione del Mobile 3G e l'integrazione fra rete e cellulari] viene vista unicamente come una gigantesca gallina dalle uova d'oro in grado di assicurare finalmente degli introiti. Questo viene ottenuto in vari modi: con pesanti restrizioni alle libertà degli utenti, come nelle offerte di collegamento cosiddette *walled garden*, in cui l'accesso alla rete viene ridotto alla possibilità di navigare (e quindi prima o poi spendere in beni o servizi) solo in una ristretta cerchia di siti selezionati, senza possibilità di uscire, appunto, dal «giardino murato». I maligni potrebbero quindi pensare che navigando da una consolle Microsoft, che utilizza un

sistema operativo Microsoft e un browser Microsoft, l'ignaro utente potrebbe essere «casualmente» dirottato a fare acquisti di beni o servizi presso la stessa Microsoft o comunque sue aziende satellite (cosa che, tra l'altro, sembra già avvenire in alcune funzioni del nuovo sistema operativo Microsoft XP). Ora, spingete questa filosofia all'ennesima potenza e avrete il *walled garden*, un vero e proprio controllo verticale che investe tutte le fasi del web e che quindi massimizza il profitto, con buona pace [persino] del libero mercato e della libera concorrenza. Sempre in quest'ottica si possono leggere le recenti affermazioni di formati proprietari per quanto riguarda le tecnologie di streaming (Realmedia di Realnetworks, Quick Time di Apple Computer e Windows Media di Microsoft) che sono destinate a farla da padrone nel prossimo futuro: le limitazioni imposte dall'hardware (sistemi poco potenti) e dalle infrastrutture di rete (collegamenti lenti) sono infatti finite: grazie alle fibre e all'evoluzione dei sistemi, i media visuali riprendono il controllo della comunicazione «sfrattando» o ridimensionando sensibilmente il ruolo del testo scritto” (p.40). Detto in altre parole, a occuparsene è “una classe di produttori che sembrano gli unici coscienti del valore di questi temporanei capovolgimenti nel flusso del potere [il web 2.0, l'utente *prosumer*]. E piuttosto che resistere a queste ribellioni fanno tutto ciò che è in loro potere per ampliarle. E infatti rendono centrale, nella loro pratica, la creazione di spazi, canali e piattaforme per questi capovolgimenti” (Garcia – Lovink 2002, p.22). Per criticare lo spettacolo si usano i mezzi dello spettacolo, “in una divisione mondiale dei compiti spettacolari” (Debord 2017a, p.97) autoreferenziale e senza vie d'uscita. L'empoderamento - riappropriazione consapevole della potenza macchinica - e la tecnopolitica - l'utilizzo strategico delle nuove tecnologie - (Toret Medina 2018; Lopez et al. 2018) rispondono in pieno alla *sussunzione vitale del capitalismo delle piattaforme* (Fumagalli 2018).

L'effetto principale è il passaggio unidirezionale “dalla tecnologia pull (l'utente cerca sui motori di ricerca quello che gli serve) alla tecnologia push (è la rete che spinge i contenuti verso il singolo, ricavando le sue preferenze da analisi incrociate del traffico dati e degli spostamenti). Si tratta ovviamente di contenuti pubblicitari [...] ma le applicazioni possibili si estendono anche ad

altri campi, non ultimo quello politico e relativo all'informazione (ieri eri sul sito di movimento? Beccati il banner filo-governativo). In questo contesto le preoccupazioni rispetto alla privacy e alla conservazione dei dati” crescono (Sacco 2002, p.41). La tecnologia push nominata da Sacco è l'antenato del nostro attuale *algoritmo*, delle *filter bubble* e delle *echo chambers*, e le preoccupazioni riguardavano i proto-*Big Data*. Ed erano ben fondate, se si pensa che i *social network* (figli *proprietari* dei forum e dei newswire pubblici di Indymedia), che si sfamano con i nostri dati, sono l'effigie della mediazione commerciale mimetica delle piattaforme all'epoca del bioipermedia (Griziotti 2018) e sembrano aver creato un ambiente dove si è “sempre più connessi, sempre più soli”. I social network hanno dato forma, concretizzando la pace sociale, a una cultura globale realmente interconnessa, basata principalmente sull'istituto della *disintermediazione apparente*. Per Portelli, “sono molto presentisti, c'è pochissima memoria”, nonostante potrebbero essere “una fonte storica di importanza enorme”; ma soprattutto, “i social sono proprietà privata, chi decide cosa rimane sono imprenditori che lo fanno in base a categorie che non sono le nostre”.²²

In conclusione, con Anna Maria Giordano, comunicazione oggi si può tradurre come connessione, civiltà digitale globale, determinata da digitalizzazione e convergenza, “che altro non è che l'ibridazione di tutti i media che conosciamo (tv, radio, telefono, Internet, satellite) su un solo «medium», una sola piattaforma, il digitale (e in particolare la tecnologia Ip)” (Sacco 2002, p.38). Una civiltà digitale in cui però “le reti si trasformano in pericoli da contrastare nell'ambito della Netwar” (Dal Lago 2003, p.84).

2.3.3 La personalizzazione. Dal mercato alla politica e ritorno

Nell'era post-industriale, in cui quindi “le grandi aziende possono produrre le merci ma quello che i consumatori acquistano sono i marchi” (Klein 2001, p.30) e in vendita ci sono non prodotti ma stili di vita, per mezzo

²² <https://www.youtube.com/watch?v=NhzKjsMQmQ8> 7:19 sgg; 7:55 sgg; 8:55 sgg.

di una “euforica retorica commerciale del villaggio globale, in cui [...] i «global teens» condividono [...] «a world-wide style culture» (una cultura di stile mondiale)” (p.17) - uno “stile di vita all’interno del quale” le aziende possono “vendere altri prodotti” (p.44) - si assiste contemporaneamente a una fortissima *personalizzazione* della politica, permessa dalla spoliticizzazione delle issues (dovuta al declino dei partiti e delle fratture storiche di Rokkan), sostituite da altre issues solo estemporanee (Blondel - Thiébault 2010). In questo contesto, la politica si concentra sulle singole figure piuttosto che sui temi, e il politico cerca di istaurare un ponte narrativo con gli elettori basato sulla fiducia e sulla costruzione del sé tramite lo storytelling autobiografico (Bruner 2002). In questo modo, tramite l’evocazione di nessi causali, si creano le condizioni per una *narrazione delegata*, una *pseudo-autonarrazione* che funziona sulla base di una pseudo-spiegazione auto-evidente più che grazie a un’argomentazione logico-razionale, che fa breccia raccontando storie, incorniciando le visioni in frame che permettono l’immedesimazione o l’empatia (teoria dei neuroni-specchio; Rizzolatti et al. 1992): un fenomeno conosciuto come *intimate politics*, di cui può essere un esempio Bill Clinton, che caratterizza la sua campagna elettorale di una narrazione empatica connotata dal racconto delle sofferenze causate dalla morte del padre. Come un artista che sembra saper spiegare e descrivere emozioni a cui non si riesce a dare un nome, così, ricevendo l’immedesimazione del pubblico come feedback, il politico narra e autonarra, in una politica sempre più contaminata dallo star system e per questo detta *celebrity politics*. Questo per dire quanto tutto ciò abbia contribuito ad annebbiare i conflitti sociali dietro ai personaggi e agli eventi mediali. Come si vedrà fra poco, anche al G8 di Genova del 2001, “i media hanno tentato disperatamente di personalizzare il conflitto, facendo crescere leadership mediatiche - Casarini e Agnoletto - a ogni costo” (O.C.P. 2003, p.19).

Tornando al punto di partenza, la personalizzazione ha ovviamente i suoi risvolti commerciali: “Accanto a un’effettiva condivisione di modelli culturali e ai crescenti processi di integrazione, [...] il marketing stesso cerca di adeguare prodotti e stili di consumo alle singole realtà nazionali e culturali. I consumatori sono portati a mettere in atto pratiche di ibridazione dei modelli

culturali imposti. I processi di globalizzazione devono continuamente fare i conti con differenze e specificità” (O.C.P. 2003, p.24), per questo il mercato globale illimitato deve comunque tornare sui suoi passi e *targetizzare* i propri prodotti (Held – McGrew 2010).

La personalizzazione nell’era post-network arriva naturalmente anche – se non primariamente – nel sistema dei media dove, per esempio tramite le tecnologie PPV (Pay per View), il *principio ordinatore*, il potere di *comporre il palinsesto*, che è il fondamento della fruizione mediale, è sempre più lasciato all’utente, che quindi riveste una parte soggettivamente sempre più attiva e percepisce di avere il controllo decisionale sulle proprie scelte, limitate invece già in partenza nell’offerta proposta. Nasce così una comunità ristretta, che è un pubblico di nicchia, meno numeroso ma certamente più fedele rispetto al pubblico generalista, e che in un rapporto conversazionale sembra addirittura avere il potere di creare l’identità della rete.

2.3.4 I media: l’obiettività impossibile

Hall suddivide le varie modalità di comunicazione dai media al pubblico in base al binomio codifica/decodifica o, più precisamente, in base alle tre forme di decodifica del pubblico, che distingue in *dominante* (come prevista dall’emittente, cioè manipolatoria), *oppositiva* (resistente al medium) e *negoziale* (pubblico consapevole che accetta volontariamente, in una sorta di compromesso) (Hall 1980). La stessa informazione non viene recepita da tutti allo stesso modo. Per di più, come abbiamo visto, per Lippmann non può esistere il cittadino onnisciente, quindi ciascuno di noi si affida a certi mezzi – e non ad altri - per informarsi, ma non può avere una reale coscienza di tutto, può avere un’idea della realtà soltanto sulla base della rappresentazione che ne danno i media (Lippmann 1922). “Non esiste quindi un mondo reale “bello e fatto” e corrispondente al vero, da contrapporre alla sua rappresentazione. [...] La stessa nostra percezione della realtà è sempre limitata e parziale: si offre sempre e solo come un “punto di vista” sul mondo, non già, evidentemente, come il mondo stesso” (Valenti, pp.85-86). Persino la scienza,

paradossalmente, non è neutra: prima di tutto, una ricerca scientifica muove da domande più o meno specifiche a cui qualcuno vuol dare risposta, quindi da domande legate a interessi; e poi, è lo scienziato ad attribuire il senso ai risultati che ottiene. I Big Data, “il nuovo petrolio” dell’economia smaterializzata, sono sottoposti a interpretazione (Priori 2018).

Riprendiamo ora le dichiarazioni di Pasolini a proposito del rapporto sociale che si instaura tra chi parla dalla tv e chi ascolta (e vede) dallo schermo: il poeta lo definisce “spaventosamente antidemocratico” poiché “le parole che cadono dal video, cadono sempre dall’alto”. Dopo l’accusa di aver fatto una spaventosa dichiarazione di aristocrazia mossagli da Agostino Bignardi, uno dei suoi ex compagni di liceo presente in studio, Pasolini replica, specificando il senso del suo intervento: “Non parlavo di noi in questo momento alla televisione, parlo della tv in sé come mezzo di circolazione di massa. Ammettiamo che questa sera ci sia con noi anche una persona umile, un analfabeta, interrogato dall’intervistatore. La cosa vista dal video acquista sempre un’aria autoritaria, fatalmente, perché viene data come da una cattedra. Il parlare dal video è parlare sempre ex cattedra, anche quando questo è mascherato da democraticità” (Pasolini 1975b).²³

²³ 1:10 sgg.

PARTE II

CAPITOLO 3

NARRAZIONE E AUTONARRAZIONE AL G8 DI GENOVA.

L'ANALISI MEDIALE DEGLI EVENTI

*“la paura che la gente non ti creda, creda che tu esageri,
che non è possibile che quello che dici di aver visto è vero”*

(Genova senza risposte)

3.1 Due idee di globalizzazione

Un evento in cui si può chiaramente scorgere la contrapposizione tra la narrazione e l'autonarrazione, già a livello meramente espositivo grazie all'“alluvione informativa” (Cristante 2003, p.8) che lo ha coperto, è quello dei fatti del G8 di Genova del luglio 2001.

Nello specifico, gli avvenimenti che vedono il capoluogo ligure come sede del G8, il vertice informale fra i capi di Stato o di Governo degli otto Paesi più ricchi, industrializzati e potenti del mondo (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Italia, Canada e Russia, a cui si aggiungevano i rappresentanti dell'UE) impegnati a discutere della gestione economica del mondo, del commercio internazionale e dei rapporti con i Paesi in via di sviluppo; peraltro, spesso l'ordine del giorno delle riunioni dei G8 si è ampliato considerevolmente, includendo le questioni relative all'occupazione, alle comunicazioni informatiche, e le conseguenze planetarie di problemi quali l'ambiente, il crimine, le droghe. È un G8, quello genovese, che si svolge tra il 20 e il 22 luglio, ma che in realtà inizia molto prima; già da mesi prima, infatti, i media italiani si occupano dell'evento in programma nell'estate, con il risultato principale di alzare la tensione, concentrandosi nel periodo più prossimo al vertice quasi esclusivamente sulle violenze attese per le manifestazioni (O.C.P. 2003). La protesta contro il G8 raggiunge a Genova

numeri e consistenza senza precedenti, presentandosi come l'appuntamento apicale del cosiddetto "popolo di Seattle", il movimento così chiamato perché nato dalla contestazione alla riunione del WTO nella città americana due anni prima. In realtà c'è chi, come Lorenzo Guadagnucci, giornalista e testimone delle giornate genovesi, fa risalire l'origine del movimento ad un momento ancora precedente, ricollocandone gli albori nel 1994, con le sollevazioni zapatiste del Chiapas, nel sud-est del Messico: il 1 gennaio le comunità indigene si rivolgono alle autorità messicane facendo notare che "quello che per voi costituisce un grande successo, l'accesso del Messico al primo mondo, costituisce per noi una sentenza di morte" (Agnolotto – Guadagnucci 2011, p.46). L'oggetto del contendere è il NAFTA (North American Free Trade Agreement), il trattato di libero commercio fra Stati Uniti, Canada e Messico, appena entrato in vigore. La tendenza antiliberista è dunque già evidente nel tentativo di resistenza delle popolazioni delle inaccessibili foreste centroamericane. Alcuni rintracciano la genesi del movimento cosiddetto "No Global" nel 1992, addirittura due anni prima del Chiapas: "Uno studio sull'argomento, di Giulio Girardi [...] ne colloca i primordi nella campagna contro le celebrazioni e la glorificazione dei cinquecento anni della cosiddetta scoperta dell'America del 1992. È stato il primo movimento a denunciare la nuova globalizzazione neoliberista. È nato allora il movimento «500 anni di resistenza india, nera e popolare»" (Agnolotto – Guadagnucci 2011, pp.45-46). Tra il '92-'94 e il 1999, il nuovo attore altermondialista si mostra attivo, vigile e transnazionale; non si fa sfuggire altri momenti simbolici come il G7-G8 di Birmingham e il vertice Wto del 1998, né nel 1999 il G7-G8 a Colonia. Ma è qualche mese più tardi che il mondo si accorgerà irrevocabilmente della marea umana che oramai si aggira per il mondo. Il 30 novembre 1999 Seattle, nel nord-ovest degli USA, sarà invasa da decine di migliaia di manifestanti che sfrutteranno persino le linee celesti per gridare "People before Profit" per mezzo di uno striscione trainato da un aereo da turismo. Anna Maria Giordano, nella sua lectio dal titolo "*Per un nuovo ordine globale, da Seattle ai FrydaysforFutures*" tenuta a Forlì per l'inaugurazione dell'anno Accademico 2019/2020 dell'Alma Mater Studiorum di Bologna, definisce

Seattle come l'apparizione della prima società civile post-ideologica. Il vertice del Wto viene interrotto per il sit-in che impedisce l'ingresso dei delegati ai luoghi di riunione e per gli scontri di piazza che inducono la polizia a dichiarare il coprifuoco. Il Wto rappresenta, per i nuovi movimenti che criticano le politiche e le pratiche della globalizzazione e degli squilibri societari e ambientali, la supremazia delle regole del mercato mondiale e delle imprese multinazionali sulle ragioni dei singoli Stati e, soprattutto, sugli auspici delle popolazioni che li abitano (O.C.P. 2003). Per i media di tutto il mondo nasce ufficialmente il "Popolo di Seattle", che da quel giorno si dimostrerà inarrestabile. Davos, Washington, "Mobilitebio" a Genova, e poi ancora Okinawa, Melbourne, Praga, Nizza, fino alla svolta di Porto Alegre nel gennaio 2001 in Brasile, dove si costituisce il primo Social forum mondiale: delegati di 137 Paesi danno vita a circa cinquecento incontri e seminari, che lo rendono il punto di incontro dei movimenti sociali di tutto il mondo; al termine, insieme alla chiamata alla mobilitazione per Genova come momento imprescindibile per tutti quelli convinti che "un altro mondo è possibile", viene elaborata la Carta dei principi di Porto Alegre, che a stretto giro diventerà il punto di riferimento del "movimento dei movimenti", che si riconosceranno a livello internazionale nei suoi proclami antiliberisti, anticapitalisti ed antimperialisti, concependo il Social forum come uno spazio democratico, non autoritario e non violento di libero scambio e dibattito. Una annotazione importante è doverosa riguardo all'idea di globalizzazione solidale e alla proposta di una dimensione universale fondata sulla *cittadinanza planetaria*.

Appare dunque evidente quanto sia poco appropriata, per un movimento con queste istanze, la denominazione 'No global' (Agnoletto – Guadagnucci 2011). Il movimento si oppone, infatti, alla globalizzazione dei mercati come nuova società dei consumi, non alla globalizzazione in quanto tale, contesta un modello che mira al dogma della crescita del commercio internazionale come stella polare, un mondo in cui il 20% della popolazione globale controlla l'80% delle risorse, in cui 1 miliardo e 300 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno (cioè sotto la soglia di povertà individuata dalla Bm in 2 dollari al giorno, sotto la quale vivono 3 miliardi di persone, metà della

popolazione mondiale), 1.2 miliardi non hanno accesso all'acqua potabile e 11 milioni di bambini all'anno muoiono per denutrizione (Agnoletto – Guadagnucci 2001); critica una gestione del potere che non si cura del fatto che basterebbe il 3% della spesa prevista per le sperimentazioni dello americano scudo spaziale per far fronte a queste urgenze (Micali et al. 2002). A Genova, nei tanti incontri del Public forum, si dirà esplicitamente che “la globalizzazione che abbiamo davanti è il più scientifico mezzo messo in atto dal mondo dell'impresa capitalistica per organizzare lo sfruttamento del lavoro” (dal documentario *Un mondo diverso è possibile*). Il contro-G8 propone la *globalizzazione dei diritti* “a misura d'uomo”, un nuovo progetto di società che preveda la tutela dei diritti umani universali e dell'ambiente in un contesto internazionalmente democratico, non crede a strumenti come il ‘Piano Marshall europeo’ o la destinazione dello 0,7 per mille del Pil per l’Africa. Il *popolo di Porto Alegre* nasce proprio dalla globalizzazione, è uno dei suoi molteplici effetti e non esisterebbe se il mondo non si stesse globalizzando; il carattere globale che il mondo va assumendo si riflette di pari passo nelle sue istanze di contestazione. Il movimento va assumendo un carattere fortemente internazionale, sintetizzando al suo interno istanze differenti e molteplici (O.C.P. 2003). Tant'è vero che a Genova gli slogan saranno prevalentemente due: “Un altro mondo è possibile” e “Voi G8, Noi 6.000.000.000”. Nel 2003, “la globalizzazione non sembra affatto un processo omogeneo né unidirezionale. [...] All'effettiva globalizzazione economico-finanziaria non ha avuto seguito una globalizzazione “politica”. [...] In questo scenario, il fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca Mondiale (Bm), la World trade organization (Wto), le imprese multinazionali e la politica estera dei potenti Stati occidentali (USA, UK, Russia, Francia) costituiscono le uniche rappresentazioni di una strategia globale. [...] Queste istituzioni si sono legittimate *di fatto*; per propria forza, per mancanza di alternative e per assenza di una *global governance* effettivamente democratica” (pp.24-26). A questa deriva neoliberista e all'affermarsi del ‘pensiero unico’ legato esclusivamente a logiche di mercato, il movimento propone un'alternativa, con l'ambizioso obiettivo di coniugare interessi e solidarietà, benessere e giustizia sociale

preservando, accanto agli interessi sovranazionali, istanze e bisogni delle culture locali, secondo la chiave del modello glocal: agire localmente e pensare globalmente (O. C. P. 2003).

Insomma, un quadro che rientra perfettamente nella visione di Roland Robertson, per il quale globalizzazione e cultura sono interdipendenti e danno luogo a quattro immagini del mondo, grossolanamente sintetizzabili nelle due idee di globalizzazione che si scontrano a Genova: da un lato, c'è la dimensione di scambi culturali operati sullo sfondo di rapporti di potere fra Stati organizzati secondo una disuguaglianza gerarchica e quindi con una cultura dominante; dall'altro, c'è la visione di una comunità/società mondiale aperta fondata su un governo decentralizzato (federazione/confederazione globale di Stati o “governo dei saggi” o degli esperti) (Robertson 1992).

Tra Porto Alegre e Genova ci sono altri due appuntamenti a cui il movimento non può mancare: prima a Napoli, a marzo, con la protesta contro il Global forum dell'E-government; poi, a solo un mese dal G8, a Goteborg contro il Consiglio d'Europa. Questi due momenti rappresentano le prove generali del metodo di ordine pubblico che sarà attuato a Genova: per Napoli si costruiscono squadre di forze dell'ordine “ad hoc” che si sciolgono a fine servizio e la piazza viene gestita “accerchiando” i manifestanti e chiudendo le vie di fuga; in Svezia, la polizia fa fuoco colpendo un ragazzo, per fortuna senza ucciderlo. Goteborg si configura anche come il primo *picco* dell'attenzione mediale riguardo al rischio violenze previsto a Genova (O.C.P. 2003). Ma queste sono altre storie, che aprirebbero capitoli troppo lunghi.

Rimaniamo a Genova.

3.2 Gli eventi di Genova

Si dice che l'abito non fa il monaco, ma una prima impressione la dà. E Genova, per l'arrivo degli “Otto Grandi”, si presenta con una veste inequivocabile. Sbarre, grate alte cinque metri, tombini saldati, file di container e un apparato di 16.000 uomini delle forze dell'ordine tra poliziotti, carabinieri, finanziari e forestali – compresi i reparti speciali, fino agli incursori della

marina, ai Gom (Gruppo operativo mobile, reparto speciale delle guardie penitenziarie) e a uomini dell'esercito - accolgono le centinaia di migliaia di manifestanti che si riversano nel capoluogo ligure per protestare contro il summit. Il panorama che si trova davanti questa colossale massa in arrivo da tutto il mondo, il più grande apparato repressivo della storia della Repubblica, come ha detto qualcuno (Cremagnani - Deaglio 2008) - con tanto di portaerei, batterie missilistiche pronte a rispondere a possibili attacchi terroristici aerei e elicotteri per monitorare dall'alto - è già annunciato, ma probabilmente situazioni del genere non possono essere davvero comprese prima di trovarsele davanti gli occhi, nude e crude: bisogna 'vedere per credere'. Anche se sicuramente la sospensione del trattato di Schengen, con il conseguente ripristino delle frontiere ai confini, disposta appositamente per l'evento, lascia già presagire lo "stato di eccezione" in cui saranno inquadrati le giornate genovesi, ove per "stato di eccezione" si intende la "mobilitazione permanente e aggressiva delle strutture di sicurezza del nostro mondo occidentale" (Dal Lago 2003, p.85). Lo stesso lasciano presagire la chiusura del Palazzo di giustizia, lo svuotamento delle carceri genovesi (con i detenuti trasferiti in Piemonte e Lombardia) e l'allerta diramata a tutti gli ospedali cittadini. A condire il tutto, più di qualche bomba "anarchica" (un paio rivendicate esplicitamente) nei giorni immediatamente precedenti all'inizio del vertice.

La città viene divisa in tre zone concentriche: una 'rossa', totalmente inaccessibile, che comprende Palazzo Ducale, dove si svolgeranno i lavori degli otto capi di Stato - in cui i residenti possono fare ingresso solo previo controllo e visione dei documenti; una 'gialla', accessibile ma vietata ai cortei; una 'verde', completamente aperta ai manifestanti. Dopo l'avvicendamento al Governo, che l'11 giugno passa dal centrosinistra di Giuliano Amato al centrodestra del Berlusconi II, l'organizzazione logistica della città viene rivista: grazie soprattutto agli incontri tra le delegazioni del Genoa Social Forum, la "struttura ombrello" della protesta - come viene definito da chi lo compone - che si propone di riunire tutte le associazioni convogliate a Genova per esprimere il proprio dissenso, e i responsabili dell'ordine pubblico, in particolare il capo della Polizia Gianni De Gennaro e il neoministro degli

Interni Claudio Scajola, la zona gialla si apre alle manifestazioni. Come riporta Vittorio Agnoletto, presidente dell'associazione LILA, la Lega italiana per la Lotta all'aids, e portavoce del GSF, "prima di Genova ci sono tre incontri [il primo il 24 giugno]: a tutti partecipa De Gennaro [insieme al suo vice Ansoino Andreassi], al secondo sono presenti anche il ministro Scajola e il ministro Ruggiero [neoministro degli Esteri]". L'apertura della zona gialla, però, non influisce a mutare il clima claustrofobico che si impadronisce di Genova, città già di per sé morfologicamente poco adatta a garantire una buona gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico, a causa del suo assetto urbano caratterizzato, in special modo in centro, da strette viuzze e vicoli angusti: "Genova, schiacciata sul mare, sembra cercare respiro al largo, verso l'orizzonte [...] Genova chiusa da sbarre, Genova soffre come in prigione" (Guccini 2004). Non a caso, uno dei cori più gettonati fra i manifestanti sarà "Genova libera!".

Tutte le sigle confluite nel GSF firmano il Patto per Genova, secondo cui tutte le manifestazioni dovranno essere autorizzate, comunicate per tempo, assolutamente pacifiche e non violente; proposito che apparentemente cozza con l'attenzionatissima (almeno, tale rimarrà nell'immaginario delle pagine della stampa; O.C.P. 2003) *Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria* pronunciata proprio a Palazzo Ducale il 26 Maggio 2001 da Luca Casarini, portavoce del movimento delle 'Tute Bianche per l'umanità contro il neoliberismo', una delle quasi 900 sigle italiane (saranno circa 1600 in totale) che compongono il GSF. In realtà, basta leggerne il contenuto, davvero a partire dalla prima riga, per rilevare la connotazione difensiva di tale Dichiarazione, che riportiamo per intero:

<p>"Alla società civile globale; al Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza - Italia; al Ministero della Difesa italiano - Capo di Stato Maggiore; al Governo italiano - Presidenza del Consiglio - Presidente della Repubblica; al Capo di Stato Maggiore FF.AA. Stati Uniti</p>
--

d'America - Ambasciata americana a Roma; Direzione C.I.A - sede
S.I.S.D.E. Roma.

DICHIARAZIONE DI GUERRA AI POTENTI DELL'INGIUSTIZIA E DELLA MISERIA

Apprendiamo da fonti giornalistiche italiane che i Governi italiano e americano hanno deciso in una riunione svoltasi al Viminale, Roma, il 24 Maggio 2001, di dichiarare formalmente guerra alle moltitudini di fratelli e sorelle che confluiranno a Genova durante il vertice del G8 previsto per Luglio. La scelta di usare le vostre forze armate e i corpi speciali contro l'umanità, vi rende più vicini ai vostri alleati che

nel Sud del mondo quotidianamente uccidono, affamano,
perseguitano chi non accetta lo sfruttamento del neoliberismo.

In ogni parte di questo pianeta i vostri militari intervengono con i fucili contro le idee e i sogni di un mondo diverso, un mondo che contenga molti mondi. Il mondo che voi volete imporre nella vostra riunione di Genova è un mondo unico, dove esiste un pensiero unico, dove l'unica ideologia sia quella del denaro, dei profitti, del mercato

delle merci e dei corpi. Il vostro mondo è un impero, voi gli imperatori, miliardi di esseri viventi semplici sudditi. Dalle periferie di questo impero, dai molti mondi che resistono e crescono con il sogno di una esistenza migliore per tutti, oggi, noi, piccoli sudditi ribelli, vi dichiariamo formalmente guerra. È una scelta che voi avete provocato, perché noi preferiamo la pace, è una decisione che per noi

significa sfidare la vostra arroganza e la vostra forza, ma siamo obbligati a farlo. È un obbligo tentare di fermarvi, perché finisca l'ingiustizia. È un obbligo dare voce ai fratelli e sorelle che in tutto il pianeta soffrono a causa vostra. È un obbligo non cedere alla paura dei vostri eserciti e alzare la testa. È un obbligo perché solo per

obbligo noi dichiariamo le guerre. Ma se dobbiamo scegliere tra lo scontro con le vostre truppe d'occupazione e la rassegnazione, non abbiamo dubbi: ci scontreremo. Vi annunciamo formalmente che anche noi siamo scesi sul piede di guerra.

Saremo a Genova, e il nostro esercito di sognatori, di poveri e bambini, di indios del mondo, di donne e uomini, di gay e lesbiche, di artisti e operai, di giovani e anziani, di bianchi, neri, gialli e rossi, disobbedirà alle vostre imposizioni. Noi siamo l'esercito nato per sciogliersi, ma solo dopo avervi sconfitto.

Oggi noi diciamo "Ya Basta!"

Dalle periferie dell'impero

Tute Bianche per l'umanità contro il neoliberalismo.

26 Maggio 2001 - Genova, Italia, Pianeta Terra”.

Quantomeno inusuale chiamare “Dichiarazione di guerra” un annuncio di risposta a una Dichiarazione di guerra ricevuta. È come se un Paese invaso militarmente lanciasse la sua dichiarazione di difesa e la definisse “dichiarazione di attacco all’invasore”. Lo stesso Casarini ammetterà, infatti, il 6 settembre 2001, nella *Relazione delle tute bianche di fronte alla commissione parlamentare conoscitiva sui fatti di Genova*, che “la Dichiarazione usava un linguaggio allegorico e fu letta nel corso di un vero e proprio rituale che ne rafforzava il carattere simbolico. Con essa si esprimeva la ferma opposizione e contrarietà - ribadita dall'intero GSF - alle politiche neo-liberiste del G8. Come è noto, le riunioni degli Otto Grandi non si fondano su alcuna normativa o trattato internazionale, si tratta di un organo "informale" che impone e dispone scelte di politica economica scavalcando gli spazi del confronto e della mediazione. La guerra è un'allegoria nefasta, ma tali politiche *sono* nefaste, fomentano la guerra, e lo fanno fuor di metafora.” Una mossa non eccezionale dal punto di vista comunicativo, forse (anche se consente ai “Disobbedienti” di catturare l’attenzione del sistema dell’informazione, O.C.P. 2003), ma difficilmente considerabile come il fattore scatenante di un conflitto che è

esplosivo in un luogo e in un tempo in cui non avrebbe dovuto accendersi, cioè un contesto urbano.²⁴ “Guerriglia semiotica”, la definisce l’Osservatorio di Comunicazione Politica della facoltà di Scienze della comunicazione dell’università la Sapienza di Roma (2003, p.38). Andando oltre il titolo, dunque, si scopre che la Dichiarazione di guerra letta da Casarini – peraltro “non concordata con gli altri aderenti al GSF, che la sconfessano” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.42) - non è incoerente con i principi proclamati dal GSF, soprattutto se si legge attentamente la composizione dell’ “esercito” che si dice pronto a disobbedire,²⁵ ma torniamo ai fatti.

Nei mesi precedenti all’incontro, come dicevamo, la tensione si alza in maniera esponenziale. Si sente parlare (e scrivere) di 200 body bag acquistate dallo Stato, di sangue infetto da scagliare contro le forze dell’ordine, di frutta con lamette da rasoio all’interno, di tempeste di sms per sovraccaricare le linee e confondere le comunicazioni, di pneumatici incendiati da lanciare rotolanti contro i tutori dell’ordine, catapulte per lanciare letame oltre gli sbarramenti, fionde, biglie metalliche riempite di acido, bulloni e attacchi con pitbull, canoe, alianti, parapendii. Si sente fare il nome di Bin Laden, che sarebbe stato pronto a infiltrare i suoi uomini tra i manifestanti per fomentare disordini e, data la vicinanza del movimento ad Al Qaeda. Vengono respinti alle frontiere alcuni manifestanti arrivati ad Ancona dalla Grecia via mare, un treno a Ventimiglia, addirittura dei ciclisti a Chiasso da quanto dice Agnoletto, che prosegue affermando: “Veramente, sembra che siano impazziti. Qui stanno creando un clima da guerra, quando nessuno vuole la guerra” (Rai 3 - *Primo Piano*, 17/07/2001) (O. C. P. 2003).

Forse un clima da guerra, no, ma da guerra psicologica, sicuramente sì. Secondo Luttwak e Kohel (1992), la *guerra psicologica (psywar)* riguarda le

²⁴ Più difficile capacitarsi della deposizione del tenente Nicola Mirante che, durante la quarantunesima udienza del processo per devastazione e saccheggio durante il G8 di Genova [Genova, 15 marzo 2005], arriva a sostenere, rispondendo all’avvocato Emanuele Tambuscio, che “guerra e ordine pubblico è uguale, cambia solo lo strumento dell’offesa”.

²⁵ Quasi paradossale accusare Casarini, se si pensa, per esempio, che il vicepremier Fini dichiara il 27 giugno che a Genova ci sarà l’esercito vero e proprio per fronteggiare i manifestanti.

«misure destinate a influenzare l'avversario (...) per poterlo sfruttare ai fini del manipolatore», utilizzando mezzi come «la presentazione o la distorsione di immagini, (...) il coordinamento dell'azione militare e/o diplomatica per creare determinate immagini; lo sfruttamento delle tensioni esistenti all'interno del campo avverso per influenzarne il morale, la disciplina e la capacità decisionale». (Sema 2001, p.10).

Circola la spaventosa voce che a Genova ci deve “scappare il morto” e a risentire di più di questo terrificante presagio sono gli agenti dei vari corpi impegnati, anche perché il Sisdè rivela di un piano per catturare agenti da usare come «ostaggi umani» per proteggere i manifestanti durante lo sfondamento della «zona rossa» (Sema 2001).

Comunque, arrivano “ampie rassicurazioni”, sia dai dirigenti della Ps che assicurano “il libero svolgimento delle manifestazioni di protesta” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.41), sia da Scajola che garantisce: “Le forze dell'ordine italiane in piazza non sparano, perlomeno finché io sarò ministro degli Interni” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.42).

Arriva il 19 luglio. I rappresentanti dei Paesi più ricchi o politicamente influenti del pianeta arriveranno il giorno dopo. Molti manifestanti, invece, sono già a Genova da qualche giorno (il controvertice comincia lunedì 16 con l'apertura del Public Forum): seminari, conferenze, riunioni, preparazione dei cortei. Tantissimi gli invitati e i relatori, tra questi Susan George, che nell'ambito dell'incontro “Questo mondo non è in vendita” tuonerà dicendo: “Questo è il primo movimento di massa della storia che non chiede niente per sé, vuole solo giustizia per il mondo intero. E i G8 non ci ascoltano [...] Questa settimana siamo qui affinché il G8 ci ascolti”. Fino al concerto di Manu Chao la sera del 18 luglio. Il pomeriggio successivo, l'altro G8 invade le strade con il corteo dei migranti: si balla e si canta con cinquantamila persone in rappresentanza di cento Paesi, “una babele di lingue e un arcobaleno di colori” (Agnoletto - Guadagnucci 2011, p.37). L'aria è festosa, tutto fila liscio, senza disordini o interventi delle forze dell'ordine, il corteo scorre senza incidenti, colorato e comunicativo. L'unico momento di potenziale interruzione della

serenità si segnala davanti alla Questura, in corso Saffi, dove un gruppo di dimostranti vestiti di nero lancia qualche oggetto verso i tutori dell'ordine, ma a fraporsi tra loro e a placare gli animi arriva un altro gruppo di manifestanti.

Il 20 luglio, quando la riunione degli 8 Grandi si apre anche ai rappresentanti dei Paesi poveri o in via di sviluppo, l'atmosfera cambia radicalmente. Lo spazio disponibile ai dimostranti, suddiviso in piazze tematiche, dedicate a lotta alla povertà, aids, globalizzazione e altri temi sociali ed economici, si compone di tantissime entità diverse fra loro: dai pacifisti della Rete Lilliput, che faranno base a piazza Manin con le mani dipinte di bianco ("che riassume tutti i colori") insieme a Legambiente, WWF e agli attivisti del Commercio equo e solidale, ai Cobas a piazza Paolo da Novi, fino ai disobbedienti capeggiati dalle Tute bianche che partiranno in corteo dallo stadio Carlini. In risposta, l'Arma dei carabinieri scende in piazza con 100 blindati, 226 veicoli dotati di griglie di protezione, 10 veicoli cingolati da trasporto truppe M113, di cui 4 con lame anti-barricate, e 5 veicoli protetti con barriere mobili per rinforzare le barriere fisse poste a protezione della «zona rossa» (Sema 2001).

A turbare l'atmosfera, un centinaio di giovani che, proprio nella piazza destinata ai Cobas, cominciano alle 10 del mattino a procurarsi quelle che nelle loro mani diverranno armi improprie: sassi ottenuti sradicando i lastricati della piazza, segnali stradali disarcionati, ringhiere in ferro estirpate dalle aiuole. Poco più in là ci sono giornalisti e forze dell'Ordine, che però non intervengono. Cominciano i disordini. Presto, (in)seguiti da ingenti reparti e mezzi della forza Pubblica, giungono in piazza Manin, dove si scatena il primo putiferio del pomeriggio: cariche, lancio di lacrimogeni, fermi di due "lillipuziani" (per obbedire all'ordine dai toni da guerra trasmesso via radio da Pasquale Zazzaro, responsabile della centrale operativa: "Cerchiamo di fare dei prigionieri!").²⁶ I cosiddetti black bloc, però, spariscono, e la Polizia non riesce

²⁶ Per il linguaggio da guerra usato dalle FFOO a Genova, ascoltare anche la falsa testimonianza dell'agente di polizia Massimo Nucera, che parla così della presunta aggressione subita nell'operazione Diaz: "...il nostro compito era quello: entrare,

a fermarne neanche uno. Il bilancio di questi primi scontri (o aggressioni) è di 60 feriti tra contusi e intossicati. Lo stesso avviene al meeting point di P. Kennedy, a circa 400 metri dalla Fiera Internazionale, il quartier generale delle FFOO. Il tutto dura più o meno mezz'ora.

Il famigerato blocco nero si sposta in Piazza Tommaseo e qui viene fronteggiato dalla Polizia che però non lo ferma, pur avendone la possibilità e la forza in termini numerici. Contemporaneamente, è partita dallo stadio Carlini la marcia dei disobbedienti, autorizzata a percorrere corso Gastaldi/via Tolemaide sino a piazza delle Americhe e intenzionata a violare simbolicamente la zona rossa, arrivando sotto le inferriate e tentando di abatterle (qualcuno parla anche di un accordo con la Questura per una "sceneggiata", di cui mai si è avuta conferma). Tra le Tute Bianche e le FFOO c'è un gruppo di contatto, formato da giornalisti e parlamentari (fra cui Paolo Cento dei Verdi e Luigi Malabarba del PRC).

Intorno alle 13.15, i black bloc inscenano uno spettacolino a favore di telecamera, con tanto di bandiera nera gigante e tamburi rullanti. Quando il corteo si trova a meno di un chilometro dall'incrocio tra via Tolemaide e corso Torino, dalla centrale arriva una comunicazione urgente: i black bloc si sono spostati in piazza Giusti, e poi ancora davanti al carcere di Marassi, e continuano a dar vita al caos; viene contattato il primo dirigente della Ps Mario Mondelli che, con la compagnia dei Cc comandata dal Capitano Antonio Bruno, riceve l'ordine di recarsi là. Ma mentre un'altra squadra di poliziotti, guidata da Salvatore Pagliazzo Bonanno, arriva a Marassi in 8 minuti [è la stessa che poi irromperà a piazza Manin], attraversando il sottopasso in via Canevari, Mondelli e Bruno impiegano venti minuti per arrivare all'incrocio con corso Torino, incontrandosi così con la testa del corteo delle Tute Bianche che viene giù da via Tolemaide; decidono, a quanto pare in maniera autonoma, in risposta a un fantomatico attacco dei manifestanti (smentito da un mucchio di riprese), di far scendere i loro uomini dai blindati, e di mandarli, prima, sulla sinistra verso gli operatori media, e poi, di schierarli di fronte ai quindici-

conquistare, riuscire subito...". Ma forse basterebbe anche solo il rumore dei passi ritmati dai tonfi battuti sugli scudi delle FFOO in procinto di caricare.

ventimila che stanno arrivando, per “contenerli” (dall’udienza processuale di Mondelli); poco prima delle 15, subito scatta la prima carica, che ha due effetti: il primo è che il gruppo di contatto si dà alla macchia per non restare schiacciato, l’altro è l’abbattimento senza tanti sforzi del muro di scudi in plexiglass che precede il corteo; dopodiché, l’azione continua lanciando lacrimogeni urticanti, gas CS, colpendo i dimostranti con armi convenzionali e non (per Genova le FFOO vengono dotate di un nuovo tipo di manganello, il *tonfa*). Nel frattempo, a piazza delle Americhe, il dottor Gaggiano aspetta le Tute bianche e chiede che il contingente in via Tolemaide si sposti perché “sennò si girano dall’altra parte” e si potrebbe creare un tappo. “Per cortesia, perché non li facciamo arretrare?”, domanda Gaggiano. In tutta risposta, le cariche su via Tolemaide proseguono, e non diminuisce l’intensità delle operazioni, tanto che il corteo si disperde e i manifestanti cercano rifugio nelle strade alla loro sinistra, a via Casaregis dove vengono letteralmente inseguiti dai blindati dei Cc che minacciano (se non tentano) di investirli, a via Caffa o nelle più arretrate via Armenia e via Crimea, fino a via Montevideo. Avvertito della piega che ha preso la situazione, avvisato cioè che neanche un manifestante sarebbe mai arrivato a piazza delle Americhe (dove era autorizzato ad arrivare), Gaggiano raggiunge i suoi colleghi e lancia uomini, mezzi e lacrimogeni contro i dimostranti. L’aggressività delle cariche è tale che le sentenze giudiziarie dichiareranno che le reazioni di alcuni dei manifestanti sono atti di “*legittima difesa*”. Comunque, via Tolemaide viene “bonificata”, cioè sgomberata. Un gruppo di manifestanti si stabilisce all’imbocco di via Caffa, dove poco dopo viene raggiunto da un plotone di carabinieri capeggiato dal dirigente di polizia Lauro e dal Capitano Cappello a fronteggiarli dal lato opposto della via. Qui, inspiegabilmente, all’improvviso, dopo aver ingaggiato uno scontro a suon di sassaiole, i cc dopo circa un minuto rinculano precipitosamente, preceduti da due defender (che, secondo le procedure, non dovevano seguire la compagnia all’interno di via Caffa) e rincorsi da un esiguo numero di dimostranti.²⁷

²⁷ Ci sembra interessante accostare, per metodologia, a questo episodio un altro

I carabinieri si ritirano frettolosamente e in modo abbastanza sconclusionato. Il gruppetto di manifestanti che avevano di fronte, corre alle loro spalle. Don Andrea Gallo la definirà la sera stessa, ospite di Vespa, “un’imboscata”. Entrano tutti sullo sbocco opposto di via Caffa: parallela a via Tolemaide c’è piazza Alimonda. Qui, uno dei due defender si incaglia, ostacolato da un cassonetto (proprio uno di quelli non considerati nel piano sicurezza). La ventina di manifestanti corsi dietro ai Cc lo assalta, con pietre, mazze, spranghe di legno. Spuntano anche un estintore e, dal vetro posteriore del Land Rover frantumato, una mano che brandisce una pistola. Esplodono due colpi. Un ragazzo rotola a terra, chi gli sta intorno fugge via senza una direzione precisa. In pochi secondi il defender ha finalmente spazio di manovra dietro di sé, così l’autista ingrana la retromarcia, parte, passa sopra il corpo del ragazzo a terra e poi fugge via, calpestando nuovamente quel giovane inerme dalla corporatura esile e con il passamontagna in testa. A sparare, ufficialmente, è il giovane carabiniere ausiliario Mario Placanica. Molti fatti di questo avvenimento non hanno ancora una spiegazione chiara, lo vedremo più avanti. Solo una cosa è incontestata: è stato ucciso un ragazzo, che sia con dolo, con colpa o per legittima difesa. Quel ragazzo, si scoprirà dopo molte inesattezze e imprecisioni, aveva ventitré anni e si chiamava Carlo Giuliani.

capitato qualche minuto prima: all’incrocio tra corso Torino e via Tolemaide, proprio di fronte al sottopassaggio della ferrovia, un automezzo dei Carabinieri viene abbandonato e lasciato alla mercè dei manifestanti, che lo bruciano; ora, per quanto sia indubbiamente deprecabile il gesto di dare alle fiamme un’autovettura, una domanda sorge spontanea: perché? Perché abbandonare un mezzo a pochi metri da un gruppo di persone che non vedono l’ora di attaccarlo nel pieno di quella che è diventata una battaglia? È una domanda che potremmo inserire nello stesso insieme che include domande come “Perché, nel contesto di una organizzazione e preparazione così minuziosa, non si è dato peso ai cassonetti dell’immondizia, che presumibilmente sarebbero stati utilizzati in modi “difformi” dai manifestanti più facinosi?” oppure “Perché andare ad affrontare un piccolo gruppo di dimostranti innocui – perlomeno lo erano in quel frangente – per poi ritirarsi ingloriosamente dopo pochi minuti, sapendo di venire inseguiti?”. Sono tutte domande che forse trovano risposta in un concetto che abbiamo incontrato più su: ciò che conta è l’offerta. Offrire una possibilità, offrire un’occasione per vederne poi l’altra faccia, cioè un profitto, ma soprattutto una giustificazione, come offrire un prodotto non solo per vederlo venduto, ma soprattutto per vederlo trasformato in necessità che può essere soddisfatta solo impossessandosene.

L'aria si fa mesta ma forse ancora rancorosa quando arriviamo al 21 luglio, secondo e ultimo giorno di lavori effettivi per gli "Otto Grandi", giornata del corteo internazionale per il controvertice. Il GSF si prende la responsabilità di non annullare la manifestazione, sapendo che un'immensità di persone è già partita per raggiungere Genova e temendo l'ingovernabilità della confusione se si fosse deciso di lasciare ognuno alla propria protesta. Sul lungomare di corso Italia sfilano tra le 250 e le 300mila persone, sempre di vari colori e identità. Ma, come nel giorno precedente, a un tratto, un drappello di violenti vestiti di nero agita la situazione, provocando la reazione delle FFOO, rappresentate quel giorno principalmente dalla Guardia di Finanza. È tutto molto simile a quanto era successo nel giorno precedente: cariche, gas, lacrimogeni (sparati ad altezza d'uomo), con i black bloc che si dileguano e il corteo che subisce l'irruenza delle FFOO. La violenza, se possibile, è ancor più efferata rispetto al giorno precedente e vede scatenarsi una impressionante caccia all'uomo insieme a scene al limite del farsesco e dell'incredibile: lacrimogeni lanciati dall'alto in mezzo al serpentone umano che è il corteo, che viene spezzato in più tronconi tra il lungomare e corso Torino; pestaggi e arresti in spiaggia, dove i tutori dell'ordine si presentano in tenuta antisommossa in un quadro estremamente buffo, tra dimostranti in fuga, sommozzatori e bagnanti attoniti. Con l'arrivo dei manifestanti a P.le Kennedy può dirsi concluso il controvertice.

Ma c'è ancora da raccontare. Intorno alle 21, alcuni cittadini segnalano la presenza, in zona Albaro, rione confinante con il quartiere della Foce, sede degli scontri nei giorni precedenti, di alcune persone intente a posizionare dei cassonetti dell'immondizia in mezzo alla strada e a liberarsi di caschi e di alcuni bastoni. Una volante della polizia mandata a verificare rileva la presenza di un centinaio di persone davanti alla scuola Diaz, senza però essere in grado di verificare se fossero i soggetti segnalati dalle telefonate, né se stessero realmente spostando i cassonetti in mezzo alla strada.

Successivamente, stando alle ricostruzioni delle forze dell'ordine, la segnalazione di un attacco a una pattuglia di poliziotti porta alla decisione di

effettuare una perquisizione presso la scuola Diaz dove stanno passando la notte 93 persone tra ragazzi e giornalisti in gran parte stranieri, la maggior parte dei quali accreditati; il verbale della polizia parla di una “perquisizione” per la sospetta presenza di membri del *Black bloc* nell’edificio, ma resta senza motivazione ufficiale l'uso della tenuta antisommossa per effettuare una semplice perquisizione.

Intorno alle 23.30 in via Cesare Battisti, circa 400 agenti della Polizia di Stato, guidati da Vincenzo Canterini, Comandante del VII Nucleo di Roma, battaglione creato appositamente per il G8, fanno irruzione all’interno della scuola. È l’evento con cui si identifica principalmente la memoria collettiva rispetto al G8 di Genova, persino più dell’omicidio di Giuliani. Se dici G8 di Genova 2001, nella maggior parte dei casi dici fatti della Diaz, certamente anche per ragioni di cultura popolare, soprattutto cinematografiche. La Diaz, o meglio la Diaz-Pertini, è adibita in quei giorni ad alloggio notturno per i manifestanti. L’intervento dei poliziotti, nel complesso, dura quasi due ore. Il verbale dirà “Alle 22,30 circa [orario rettificato nelle 21,30 dalle perizie giudiziarie] un contingente della Polizia mentre transitava in via Cesare Battisti, davanti alla scuola Diaz, veniva fatto oggetto di un violento lancio di oggetti contundenti da parte di numerose persone, verosimilmente appartenenti alle cosiddette “Tute Nere”, attuando un tentativo di aggressione agli agenti” (la Stampa, 29 luglio 2001). Sfondato il cancello del cortile con un blindato, forzato quello della scuola, gli agenti in tenuta antisommossa entrano e cominciano a picchiare, “quasi a casaccio, furiosamente” (Guadagnucci 2011) tutti gli occupanti della scuola; dentro la scuola si consumano violenze individuali, e non di massa, come quelle nei cortei, quindi ancor più spaventose e terribili. Il vice questore aggiunto del primo Reparto Mobile di Roma, Michelangelo Fournier, vice di Canterini al comando del VII Nucleo, nel 2007, durante un’udienza del processo per l’irruzione alla Diaz, definirà l’operazione una “macelleria messicana”, sostenendo di aver visto vicino al corpo di una ragazza “inertizzata” tracce di sangue coagulato, veri e propri grumi, che sul momento aveva scambiato persino per materia cerebrale. In circa mezz’ora, fuori dalla scuola arriveranno 38 ambulanze. I giornalisti che entrano poi

nell'edificio si trovano davanti a uno scenario da "notte cilena", con vere e proprie pozzanghere di sangue a terra e ciocche di capelli impastate ai termosifoni. Tra loro, Concita De Gregorio, editorialista de *la Repubblica*, che dice: "Dentro la Diaz come macerie di guerra" (Fracassi – Lauria 2013). Tutte le 93 persone che si trovavano nella Diaz vengono fermate. Vengono introdotte dalle FFOO, come le stesse ammetteranno tempo dopo (per bocca del teste dott.ssa Mengoni), due bottiglie molotov, recuperate in corso Italia nel pomeriggio dal vicequestore aggiunto Pasquale Guaglione, passate per molte mani e immesse nella Diaz da Pietro Troiani, vicequestore di Roma. Alle ore 2:17, il responsabile delle relazioni esterne della polizia della Polizia di Stato, Roberto Sgalla, parla ai microfoni di RaiNews24 di una decina di feriti, la maggior parte dei quali non si erano fatti curare precedentemente per "ferite pregresse".²⁸ Lo stesso concetto viene confermato nel comunicato del giorno successivo, la mattina del 22 luglio, quando durante una anomala conferenza stampa in cui i giornalisti non possono porre domande ma solo ascoltare un comunicato letto dalla dott.ssa Patrizia Bonalumi, capo ufficio stampa della Questura di Genova, viene esposto tutto il materiale rinvenuto e sequestrato nella scuola (una delle cui ali ospita un cantiere aperto), cioè mazze, bastoni, arnesi da lavoro, tute nere, oltre alle due molotov. Tutti i 93 fermati saranno poi scagionati dalle accuse di devastazione e saccheggio e quindi nessuno verrà riconosciuto come black bloc o terrorista. Il 7 aprile 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha dichiarato all'unanimità che è stato violato l'articolo 3 CEDU sul "divieto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti" durante l'irruzione. Le FFOO, *successivamente*, invadono anche l'edificio di fronte, l'ex scuola Diaz – Pascoli, dove ha sede il Media Center, cioè dove ci sono gli uffici e gli archivi informatici del servizio legale del GSF, che vengono distrutti, gli studi di Radio Gap e di Indymedia.

Tanti sono gli episodi particolari che riguardano l'azione alla Diaz, dalla vicenda del giornalista inglese Mark Covell a quella del poliziotto con la coda di cavallo, ma ce n'è uno che più di tutti merita di essere evidenziato: un

²⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=zWdXTNikMOW>

poliziotto, Massimo Nucera, giura di essere stato aggredito da qualcuno dei 93 ospiti della Diaz a colpi di pugnale, di essersi salvato grazie alle imbottiture della propria divisa e di non essere riuscito a identificare l'aggressore a causa della calca e della confusione (processig8.org 2001). Le perizie sul giubbotto antiproiettile effettuate dal RIS dei carabinieri stabiliranno invece che si tratta di tagli incompatibili con il racconto dell'agente. I tagli sono dunque stati effettuati dal poliziotto stesso, forse con la complicità di qualche collega.

Ma non finisce ancora qui. C'è un ultimo evento da inserire nell'insieme dei fatti del G8 di Genova, e cioè le torture nella caserma di Bolzaneto. Approntata come centro per l'identificazione dei fermati, da cui poi dovevano essere smistati in diverse carceri italiane, si rivela invece teatro di violenze fisiche e psicologiche e di mancato rispetto dei diritti degli arrestati quali quello a essere assistiti da un legale o di informare qualcuno del proprio stato di detenzione; gli arrestati riferiscono in prima persona episodi di tortura: costretti a stare ore in piedi per ore nella posizione del cigno o della ballerina, con le mani alzate, senza avere la possibilità di recarsi al bagno, cambiare posizione o ricevere cure mediche, riferiscono inoltre di un clima di euforia tra le forze dell'ordine per la possibilità di infierire sui manifestanti, e riportano anche invocazioni a dittatori e a ideologie dittatoriali di matrice fascista, nazista e razzista [*“uno, due, tre, evviva Pinochet...quattro, cinque, sei, a morte gli ebrei...sette, otto, nove, il negretto non commuove”* è la più famosa], nonché minacce a sfondo sessuale nei confronti di alcune manifestanti (soprattutto quelle più avvenenti). Persone obbligate ad abbaiare per poi essere insultate con minacce di tipo politico e sessuale, colpite con schiaffi e colpi alla nuca e costrette a subire lo strappo di piercing, anche dalle parti intime. Molte le ragazze obbligate a spogliarsi, a fare piroette con commenti brutali da parte degli agenti presenti, anche in infermeria. Il P.M. Miniati parla proprio dell'infermeria come un luogo di ulteriore vessazione. Secondo la requisitoria dei pubblici ministeri, i medici erano consapevoli di quanto stava accadendo, erano in grado di valutare la gravità dei fatti ed hanno omesso di intervenire pur potendolo fare, hanno permesso che quel trattamento

inumano e degradante continuasse in infermeria, specificando che nel caso in questione soltanto un criterio prudenziale impedisce di parlare di tortura, ma certamente alla tortura si è andati molto vicini. Conferme, a questo proposito, arrivano da due infermieri presenti a Bolzaneto: uno è Marco Poggi, l'altro ha preferito rimanere anonimo.

Di ciò che è successo a Bolzaneto, naturalmente, non ci sono immagini né video, caso unico per quanto riguarda il G8 del 2001 se si pensa che perfino dell'invasione nelle scuole ci sono documenti audiovisivi (realizzati addirittura in presa diretta durante la perquisizione nella Pascoli).

Questi sono gli eventi principali che hanno riempito il 19-20-21-22 luglio 2001, i giorni del G8 di Genova, eventi che hanno segnato profondamente la storia recente e che hanno rappresentato, probabilmente, un punto di cesura e di svolta. Eventi che, nel loro insieme, sono stati definiti da Amnesty International *"una violazione dei diritti umani di proporzioni mai viste in Europa nella storia recente"* o anche *"la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale"*.

3.3 La narrazione e l'autonarrazione: strumenti per cronaca e cronache

Abbiamo visto il clima di tensione generato dalla fuga di indiscrezioni sull'armamento dei manifestanti. Addirittura, è il vice capo della Ps, Ansoino Andreassi, a ritenere che quell'eccesso di enfasi rischia di avere solo effetti negativi, sia sul personale poliziesco che sui malintenzionati. Per Andreassi, è necessario stemperare il clima: la voce del morto, ad esempio, è il frutto di un'esasperazione gratuita (Sema 2001).

Ma, avvicinandosi l'inizio del G8, il clima non cambia, e la *psywar* non si placa: le informazioni su tubi di ferro come rampa per fumogeni e bombe carta, clonazioni di siti web per diramare notizie modificate, aeroplanini radiocomandati, deltaplani (proto-droni) e guerriglieri subacquei, per quanto stravaganti, non smorzano di certo i toni.

Andiamo ora a vedere come sono stati riportati dai media tradizionali (o mainstream) gli eventi appena descritti e se ci sono discrepanze con quanto riportato dalle migliaia di dimostranti accorsi a Genova o dalle associazioni facenti parte del GSF.

È importante, infatti, specificare che nel 2001 le tecnologie mediali (comprese quelle audiovisive) sono oramai molto diffuse e cominciano a essere accessibili anche per quello che riguarda i costi. Testimoni presenti sul posto all'epoca riferiscono di un rapporto telecamere-macchine fotografiche/persona di 1:3 all'interno dei cortei.

Ed è anche importante ricordare che il GSF si è organizzato molto bene a livello comunicativo-mediatico. A partire dai "videoattivi" del centro sociale romano Forte Prenestino, bravissimi con la Rete e la telecamera digitale, tutti dispongono di sistemi multipli di comunicazione (cellulari, walkman). A supporto di questi manifestanti c'è un moltiplicatore di forza come il Media Center (o Information Center), organizzato dal Gsf nella scuola Diaz-Pascoli. Gli *hackers* Faust e Blicero, in pochissimo tempo e con non molte risorse economiche ("tre giorni e quattro lire") cablano interamente una scuola vuota con una rete di 75 computer, la struttura di Radio Gap, che trasmette in Rete e via etere, 6 fotocopiatrici, 20 fax e 60 linee telefoniche a disposizione dei media-attivisti indipendenti o anche dei giornali "ufficiali" amici. All'inizio di luglio, 120 reporter provenienti da tutto il mondo e collegati in Rete al Gsf sono pronti a seguire i lavori del controvertice. Il centro stampa diviene la voce del movimento e delle testate amiche, e la fonte a cui attingono anche i media ufficiali, appunto. Per alcuni, a Genova si è assistito ad una sorta di trionfo delle immagini: 30 registi e 25 troupe per documentare gli eventi, e uno sciame di almeno 10mila telecamerine e 30mila macchine fotografiche. Secondo Enrico Deaglio, le manifestazioni contro il G8 sarebbero state "l'evento più ripreso nella storia dell'umanità" e nessun governo avrebbe potuto resistere alla messa in onda continua di quel materiale. La sovrabbondanza dei mezzi di ripresa nei cortei del Gsf è un ottimo sistema di difesa strategica dei manifestanti. Il dato nuovo riguarda la possibilità dimostrata da quei manifestanti di servirsi della tecnologia di consumo per realizzare una

mobilitazione a rete di cui è un esempio lo stesso Gsf, sintesi coordinativa di un sistema di associazioni ciascuna delle quali autosufficiente dal punto di vista politico e organizzativo e radicata sul territorio.

Un altro elemento riguarda l'associazione tra i sistemi di comunicazione e le forze organizzate sul territorio. [Guardando al passato,] Autonomia operaia ha già dimostrato le potenzialità di una lotta urbana supportata dal collegamento tra radio locali (come Radio Sherwood o Radio Alice) e manifestanti. Gli zapatisti hanno allargato la dimostrazione associando la flessibilità comunicativa di Internet alle capacità delle Ong statunitensi. Il Gsf si è preparato con tre radio di servizio. Radio Gap, in squadra con sette emittenti, allestisce uno studio al Media Center da cui trasmette in diretta 18 ore al giorno, e per ognuno degli otto punti caldi dell'assedio al G8 ci sono almeno tre inviati. Radio Sherwood, la voce delle Tute bianche e dei disobbedienti, dispone di un furgoncino per seguire i cortei, mentre i manifestanti stranieri possono contare sul gruppo radio-tv Indymedia. Infine, 50 ciclisti-staffetta sono pronti a garantire le comunicazioni tra le varie zone.

Questo apparato comunicativo viene usato in maniera innovativa. Nelle fasi più critiche degli attacchi contro il corteo dei 2-300 mila, per esempio, i 30 avvocati volontari del centro legale del Gsf suggeriscono ai manifestanti di disperdersi a piccoli gruppi e Radio Gap rilancia queste istruzioni, svolgendo dunque anche un servizio utilissimo verso l'interno del movimento e non solo portando notizie all'esterno (Sema 2001).

3.3.1 La stampa

Cominciamo la nostra analisi mediale dalle prime pagine dei tre principali quotidiani d'informazione italiani: *Il corriere della sera*, *la Repubblica* e *La Stampa*.

Prenderemo in esame le prime pagine dei numeri pubblicati tra il 19 e il 22 luglio 2001, e procederemo ad analizzarle in ordine cronologico.²⁹

**19 Luglio
2001**

La mattina dell'inizio del controvertice, le attenzioni dei titolisti sono tutte rivolte ai pacchi bomba esplosi, o rinvenuti, in varie zone d'Italia. Lo stesso item prevale nelle pagine interne.

IL CORRIERE DELLA SERA

Titolo: "Bombe a catena, paura in tutta Italia".

La prima pagina si concentra sugli ordigni esplosi nella redazione del TG4 e disinnescati a Bologna e a Treviso. Riporta poi, sempre nel sommario, la notizia di due proiettili inviati a Giuseppe Pericu, sindaco di Genova.

L'occhiello recita: "Allarme terrorismo alla vigilia del vertice del G8. Isolata e militarizzata la città, arrivano i contestatori".

La spalla ospita il prologo di un articolo sul probabile atteggiamento del presidente USA G. W. Bush durante le riunioni, mentre nell'articolo di fondo troviamo un pezzo di Tommaso Padoa-Schioppa intitolato "Globalizzazione? Purtroppo è poca". Taglio medio dedicato, invece, al dibattito interno ai DS sull'unirsi o meno ai manifestanti.

Unica immagine presente, oltre alle inserzioni ai lati del taglio basso, quella posta al centro della pagina: una fotografia di un militare che sorveglia, con mitra in mano e auricolari alle orecchie, il porto di Genova. Sullo sfondo la Lanterna, simbolo della città, ormai piombata in stato d'assedio, ultracontrollata e prigioniera della minaccia che le bombe e i contestatori stanno per portare.

LA REPUBBLICA

Titolo: "G8, una catena di attentati".

²⁹ Per una panoramica più dettagliata della copertura mediale a mezzo stampa, si rimanda a *Violenza mediata. Il ruolo dell'informazione nel G8 di Genova*, O.C.P., a cura di S. Cristante, in particolare pp. 77-135

Apertura del quotidiano romano concentrata sugli esplosivi trovati tra la sera e la notte precedente. Il sommario: “Busta esplosiva al Tg4. Ordigni anche alla Benetton e a Bologna”. Nell’occhiello invece leggiamo: “Cresce l’allarme alla vigilia del vertice. Perquisite le tute bianche a Genova. Minacce ai leader del Gsf”.

L’articolo di fondo ospita le parole del ministro degli Interni Claudio Scajola: “La pista è sempre quella anarchica” e, sotto una sua fotografia, altri due virgolettati che dicono: “L’obiettivo è tenere alta la tensione. Ma non c’è un ritorno del terrorismo” e “Abbiamo qualche preoccupazione in più per i gruppi in arrivo dalla Grecia”. Nella spalla c’è un pezzo intitolato “Quando i figli divorano i padri”. Sotto il sommario sono introdotti due articoli con l’intestazione “Il mea culpa dei paesi ricchi” e “Quel coraggio della non violenza”.

Accanto a questi ultimi, c’è spazio per l’unica immagine riguardante il vertice, che ci restituisce un gruppo di forze dell’Ordine che cammina verso le grate che impediscono l’ingresso alla zona rossa. In alto vediamo una sequenza di beffardi semafori verdi, che vengono scavalcati in autorità dalle inferiate erette sotto di loro, le quali “fermano il traffico” in barba ai permessi dei segnali luminosi.

Taglio medio e basso riservati a economia e cronaca.

LA STAMPA

Titolo: “Vigilia di bombe per il vertice di Genova”.

Prima pagina anche in questo caso focalizzata soprattutto sul clima che sta preparando l’imminente G8, con le bombe a Emilio Fede e a Bologna a riempire il sommario sotto il titolo e nell’occhiello ancora riferimenti ai manifestanti in arrivo, ai divieti intorno alla zona rossa e alla discussione interna ai DS.

Nelle zone esterne, due articoli legati ai temi del G8: “La fiera della sciocchezza” e “Un mondo da far morire”. Taglio medio dedicato ad altro. Anche qui immagine centrale, fotografia di un agente della scientifica che esamina la bicicletta su cui è stato trovato l’ordigno a Bologna.

20 Luglio
2001

Apertura delle principali testate rivolta alle parole del neopremier Silvio Berlusconi, che dopo un sopralluogo a Genova dichiara di voler modificare l'impianto logistico-organizzativo delle successive edizioni del G8.

IL CORRIERE DELLA SERA

Titolo: "Berlusconi: il vertice dei Grandi va ripensato".

Subito sotto al titolo, i contestatori pronti a Genova, la tensione e gli scontri ad Ancona. Subito sopra, la proposta di apertura a Paesi poveri e parti sociali lanciata da Berlusconi, ancora tensione per le manifestazioni e le rivendicazioni anarchiche degli ordigni dei giorni precedenti.

Fondo con un articolo sul G8 dal titolo "La capitale egli equivoci".

Spalla, taglio medio e taglio basso occupati da notizie di altro genere.

Immagini: una sola riguardante il G8, poliziotti a cavallo a protezione della zona rossa. Una presentazione iconica della issue *sicurezza*, accanto alle "paure dei baby agenti": «Ma i dimostranti ci tireranno sangue infetto?».

LA REPUBBLICA

Titolo: "Berlusconi «Mai più un G8 così»".

Nel sommario, i contestatori minacciano l'invasione della zona rossa, mentre nell'occhiello si fa riferimento al corteo dei migranti del giorno prima e all'apertura dei lavori del summit, con particolare riguardo alle mosse di Bush.

Ancora, fondo e spalla con tre articoli sul vertice, taglio medio sulle rivendicazioni anarchiche delle bombe e sulla "psicosi attentati".

Nelle immagini, due, il corteo dei migranti e gli scontri di Ancona, con il rimpatrio di 150 greci e 10 agenti feriti.

LA STAMPA

Titolo: “Berlusconi: mai più un G8 blindato”.

Sommario: attesa per i cinque cortei della giornata e rivendicazioni delle bombe da parte degli anarchici. Occhiello: “Nessuna volontà di decidere sulla testa degli altri. Pacifica la prima manifestazione. Scontri ad Ancona per il blocco di un nave greca”.

L'articolo di fondo porta la firma di Romano Prodi, Presidente della Commissione UE, invitato al summit insieme agli Otto Grandi, mentre nella spalla Anna Zafesova fa un ritratto del presidente Vladimir Putin, “il più amato dai russi”, anch'egli presente a Genova. Altri riferimenti al summit nel taglio medio.

Come immagine, ce n'è una soltanto, molto grande piazzata al centro del foglio, con due ragazze sorridenti che aprono le braccia e sembrano comunicare un gran senso di spensieratezza, ma la didascalia in basso ammonisce di tenere alta la guardia, perché anche se “la prima uscita dei contestatori si è svolta senza incidenti, oggi i cortei saranno cinque”.

21 Luglio
2001

Titoli ovviamente tutti dedicati alla morte di Carlo Giuliani. La violenza la fa comunque da padrona sfogliando i quotidiani.

IL CORRIERE DELLA SERA

Titolo: “Battaglia a Genova, muore giovane di 23 anni”.

Il sommario dice: “Violenti scontri provocati dagli anarchici. Carabiniere assediato fa fuoco, ucciso un manifestante”, l'occhiello: “Saccheggii, auto in fiamme, centinaia di feriti per il vertice dei Grandi. L'angoscia di Berlusconi e Ciampi. Oggi nuovo corteo dei contestatori”.

Il direttore Ferruccio De Bortoli firma l'articolo di fondo intitolato “Il giorno dopo”. La spalla è “Il racconto. Carlo, un corpo disteso tra bastoni e

manganelli”. Il taglio medio è incentrato sulle schermaglie politiche conseguenti alle vicissitudini genovesi.

In fondo, nel taglio basso, a completare una prima pagina che è tutta per la giornata ligure, una postilla dalle riunioni dei leader sui fondi per combattere l’AIDS e un riquadro contenente l’inizio dell’articolo di Sergio Romano, “Sogni e illusioni”.

Una rappresentazione perfetta di come il controvertice abbia oscurato le riunioni dei Grandi.

La foto scelta è la celebre Reuters di D. Martinez che coglie Carlo Giuliani di schiena con l’estintore in mano di fronte al defender, foto che tanti equivoci creerà con l’effetto di schiacciamento che fa sembrare Giuliani praticamente adiacente al mezzo, da cui si intravede spuntare una pistola.

LA REPUBBLICA

Titolo: “G8, tragedia a Genova”

“Carabiniere spara, ucciso un ragazzo. Città sconvolta dagli scontri”, è il sommario. L’occhiello specifica: “La vittima è uno squatter italiano di 23 anni. Interrogato il militare: l’ho fatto perché ero in pericolo. Duecento i feriti”.

Anche in questo caso, la pagina è interamente coperta dall’evento di Piazza Alimonda. E anche in questo caso, il fondo è firmato dal direttore, Ezio Mauro: “Se la violenza travolge la modernità”.

La foto al centro non lascia spazio al taglio medio, mentre nel basso il Presidente della Repubblica Ciampi e il premier Berlusconi accolgono con “dolore e sgomento” la morte del giovane, definendo il fatto “indegno della nostra civiltà” e lanciando un appello a isolare gli estremisti.

Le fotografie sono tre: una, la più grande, è la stessa Reuters che presenta il Corriere; un’altra, sulla destra, riprende Giuliani a terra con la testa in una pozza di sangue e il viso ancora mascherato dal passamontagna; l’ultima è una foto di Berlusconi e Ciampi a supporto del pezzo sul loro intervento.

LA STAMPA

Titolo: “Guerra al G8: ucciso un ragazzo”.

Particolarmente corposo il sommario: “Gruppi di anarchici scatenano la violenza, la città devastata dagli scontri. Gravi una donna e un appuntato, 172 i feriti, centinaia i fermati. L’opposizione: il premier chiuda il summit al più presto. I DS rinunciano alla manifestazione di oggi. Sì al fondo internazionale contro l’AIDS”.

Tra titolo e occhiello c’è una sequenza fotografica di tre immagini, tutte scattate da Dylan Martinez dell’agenzia Reuters: la prima è quella con Giuliani di spalle e l’estintore in mano, che abbiamo già descritto più su, nella seconda si vede la camionetta dei Cc fare retromarcia e passare sul corpo inerte; nell’ultima, il vano tentativo di un manifestante delle Tute bianche (riconoscibile dalle protezioni in gommapiuma installate su tutto il corpo) di soccorrere il ragazzo a terra dopo la fuga della Jeep dei carabinieri.

L’occhiello dice: “Carlo Giuliani, di Genova, colpito mentre assaltava una camionetta dei carabinieri. Un teste: gli hanno sparato e poi sono passati sul suo corpo”.

Anche in questo frangente, l’articolo di fondo è a cura del direttore, Marcello Sorgi: si intitola “Brusco richiamo alla realtà”.

Nella spalla, riportato l’intervento del ministro Scajola sulla “legittima difesa” del carabiniere che ha sparato, mentre al centro le parole di Berlusconi e Ciampi, accompagnate da una loro fotografia.

22 Luglio
2001

Dopo la notte della Diaz, della “macelleria messicana”, i titoli sono ancora per gli scontri e per i black bloc che hanno devastato Genova. Le issue dei giornali sono principalmente due: la corretta individuazione dei responsabili degli scontri e il giudizio di valore sul movimento.

IL CORRIERE DELLA SERA

Titolo: “Scontri a Genova, arresti e feriti nella notte”.

Il Corsera è l'unico dei giornali presi in esame a richiamare già nel titolo principale la "notte", mettendo in risalto accadimenti occorsi durante le ore di buio, a controvertice ormai concluso.

Nel sommario e nell'occhiello si legge rispettivamente "Polizia e carabinieri irrompono nella sede del Social forum: un inferno, 52 contestatori ricoverati" e "Trecentomila al corteo anti-G8 del pomeriggio. Anarchici scatenati: ancora guerriglia e saccheggi, strade e piazze devastate".

Il fondo è di Francesco Merlo, un pezzo molto duro dal titolo: "Le colpevoli indulgenze", nella spalla le dichiarazioni del "carabiniere accusato di omicidio volontario".

Taglio medio, infine, per le parole della politica, con Berlusconi che promette: "Il governo pagherà i danni", Prodi che ammette: "formula vecchia, ma i vertici sono necessari" e il ministro degli Esteri, Ruggiero, che sostiene: "I Pesi poveri devono poter partecipare".

La foto al centro, molto lunga e ingombrante, rappresenta un "anarchico dei Black Bloc sopra una delle vetture distrutte durante i disordini di ieri"; l'altra ritorna sull'episodio della morte di Carlo Giuliani, mostrando l'estintore in volo verso la camionetta, quindi prima che Giuliani lo raccolga, senza però specificare che si tratta di un momento precedente al pericolo che giustificerebbe la legittima difesa.

LA REPUBBLICA

Titolo: "G8, un altro giorno di guerra".

Il sommario dice: "Le 'tute nere' devastano Genova. Nella notte blitz della polizia contro i no global", l'occhiello: "Centinaia di feriti e decine di arresti. Agnoletto accusa: perquisizione assurda. Berlusconi: pagheremo i danni alla città".

A sinistra, Eugenio Scalfari loda il lavoro dell'informazione nell'articolo di fondo "I fantasmi della città proibita". Dalla parte opposta, due stralci iniziali dei pezzi di spalla "Una sfida alla paura" e "Le due facce dei violenti".

Nel taglio basso, troviamo ancora un paio di articoli su Carlo Giuliani, presentati dal virgolettato di Mario Placanica: "Ho sparato annesso dai

gas”.

Come immagine, c'è una foto dei “violenti incidenti ieri a Genova”, con due ragazzi a volto coperto – uno con un bastone in mano – sullo sfondo di un'automobile in fiamme.

LA STAMPA

Titolo: “Le «Tute nere» devastano Genova”.

Sommario: “Nella notte perquisizione e 50 arresti al Genoa Social Forum. Agnoletto denuncia: ci hanno picchiati. Nei tafferugli accoltellato un agente. Oggi la chiusura del vertice «Mai più il G8 in un grande città». Gli Stati Uniti confermano il «No» al protocollo di Kyoto sull'inquinamento”. Occhiello: “Un grande corteo sfila pacificamente ma non riesce a bloccare gli estremisti. Sessanta fermati, 200 i feriti. La città conta miliardi di danni”.

Nell'articolo di fondo, il nichilismo dei No Global è espresso con il titolo: “L'antiglobal non vuole nulla”. Dalla spalla emergono due righe importanti, in linea con il concetto guida di questo lavoro. Dalla rubrica “Lanterna Rossa” di Guido Ceronetti, leggiamo: “Ma in un cassonetto dei rifiuti rovesciato, che vomita il suo represso fermento, c'è qualcosa di simbolico: [...] tutto è cassonetto rovesciato, immondizia sparsa, venga ex alto o dalle colonne dei giornali, tutto ...”.

Come dire che tutto dipende dal tutto, e il tutto è narrazione.

Per chiudere questa “ rassegna stampa”, l'immagine che il quotidiano torinese presenta in prima pagina ritrae “un contestatore dell'ala dura dei noglobal che scaglia una pietra durante le manifestazioni di ieri a Genova”.

3.3.2 La Tv

La televisione è l'espressione più evidente di quella che Debord chiama “occupazione totale della vita sociale” in quanto “forma e contenuto dello spettacolo sono identicamente la giustificazione totale delle condizioni e dei fini del sistema esistente. Lo spettacolo è anche la presenza permanente di questa giustificazione, in quanto occupazione della parte principale del tempo

vissuto al di fuori della produzione moderna” (Debord 2017a, p.64). E certamente la tv si presenta come presenza permanente e come (potenziale) forza di occupazione della parte principale del tempo libero. Anche se nel 2001 non è lo strumento interattivamente e, verrebbe da dire, intimamente avvolgente che è oggi, essa all’inizio del terzo millennio è assolutamente lo strumento di informazione e in generale di mediatizzazione più formato ed efficace.

Per quanto concerne la copertura mediatica del G8 di Genova, “le tematizzazioni principali avvengono attraverso la stampa quotidiana, ma durante i giorni caldi è la televisione a farsi protagonista” (Cristante 2003, pp. 8-9).

Almeno secondo quanto riporta l’O.C.P., nei giorni precedenti il vertice, ma anche il 19 luglio stesso, esiste un evidente scollamento con quanto scritto sui giornali, dove la “preoccupazione” sembra prevalere. Inoltre, in generale, gli speciali in tv, con qualche eccezione (vedi *Primo Piano* in onda alle 23:00 di lunedì 17 luglio), presentano il movimento come assolutamente pacifico, con addirittura “una punta di benevolenza nei confronti dei contestatori” (2003, p.57). I tg, invece, ritraggono principalmente la tensione: nei titoli con un certo *understatement*, sottostimando cioè la *pars costruens* del movimento e dando risalto alla sola *pars destruens*; nei servizi privilegiando sensazionalismi e descrizioni emozionali (O.C.P. 2003).

Il 20 luglio, però, quando la situazione cambia “sul campo”, cambia anche in video. Da quel giorno, il G8 diventa un *media event*, nella definizione di Dayan e Katz, cioè un evento reale ripreso in diretta dalla TV, capace di sconvolgere le normali routine mediali, di coinvolgere un’audience enorme, di superare la distinzione tra notizia ed evento storico, di incidere sulla cultura e l’immaginario. L’incontro tra evento storico e televisione dà vita a questo nuovo genere televisivo. La TV sconvolge il proprio palinsesto e permette allo spettatore di seguire in diretta una cerimonia pubblica nel proprio ambiente domestico, che diventa così uno spazio pubblico e di condivisione rituale, crea una narrazione fluida ad alto contenuto simbolico, attira un’audience ampia e le permette di assistere ad alcuni dei più importanti eventi della storia, altrimenti

inaccessibili: in un certo senso fa esistere l'evento, gli dà quella visibilità senza la quale è come se quest'ultimo non accadesse; le immagini trasmesse sono le uniche che entreranno nella memoria collettiva e negli archivi (a riprova di quanto la TV sia stata medium egemone, rispetto agli altri media e rispetto al possibile immaginario composto dalle singolarità delle memorie – in linea con il metodo della storia orale). Spesso, in questo modello televisivo, è la TV stessa al centro dell'attenzione, perché celebra il suo dispiegamento di mezzi, la sua presenza e influenza. In sostanza, si tratta di come il sistema politico sfrutta dirette tv, cerimonie ed eventi pre-pianificati per celebrare e riprodurre il sistema sociale (Dayan – Katz 2002). Secondo un altro studio condotto nel 2007 da Elihu Katz insieme a Tamar Liebes, fra i media events meritano una menzione speciale i *disruptive events*, gli eventi perturbatori che riguardano disastri, terrore, guerre: il controvertice del 2001 può rientrare anche in questo genere di eventi mediali, data la “guerriglia urbana” descritta dalle immagini ancor più che dalle parole (Katz – Liebes 2007).

Quello che succede ai canali tv italiani dal 20 luglio può essere declinato anche nel caso dei *media spectacle*, che secondo la definizione di Kellner sono lavori mediali tecnologicamente prodotti, ma soprattutto sono l'evoluzione dei media events, in quanto questi ultimi sono, sì, deputati alla costruzione di significato, ma limitati al livello di eventi nazionali. I *media spectacle*, invece, sono la rappresentazione di eventi globali, sono la forma dominante di definizione e contestazione della realtà politica e sociale, poiché costituiscono eventi mediali e riti di consumo, intrattenimento e competizione che incarnano i valori di base della società contemporanea o i conflitti sociali cruciali (Kellner 2009). Più precisamente, il G8 di Genova rientra fra i *mega-spettacoli*, sottotipologia dei *media spectacle*: essi sono infatti, nella classificazione del professore americano, eventi che definiscono la propria epoca (in particolare, Genova è il topos del dramma politico-sociale).

Un'altra classificazione appropriata su questo tema la fa Guido Gili, che distingue gli *eventi mediali*, gli *pseudo-eventi* e i *fattoidi*. Gli eventi mediali sono gli eventi reali, quelli che accadono indipendentemente dai media, che però li rafforzano occupandosene; gli pseudo-eventi sono eventi non spontanei,

creati appositamente da istituzioni o media per essere rappresentati con strategie pervasive, ma sono comunque eventi che si verificano; i fattoidi (o allucinazioni medialiali) sono, invece, eventi mai accaduti ma raccontati (Gili 2010). In questo caso, si potrebbero inserire i fatti del G8 di Genova in una casella intermedia tra gli eventi medialiali e gli pseudo-eventi, poiché sicuramente sono eventi che materialmente si verificano, non sono organizzati direttamente dai media come possono esserlo le convention partitiche o le campagne elettorali, ma sembrano svilupparsi *in funzione* del racconto che i media – e la tv attraverso le immagini in particolare - possono farne.

Comunque, in qualsiasi tipo sociologico lo si voglia inquadrare, il sopravvento che le immagini televisive prendono sulle parole è netto e clamoroso. Le dirette e la “partecipazione al reale” (Bazin 1962) coinvolgono il pubblico spettatore creando un legame emozionale fortissimo e portandolo *dentro* gli avvenimenti, *a contatto* con le violenze, quasi costringendolo a prendere parte (O.C.P. 2003), lo fanno sentire al fianco delle forze dell’ordine o in mezzo ai cortei, gli fanno respirare l’aria satura delle strade di Genova, tanto che anche laddove la diretta non arriva per motivi tecnici, “la percezione dell’unicità e dell’irreperibilità della situazione crea una sensazione di hic et nunc che consente di sopperire alla mancata diretta” (Catino 2001, p.34) in un crescendo drammatico della narrazione che ha il suo culmine nell’omicidio di Carlo Giuliani (O.C.P. 2003). Si viene a determinare il cosiddetto *Effetto Vietnam*, per cui “la realtà irrompe nelle case dei telespettatori [...], oscurando tutte le voci ufficiali” e attraverso “i continui aggiornamenti e l’uso di filmati amatoriali [...] salta ogni tipo di censura, di filtro, di canalizzazione e preconfezione della notizia. [...] La necessità di dare le notizie a velocità superiore alla concorrenza” porta a un “realismo cinematografico delle immagini” (O.C.P. 2003, p.137). Il mezzo si scioglie nel mondo (Casetti 1993). La stampa, strutturalmente, non può stare dietro ai ritmi televisivi, addirittura “si aveva la sensazione che la tv restituisse una visione della realtà completamente diversa da quella raccontata dai mezzi della carta stampata: l’immagine di una sproporzione. [...] La potenza delle prime immagini televisive senza montaggio, quei blob in diretta che hanno raccontato punti di

vista non ancora organizzati in opinioni” (Cristante 2003, p.13) segnano il superamento inevitabile del mezzo tv sul mezzo giornale nel rendere al pubblico la prima impressione dal vivo. Insomma, “la notizia ha abbandonato la semplice cronaca ed è diventata l’evento principale di quei giorni: un evento televisivo. Progressivamente l’iperrealtà televisiva si è impadronita dei fatti, ha raddoppiato la comunicazione dell’evento, rendendo partecipi tutti gli spettatori delle violenze, comunicando direttamente ai “corpi del pubblico” i pestaggi e le devastazioni (De Kerchove 1995; McLuhan 1964). L’attenzione della carta stampata e delle trasmissioni di approfondimento è diventata, grazie all’efficacia spettacolare della violenza, diretta televisiva, notizia da edizione speciale” (O.C.P. 2003, p.38). Questo soprattutto perché la *notiziabilità* delle immagini della violenza non subisce, in tv, alcuna flessione, come invece accade sui quotidiani; anzi, le stesse immagini vengono riproposte in maniera consequenziale da tutti i canali nazionali. La durata dei tg tende a dilatarsi dai canonici 30 minuti a una media di 35-40 interamente dedicati al G8 (O.C.P. 2003).

Un aspetto chiave, a riprova della capacità comunicativa del movimento, di cui ci occuperemo più approfonditamente nel paragrafo 3.3.4, è il fatto che tutte le emittenti televisive “fanno a gara per aggiudicarsi” (O.C.P. 2003, p.137) i filmati amatoriali girati dai partecipanti alle manifestazioni, quasi la totalità dei quali entrati a far parte dei materiali di Indymedia, la principale organizzazione comunicativa del Gsf. Ovviamente, il video più ricercato è quello degli scontri di piazza Alimonda con la caduta di Giuliani che, a conferma della resilienza delle immagini che passano per il mezzo televisivo, l’edizione serale del TG5 di sabato 21 luglio condotta da Enrico Mentana manda in onda tre volte di fila (video regalato gratuitamente al Tg3 dall’operatore che l’ha girato, Giuseppe Laruccia, e dal regista del progetto *Il cinema italiano a Genova*, Michelangelo Ricci, che era con lui).

Proviamo ora a entrare un po’ più nel dettaglio, andando a vedere come le principali trasmissioni televisive, in particolar modo alcune edizioni dei tg e dei loro speciali, si sono occupate degli eventi. Continueremo sulla linea precedentemente tracciata, prendendo in considerazione le puntate più

significative andate in onda sulle maggiori testate tra il 19 e il 22 luglio, a cui aggiungiamo in questo caso il servizio del pomeriggio del 20 luglio di TeleGenova Eurotelevision – un canale oggi non più attivo che ha realizzato la prima cronaca da piazza Alimonda sull’omicidio di Carlo Giuliani.

**19
LUGLIO**

Come detto, il 19 non è ancora giorno di guerra in tv, ragion per cui presentiamo solamente un estratto dall’edizione di punta del telegiornale più visto d’Italia.

TG1 - ore 20.00

Antonio Caprarica è il coordinatore degli inviati del Tg1 a Genova. Dal porto, l’esperto cronista parla dell’arrivo di Berlusconi e delle prime prove per la protesta del giorno successivo (senza però alzare troppo il tiro), mentre non nomina il corteo dei migranti sfilato nel pomeriggio (di cui tratterà il servizio di Bruno Luverà, dando invero più risalto alla partecipazione di esponenti politici, come Fausto Bertinotti e Grazia Francescato, che al corteo e ai suoi contenuti).

20
LUGLIO

Già dalla mattinata, nelle tv squilla la paura, che si trasformerà in violenza quando inizieranno gli scontri. Dalle 17.25 in poi tutta l'attenzione convergerà sui fatti di piazza Alimonda.

TG2 – Edizione della mattina

Sempre in diretta dal porto, Dario Laruffa introduce il summit con l'arrivo dei Grandi, poi disegna la contrapposizione tra “la Genova ufficiale e l'altra città, quella della protesta”, segnalando già i primi scontri.

TG7 – 12.30

Guy Chiappaventi presenta le Tute bianche, ma nonostante sia egli stesso a dire che “promettono la non violenza e la resistenza passiva”, le parole di Francesco Caruso, uno dei leader del movimento, che assicura “Violeremo la zona rossa”, fanno chiudere il giornalista con un inquietante: “La paura oggi ha un nome e si chiama Genova”.

TG7 – 15:00

Si raffigura il quadro delle violenze a Marassi e a via Tolemaide, si riporta il pronunciamento delle Tute bianche che definiscono “infami” quelli del black bloc. Da rimarcare quello che succede a livello di regia nel momento in cui dallo studio si passa la linea alla redazione: qui, alle spalle di Gianluca Ale che dà gli aggiornamenti della situazione a Marassi, si staglia un grande teleschermo con le immagini dei plotoni di forze dell'ordine schierati, quasi a voler inserire quello che sta succedendo in una cornice. Attenzione però, perché in realtà il tutto è già compreso in una cornice, che è quella del televisore, perciò è come se in questo modo il tg7 inserisse una “storia nella storia”: la macrostoria è quella del tg, la microstoria è ciò che sta accadendo nelle strade di Genova; questo tipo di regia sembra voler comunicare che senza i media (il medium in questo caso) quello che sta avvenendo non esisterebbe, perché solo ascoltando la storia dei media si ha accesso alla storia della violenza, degli scontri, delle manifestazioni, dei forum, degli Otto

Grandi, della polizia, della città blindata, ecc. Il medium è il messaggio.

Oltre questo, si parla di “assalti dei manifestanti a una banca; cassonetti e automobili incendiati; tentato assalto ad un autoblindo”, con immagini di FFOO sofferenti a causa di fumi e lacrimogeni, che vengono “lanciati ad altezza d’uomo”.

TeleGenova Eurotelevision – 18:00

Fabio Tiraboschi nel suo servizio racconta per primo ciò che è accaduto in piazza Alimonda, senza però avere la possibilità di mostrare il video dell’uccisione di Carlo Giuliani. Le testimonianze sono quelle di un “fotografo francese” e di un manifestante che dice di essersi trovato a pochi metri dalla vittima. Dopodiché, sullo sfondo di immagini di scaramucce fra carabinieri e un uomo della stampa (riconoscibile dalla pettorina gialla), afferma: “Investite al grido di ‘assassini, assassini’, le forze dell’ordine sotto pressione perdono il controllo: dappertutto, fermi e arresti sommari, giornalisti picchiati senza complimenti. In via Montevideo un ragazzo disarmato viene preso a manganellate”. Una descrizione un po’ incoerente con quanto riferito in precedenza dallo stesso reporter sulle “cariche ripetute” già perpetrate.

L’ultima parte del servizio vede le testimonianze di due cittadini genovesi non partecipanti alla protesta ma testimoni oculari di quanto raccontano, cioè violenze prolungate da parte delle forze di pubblica sicurezza, con la speranza, dice uno dei due imbeccato da Tiraboschi, che “abbiano perso la testa e che non sia qualcosa di preordinato”.

TG3 – 19:00

Bianca Berlinguer introduce il servizio di Riccardo Chartroux parlando di “un’altra ragazza e un carabiniere gravemente feriti, ma non in pericolo di vita”, quasi a inquadrare la morte di Carlo Giuliani in un contesto di fatalità in cui “può succedere” [non sono parole dell’inviata].

Chartroux apre il servizio con un no-global che assicura: “Gli hanno sparato, ero a cinque metri, avrebbero potuto colpire anche me” e indica la zona dello zigomo sinistro come punto d’impatto; dopo aver comunicato

grossolanamente la morte del ragazzo, “forse uno spagnolo appartenente ai gruppi anarchici” (“sassi contro un blindato dei carabinieri in via Caffa, partono i lacrimogeni, un ragazzo viene colpito in fronte e cade a terra in un lago di sangue, poi un blindato gli passa sopra”), il giornalista riferisce della battaglia che prosegue senza sosta nelle strade, con gli “anarchici” inarrestabili, un militare che “cade con l’orbita sfondata da un sasso”, un blindato che “viene distrutto” e gli occupanti che “sfuggono per un soffio”.

Infine, nel servizio di Giovanna Botteri c’è un’ammissione importante: “Quando gli anarchici se ne vanno, le prime cariche della polizia”.

TG7 – 20:00

Guy Chiappaventi intervista un medico che prova invano a soccorrere Giuliani e che nella sua testimonianza racconta di un foro sotto l’occhio del giovane morto, ammettendo però di non saper specificare cosa lo abbia provocato, se un sasso o un proiettile; poi, le testimonianze di due ragazzi che si trovavano vicino a Giuliani durante l’assalto al defender, di cui uno sostiene di aver sentito “un botto, poteva essere anche un lacrimogeno, però io fumo dopo non ne ho visto”, mentre l’altro parla, commettendo un errore, di un ragazzo “dai capelli lunghi” che cade a terra e poi viene investito dalla camionetta.

TG1 – 20:00

Antonio Caprarica non si distingue dalla linea maggioritaria che le TV hanno scelto per raccontare il G8, cioè far prevalere l’idea di un conflitto senza sosta tra forze di polizia e manifestanti, e condanna anch’egli le violenze: “Immagini terribili del giovane spagnolo morto, appartenente – sembra - alle frange estreme del movimento no global. La causa della morte è indicata in una “sassaiola, qualcuno parla di un proiettile. Oggi è stata una giornata di passione. Le forze di polizia respingono come una provocazione la tesi del colpo di pistola”. Ricostruzione confusa dettata ancora una volta dal dover dare una interpretazione rapida dell’accaduto (anche se si sapeva già degli spari).

TG2-20:30

Come nel caso precedentemente illustrato del Tg di La7, un servizio molto interessante a livello, potremmo dire, di *filmico* va in onda anche nell'edizione serale del Tg2 del 20 luglio. Dopo queste parole: "La battaglia di Genova è solo al primo giorno, dicono anarchici e autonomi. A tarda sera le Tute bianche annunciano «abbiamo le prove visive che a uccidere il ragazzo sono state le forze dell'ordine»", al centro dello schermo appare un riquadro da cui si allargano l'immagine di una vettura in fiamme e il suono delle sirene. È una tecnica cine-televisiva interessante perché è come se chi offre il servizio volesse raccontarci con il solo filtro del riquadro una "storia nella storia"³¹, inserendo senza mezzi termini all'interno del contesto appena dipinto (o meglio, della narrazione appena fatta) il discorso che si svilupperà nel servizio successivo. Quest'ultimo è una breve presentazione dei black bloc e del terrore e della distruzione che hanno portato durante tutta la giornata a Genova: "la paura ha il volto coperto di ragazzi poco più che ventenni con in mano spranghe e tubi di metallo. La loro è una tecnica di guerriglia già sperimentata". Nel complesso, tutto ciò sembra voler dire che la battaglia continuerà, e lo farà per le strade di Genova con questi gruppi violenti stranieri organizzatissimi, quasi paramilitari, pronti a tutto pur di scatenare il caos. Sembra, quindi, voler continuare a soffiare sul fuoco della guerra (non più solo mediatica).

SPECIALE PORTA A PORTA – RAI 1 – 21:00

Il programma più sostanzioso della giornata di venerdì 20 luglio è certamente lo speciale di Porta a porta condotto in prima serata da Bruno Vespa live dallo studio allestito sulla terrazza del Teatro Carlo Felice. Qui, nella par condicio degli ospiti invitati (ci sono Bertinotti e Fini), si consente una "tranquillizzante e normalizzante proiezione-identificazione (Morin 1962) da parte degli spettatori. Questi ultimi intravedono, dopo una giornata di informazioni frenetiche e di grande coinvolgimento emotivo, la possibilità di "telericonoscersi" nei propri esponenti politici di fiducia, riducendo la propria

dissonanza cognitiva (Festinger 1956), nata dallo shock causato dagli scontri, dai feriti e dalle immagini di violenza trasmesse in un flusso indistinto dalle diverse emittenti” (O.C.P. 2003, p.140).

Nell’anteprima in onda dalle 20.30, trascorrono circa otto minuti prima che si cominci a parlare vagamente del “ragazzo morto”; l’anteprima è in realtà dedicata all’accoglienza ufficiale del Presidente della Repubblica Ciampi ai vari rappresentanti di Stati, governi e organizzazioni internazionali, e solo il ritardo del cerimoniale costringe Vespa e il corrispondente Caprarica a toccare l’argomento. Per di più, i due giornalisti concordano che “la cosa più dolorosa – oltre naturalmente al morto, ai feriti, agli arresti e alla violenza inspiegabile – è che i leaders non possono passeggiare fra la gente” e “i Genovesi ce l’hanno molto con i manifestanti per questo”.

Dopo la sigla e dopo un servizio in cui un testimone spiega, anche con una certa precisione, che sul corpo della vittima sono stati ravvisati “una ferita lacero-contusa alla fronte e un foro di piccolo raggio, regolare come bordo, sotto lo zigomo sinistro”, citando come fonti una sanitaria e un legale volontari del Gsf che con i carabinieri hanno confermato il decesso, Vespa parla della vicenda Giuliani, ovvio argomento centrale dei discorsi sul G8 di quella sera: “Avete sentito, dunque, si parla di polizia che ha sparato. [...] Sono state mostrate delle fotografie dove si vede questo ragazzo, o comunque uno che somiglia molto a questo ragazzo - dovrebbe essere proprio lui – che sta per lanciare un estintore verso una camionetta della polizia [carabinieri] e si vede, nella stessa foto, una pistola che uscirebbe, spunterebbe dalla camionetta in direzione di questo ragazzo. Uno dei nostri cronisti ha trovato accanto al corpo del ragazzo questo bossolo [lo mostra], che noi metteremo a disposizione dell’autorità giudiziaria. Mi dicono che non è un bossolo di pistola, probabilmente è un bossolo di fucile, non sappiamo in quali condizioni è stato usato ecc., questo per dirvi quanta confusione c’è ancora”.

Poi, collegato con l’ospedale S. Martino, dove c’è Paolo Di Giannantonio: “Si è parlato, nella estrema confusione di queste ore, di una ragazza molto grave e di un carabiniere – ricordiamo che sono stati aggrediti dei blindati dei carabinieri – che ha avuto un’orbita sfondata. Il carabiniere si chiama Luca

Puliti, leggo il nome nel comunicato di solidarietà del Comandante Generale dell'Arma [Gen. Siracusa]. La ragazza e il carabiniere in che condizioni sono?". "La ragazza non c'è al San Martino, c'è un agente di polizia con qualche problema di ordine neurochirurgico, ma probabilmente sarà possibile risolverlo senza necessità di intervento neurochirurgico, con un drenaggio", rispondono dall'ospedale. Quindi la linea torna allo studio e Vespa interviene: "No, aspetta un momento. Intanto forse l'agente di polizia c'è, ma c'è pure il carabiniere perché io qui c'ho il comunicato dell'Arma dei Carabinieri, è un appuntato scelto, Luca Puliti, forse è stato ricoverato in un altro ospedale". Poi, rimarcando con i fatti di non ritenere attendibile la testimonianza mandata in onda precedentemente, chiede ancora se si hanno nuove informazioni sul ragazzo e su come è morto. A questo punto, nel momento in cui la principale trasmissione di approfondimento della rete ammiraglia della televisione pubblica chiarifica che ci sono defezioni in entrambi gli schieramenti, è ufficiale: a Genova c'è la guerra, e l'ha scatenata l'ala dura dei manifestanti.

Nel testo dell'Osservatorio di Comunicazione Politica a cura di Stefano Cristante (2003), a cui abbiamo fatto spesso riferimento, inoltre, si accosta il cosiddetto *Effetto Kulesov* alla regia del programma. Esso è l'effetto che si viene a creare nel corso della fase di montaggio cinematografico, per cui ad una immagine montata a taglio con elementi diversi si attribuiscono significati diversi. Sostiene il libro, infatti, che la linea direttiva di "giustapporre la discussione sull'ipotesi dell'omicidio, un lungo servizio sugli scontri, la ricostruzione fotografica dell'omicidio e il primo piano di Fini che, a proposito di Giuliani con l'estintore in mano, dichiara «Secondo me sta lanciando una bomba a gas»" (p.140), indirizzi l'osservatore a sposare una particolare narrazione.

21
LUGLIO

Tutte le televisioni trasmettono principalmente le immagini di fumi e di guerra dei violentissimi scontri sul lungomare di corso Italia.

TG1 – 13.30

Antonio Caprarica dalla sua postazione passa la linea all'inviato Bruno Luverà, che dal lungomare racconta gli scontri in diretta: "Con molta cautela e accortezza i cordoni di polizia, carabinieri e guardia di finanza schierati in prima fila hanno aspettato e hanno fronteggiato i manifestanti fino a quando il grosso del corteo pacifico non fosse sfilato". Caprarica chiede: "Bruno, ti risulta che ci sia stata una trattativa tra Agnoletto e il Questore?". "Sì, ma [...] un migliaio di teppisti si facevano scudo del corteo pacifico. Quindi, per non coinvolgere la parte pacifica, che è la parte assolutamente maggioritaria, la polizia ha preso tempo, circa un'ora". Insomma, le forze dell'ordine "hanno agito in maniera molto intelligente".

TG3 – 14:00

Bianca Berlinguer descrive il conflitto in corso sul lungomare, poi in un servizio di Teresa Tacchella si comunicano le assenze di Bob Geldolf, Bono degli U2 e Lorenzo Jovanotti, che si fermeranno in una chiesa a Boccadasse, quartiere genovese dove i francescani stanno svolgendo la preghiera e il digiuno di protesta.

Poi, la stessa Berlinguer passa la linea a Giuseppina Paterniti che si trova all'ospedale S. Martino, da cui ci riporta le notizie di una signora ricoverata per un malore non dovuto al corteo e di un ragazzo che ha preso "un pugno in faccia" dagli altri dimostranti che volevano allontanarlo credendolo un infiltrato. Si allenta un po' la tensione.

Ma in un altro momento della stessa edizione del telegiornale, Daniele Farina, portavoce dello Spazio pubblico autogestito Leoncavallo di Milano, di cui sono emanazione le Tute bianche, denuncia la "precisione scientifica con cui è stata non-gestita la piazza" e un signore dichiara di aver visto "uno tutto

tappato di nero scendere da un furgone della polizia”.

RAINEWS24 – 16:00

Giulietto Chiesa lancia un appello dal canale *all news* della Rai: “Bisogna riuscire a isolare i facinorosi, altrimenti non sarà possibile fare manifestazioni pacifiche, anche nel futuro. Soprattutto il Gsf deve riflettere su questo”.

TG3 – 19:00

Si continua con i diari di guerra, prima da piazza Giusti, poi da p.le Kennedy, dove Giovanna Botteri chiude il suo servizio dicendo: “A fine giornata il bilancio sarà veramente drammatico”.

TG1 - 20:00

Antonio Caprarica, dopo aver riferito di una città martoriata dalla guerriglia, devastata da un attacco selvaggio dei black bloc-vandali-anarco – insurrezionali, e degli 8 grandi rinchiusi come in una fortezza assediata, riconosce che “non è servito l’appello del padre di Giuliani” alla non violenza e poi prosegue sulla falsariga del servizio delle 13:30 già analizzato prima, sposando le parole di Luverà: “La polizia ha cercato di non caricare finché gli anarchici si nascondevano dietro il grande corteo [parla sull’ immagine di un comandante di polizia che a gesti, alzando le braccia, dice ai suoi di stare calmi], quando poi il serpentone si è allontanato, allora sono partite le cariche”.

Successivamente, vengono mostrate le immagini appena girate dalla polizia di stato di un furgone che “distribuisce mazze, spranghe, a questi giovani vandali, i *casseurs*, i distruttori che poco dopo avrebbero, appunto, assalito il centro e la periferia della città” (Rincontreremo il furgone, per parlarne meglio nel paragrafo 4.4).

TG5 – 20:00

Enrico Mentana, in circa 60 minuti di diretta, riassume gli scontri della giornata e manda tre volte lo stesso filmato amatoriale degli scontri di Piazza

Alimonda.

TG2 – 20:30

Anche Dario Laruffa commenta le immagini fornite dalla polizia del furgone che trasporta armi improprie “fornite agli anarchico–insurrezionalisti che hanno agito a Genova in questi giorni. 75 mazze ferrate e da baseball sono state sequestrate, 23 persone arrestate. Il furgone si è poi diretto verso il centro di accoglienza di via Maggi che in questi giorni ha ospitato diecimila antiglobalizzatori, e qui ci sono stati i sequestri e gli arresti”.

Poi, il giornalista riporta le parole agrodolci di Agnoletto, che dice: “Abbiamo pagato un prezzo altissimo, ma abbiamo vinto” e prima di lanciare il servizio riassuntivo sulla giornata di scontri e violenze, ritiene di dover precisare, contrapponendosi al concetto espresso da Agnoletto, che “il vertice degli 8 esiste, non è stato bloccato dalla protesta. I grandi del mondo discutono delle emergenze del pianeta”.

Il servizio, fra le altre cose, contiene le parole del Segretario nazionale dei Funzionari di Polizia Giovanni Aliquò: “La polizia e i Cc si sono comportati bene, compatibilmente con la criminale aggressione che alcuni facinorosi hanno intentato portare, rovinando una manifestazione alla quale i più pacifici avevano diritto di manifestare”.

TG3 – SPECIALE PRIMO PIANO - 21:00

All'interno di un servizio c'è la telecronaca (proprio come se fosse una partita di calcio) di una delle cariche della polizia; collegati dagli studi con il palcoscenico di Rai 3, allestito anch'esso sulla terrazza del Teatro Carlo Felice, ci sono Agnoletto e La Russa. Mentre il portavoce del Gsf denuncia: “Ho passato tutto il pomeriggio a chiedere che la polizia si schierasse 150 metri avanti al corteo per impedire incursioni dei violenti. Non è avvenuto questo, è avvenuto che siamo stati caricati noi alle spalle”, l'Onorevole ribatte stizzito: “Finché voi siete il mare in cui nuotano tutti coloro che vogliono commettere violenza, e se voi stessi oggi accusate ancora la polizia, quasi fosse in connubio con i violenti, voi vi rendete corresponsabili della morte di

un ragazzo. [...] Quando sento dire che la polizia aspettava che i violenti se ne andassero per caricare i pacifici, è finita ogni possibilità di colloquio, e mi vergogno di averla ascoltata”.

22

LUGLIO

Tutte le tv riportano la conferenza stampa di chiusura tenuta dal premier Berlusconi e, in generale, tirano le somme delle giornate genovesi (senza chiudere l'argomento che persisterà ancora per settimane).

TG2 – 13:00

Laruffa dichiara concluso “questo vertice così difficile”. Poi, il servizio di Chiara Longo Bifano si avvia a fare una descrizione dei black bloc, riportando di un “manifesto delle tute nere pubblicato su internet” volto a spiegare “cosa non sono” e individuandoli come italiani, baschi, greci e tedeschi che preferiscono esprimersi nelle loro lingue di nascita piuttosto che in inglese.

TG1 – 13:30

Francesco Giorgino intervista Ansoino Andreassi, vicecapo della polizia, che difende l'operato dei colleghi, come fanno tutti i dirigenti o esponenti dei sindacati di polizia invitati nei salotti tv, confermando quanto riferisce Sgalla sui black bloc nella Diaz.³⁰

TG3 – 19:00

Il conduttore introduce Bianca Berlinguer annunciando: “Oggi Genova torna a respirare, ma nella notte l'ultima fiammata con il blitz alla sede del Gsf. Nella scuola trovate armi improprie e divise nere”. Poi la palla passa all'inviata, che lancia il drammatico filmato di piazza Alimonda: “Prima delle immagini del blitz notturno vogliamo farvi vedere le immagini drammatiche del momento in cui è stato ucciso Carlo Giuliani, l'assalto dei manifestanti alla camionetta, lo sparo del carabiniere che ha ucciso questo ragazzo di 23

³⁰ Genova. Per noi. 4:10 sgg.

anni". Subito dopo c'è l'intervista all'operatore che l'ha girato (Giuseppe Laruccia) e al regista Michelangelo Ricci che era con lui, che esplicitano di aver scelto di dare gratuitamente il filmato al telegiornale di Rai 3.

TG1 - 20:00

Nonostante i 23 minuti su 39 dedicati al G8 (O.C.P. 2003, p.141), la chiusura del vertice, il filmato di Carlo Giuliani e il blitz della notte appena trascorsa trovano spazio solo dopo l'annuncio della morte di Indro Montanelli.

TG3 – PRIMO PIANO - 23:00

Il gran finale, almeno per quanto riguarda i giorni più caldi del G8, va in onda in diretta dalla terrazza del Carlo Felice, dove i media dimostrano di stare sempre sul pezzo, o per meglio dire, sul posto, a far vivere praticamente dall'interno i fatti ai telespettatori.

In conclusione, si può dire che il comportamento della televisione si distingue da quello della carta stampata per le caratteristiche intrinseche del mezzo, meno incline a fornire riflessione critica ma più facilmente votato a fare da cassa di risonanza. Se la stampa si concede un giorno di transizione, nel quale si racconta della morte di Giuliani ma non si cancella dall'agenda il tema politico del G8, per la tv la [s]proporzione tra i minuti dedicati all'uno e all'altro argomento si sbilancia in modo impressionante a favore delle violenze, e si arriva subito a quella narrazione-flusso indistinto cui si è accennato (O.C.P. 2003).

Chiudiamo il paragrafo parlando del singolare comportamento della Rai che commissiona per il secondo canale un documentario a Marco Giusti e Roberto Torelli, ma lo manda in onda solo cinque anni dopo, in seconda serata: il titolo è Bella ciao, che nel frattempo è stato editato fra il materiale del Gsf. Torelli dirà "I primi giorni ho seguito gli eventi del Forum, la Rai mi aveva chiesto di preparare uno speciale, ma - quando la situazione precipita - mi viene comunicato che lo speciale non andrà più in onda" (Delucchi 2011).

3.3.3 Il web: dall'illusione alla sussunzione

Un altro dei media più influenti nel racconto e nella costruzione di significato delle vicende del G8 del 2001 è certamente internet, che proprio in quegli anni cresce e si diffonde a livello di moltitudini, tanto che si è parlato per Genova anche di *Net War* (Dal Lago 2003) o *Net Game* (O.C.P. 2003).

Le potenzialità del web si affiancano alle tradizionali forme di partecipazione politica e sociale, svolgendo un ruolo essenziale e insostituibile nella protesta, pur senza “licenziare” le formule assembleari e quelle del confronto diretto.

Il movimento riesce a fare un utilizzo complementare dei diversi strumenti on line, come complementare è l'effetto sulle diverse anime del movimento stesso; non è azzardato, infatti, affermare che, senza il tessuto connettivo della rete, non sarebbe stato possibile mettere in comunicazione individui e collettivi tanto lontani sul piano geografico quanto su quello ideologico e culturale.

Il grado di connettività connaturato alla rete ha funzionato secondo due approcci: come strumento per veicolare e diffondere proposte, piattaforme di lotta e scadenze, e come spazio utile a tutte le componenti del movimento per rendere visibili le proprie esperienze e contributi. L'elemento principale della rete, a tutt'oggi, è il *sito web*, unico strumento in grado di fungere da cornice tecnica e narrativa per gli altri. Nella sua pancia, strumenti quali le *mailing list* e i *forum* hanno dimostrato di poter agire come strumenti di community e feedback, ma soprattutto di poter essere “*vetrina*”, in senso logistico esponendo materiali, documenti, link vari e servizi utili al navigatore; in senso di introduzione identitaria permettendo di mettersi in mostra, farsi conoscere, (auto)rappresentarsi.

Le mailing list e i forum sono i due strumenti telematici più usati dal movimento di protesta, ma oltre a essi anche il *newsgroup* nel 2001 è una tecnologia virtuale in gran voga, seppur non molto impiegata per Genova, fatto dovuto primariamente alla necessità di specifici software esterni al web per il loro utilizzo e la loro gestione: il newsgroup, infatti, è uno spazio virtuale creato su una rete di server interconnessi per discutere di un argomento (*topic*)

ben determinato attraverso la duplicazione dei messaggi inviati a un server su tutti gli altri server della rete. L'elemento critico, però, è che, per varie ragioni, non tutti i server contengono gli stessi newsgroup e che ogni gestore di news server può decidere quali newsgroup ospitare, fungendo quindi da limite "esterno" all'inclusività e all'apertura.

Le mailing list, o *liste di discussione*, sono liste di utenti con un proprio indirizzo di posta elettronica verso cui vengono indirizzati periodicamente messaggi per lo scambio di informazioni e discussioni su uno o più argomenti. Ogni utente può inviare un messaggio che viene automaticamente smistato dal server a tutti gli iscritti.

I forum, o *message board*, invece, sono luoghi d'incontro virtuali, dove un certo numero di persone si incontra per discutere di problemi d'interesse comune. Essi sono contraddistinti da una maggiore settorializzazione dei dibattiti rispetto alle mailing list, conseguenza della principale differenza tra le due modalità di comunicazione on line, che è la loro *localizzazione*: per partecipare a una mailing list è sufficiente iscriversi e non c'è bisogno di preoccuparsi della circolazione dei messaggi, delegata in toto al server; i forum, al contrario, sono luoghi in cui è necessario entrare per partecipare, nel senso che per prendere parte alle discussioni che vi si sviluppano, si deve accedere, prima, al sito che lo ospita e, poi, al forum stesso, all'interno del quale cercare il relativo *topic* ("*thread*") di interesse; serve un ruolo più attivo e consapevole per partecipare a un forum. Si tratta in entrambi i casi di comunicazione asincrona, che cioè non richiede la presenza contemporanea dei partecipanti per sussistere, ma mentre il forum è un luogo che definisce la comunità in quanto essa non esiste all'infuori di quelle pagine web, le mailing list costituiscono un modo di "essere comunità" (p.151) più "astratto", che esiste al di là di un tempo e di un luogo, o meglio esiste sempre, in ogni tempo e luogo in cui un messaggio viene inviato o scaricato da un iscritto (O.C.P. 2003, pp.149;191).

I moderni *social network* possono dunque essere considerati figli di papà forum, da cui hanno ereditato l'essere spazio di una comunità, e di mamma mailing list, poiché tale comunità è permanente e travalica i confini del sito

web che la ospita. I social odierni integrano al loro interno varie tecniche di comunicazione, dal post e relativi commenti (*asincroni*) fino alla chat (*sincrona* per definizione), in linea con il carattere polivalente generale di Internet.

Due sono le più significative mailing list che riguardano il G8 di Genova e che più di tutte funzionano (in Italia): *Cerchio di G8* e *Ecn*.³¹

CERCHIO DI G8		
Indirizzo	Iscritti	Messaggi totali
cerchiodiG8@egroups.com	Oltre 350	1591

Ospitata sul sito ufficiale del Genoa Social forum, di cui rappresenta il principale strumento di community, la sua utenza è nella maggioranza dei casi politicamente e mediaticamente “inesperta”. Complementare ad un'altra lista del Gsf dedicata agli aspetti organizzativi, offre la variabile “firma” e, da questo punto di vista, circa il 60% dei messaggi provengono da soggetti singoli e non collettivi. Come forma dei messaggi, prevalgono di poco i “comunicati” su quelli che potremmo definire i “messaggi standard”. Come contenuti, diversi messaggi sottolineano l'importanza di documentare autonomamente l'evento con macchine fotografiche o videocamere.

ECN		
Indirizzo	Iscritti	Messaggi totali
Movimento@ecn.org	Oltre 350	1598

Ospitata sul sito www.ecn.org, la lista storica dell'Electronic Contest Network - Associazione Isole nella Rete, è un luogo di dibattito e di confronto politico nato ben prima del 2001, quindi non appositamente per il G8. È animata da un'utenza “esperta” e formata da anni di militanza politica,

³¹ La rilevazione dell'Osservatorio di Comunicazione Politica dura 8 settimane, dalla metà del giugno 2001 alla metà dell'agosto dello stesso anno.

composta da “coloro che non sono allineati al pensiero unico o rassegnati alla marginalità”, come si legge sul sito. Anche qui, il 60% dei messaggi è a firma individuale e non collettiva. La forma prediletta è quella del messaggio standard, che suggerisce l’utilizzo dello spazio più come luogo di espressione di punti di vista personali che come “vetrina” informativa.

Per quanto riguarda i forum, il più rilevante risulta essere quello delle Tute bianche, che trova spazio, per l’appunto, sul sito www.tutebianche.org.³²

FORUM TUTE BIANCHE

Comportamento atipico per questo spazio, che viene chiuso dagli stessi organizzatori prima dell’inizio del vertice ufficiale e che, quindi, oltre a non essere utilizzato a scopo logistico, non risente dell’«effetto sfogo», collegato alle giornate più calde e comune a tutte le mailing list aperte in quei giorni. Si segnala perciò come momento di preparazione politica, che si sostanzia nell’eterogeneità delle tematiche affrontate, dalle politiche alternative a quelle degli istituti finanziari dominanti, all’analisi dell’informazione dei media generalisti. Eterogenea è anche la partecipazione ai dibattiti in cui, se alcuni *nickname* vengono riconosciuti come più carismatici e viene affidato loro un ruolo sostanziale di “guida”, anche soggetti sociali non favorevoli al movimento intervengono sul forum dello stesso: da poliziotti a politici, passando per i negozianti genovesi impauriti dal clima di tensione che accompagna la vigilia.

Il forum, come il sito che lo contiene, rientra in una più ampia strategia comunicativa, che porta le Tute bianche a primeggiare in campo mediatico su tutte le altre componenti della protesta; la facilità d’accesso ai suoi canali di comunicazione, la partecipazione poco impegnativa e non vincolante, la visibilità guadagnata con il pronunciamento della “Dichiarazione di guerra”, fanno in modo che il forum si stabilisca “quasi come un «ufficio di relazioni con il pubblico» tra il movimento e il cittadino ignaro” (p.178).

³² In attività dal 26 maggio al 17 luglio 2001

Fra i tanti ruoli ricoperti dalla rete (alcuni li vedremo nel prossimo paragrafo), c'è quello di antidoto alla personalizzazione del movimento. Se i media si focalizzano su alcune figure chiave, come Casarini o Agnoletto, occupandosi in modo quasi esclusivo del discorso sulla sicurezza e tralasciando di trasmettere i contenuti o le idee del movimento, le sue ragioni e la sua peculiare organizzazione, Internet, 'rete di reti', permette al "Popolo di Seattle" di esprimersi in quanto tale, superando anche l'inibizione legata all'intervento in pubblico, consentendo a tutte le singolarità di prendere parola (questione, questa, evidentemente sfuggita di mano sui social di oggi).

Dopo Genova, vengono caricati sulla rete decine e decine di documenti sul controvertice, che oscura completamente la riunione ufficiale. Si tratta soprattutto di materiali audiovisivi di vario genere che documentano le violenze occorse nelle strade: sono, infatti, tantissimi i documentari prodotti autonomamente da chi presenza alle manifestazioni. Ma qui nasce l'equivoco più grande che riguarda il miraggio della Rete come strumento libero e universale di coordinamento, salvazione e riscatto per le masse. Per aprire questo tema, partiamo da una considerazione: la maggior parte dei materiali video usati per dare forma a questa tesi, che si occupa del più imponente momento della storia di un movimento che – in linea generale - si opponeva al liberismo (o neo-liberismo), è stata raccolta su YouTube. YouTube è la più utilizzata piattaforma di video sharing che ci sia sulla Rete, seguita da Vimeo (la più antica) e Dailymotion, ed è anche il secondo sito web più visitato al mondo, alle spalle solamente di Google. Nell'ottobre 2006 è stato acquistato proprio da Google per circa 1,65 miliardi di dollari, così che l'azienda statunitense si trova oggi a possedere simultaneamente i primi due siti al mondo per numero di visite. Vengono in mente le parole di Davide Sacco, che nel 2002 scriveva: "Molto probabilmente la causa degli effettivi ritardi accumulatisi nella definizione degli standard e nell'entrata in uso di tecnologie come Umts e wi-fi, non va tanto ricercata in presunti problemi tecnici, quanto in un calcolo delle possibili varianti di un uso «deviante» (leggi: non commerciale) di questi servizi, e della loro eliminazione a priori con ostacoli di

tipo architetture. Incorporando il controllo nei sistemi e nelle devices, infatti, si risparmiano tempo e soldi: non è più necessario mettere in piedi costosi e incerti processi legali contro il file sharing come quello contro Napster, semplicemente se ne rende impossibile la creazione e la diffusione, bloccando e secretando i sistemi operativi dei nuovi telefoni cellulari, per esempio, oppure *organizzando la struttura della rete in modo che non sia possibile agirla per un uso autonomo*” (Sacco 2002, p.39). Parole profetiche, se si pensa che lo spazio che si immaginava libero (liberato?) per eccellenza è invece oggi dominato dalle grandi aziende esattamente come il mercato “classico”. Per usare la metafora che utilizza don Ciotti in uno dei seminari del Public forum, si sperava di aver trovato il tempio in cui vivere in maniera opposta a come si vive nel mercato, dove i rapporti sono, appunto, “mercantili”, di profitto, ma quest’illusione è stata spazzata via dalle grandi corporations che, a proposito dell’esempio dei materiali “antagonisti” reperiti su Youtube, hanno reso la protesta strutturale, assorbendo il dissenso e creando un’opposizione funzionale di orwelliana memoria.

Se anche, per esempio, la sinergia generata dalle comunità quando ricorrono a social network strategies per sostenere le proprie battaglie ha dato origine a momenti di cambiamento sociale, politico ed economico che hanno fatto notizia a partire dalla Primavera Araba (Liacas 2014), e se anche esperienze movimentiste come Democracia Real Ya, esplosa nella visibilità del 15M e poi del ciclo Occupy dei cosiddetti Indignados, traevano la loro forza dai concetti di empoderamiento e tecnopolitica (Toret Medina 2018; Lopez et al. 2018), la mediazione inevitabilmente commerciale operata da piattaforme commerciali quali, in questo caso, i social network (Facebook, Twitter) chiarisce quanto la planetarizzazione della rete guidata da soggetti alla ricerca di profitti nel circuito dei nuovi mercati relazionali abbia portato all’indirizzabilità dell’utente (O.C.P. 2003) tramite i vari *collaborative filtering*, *echo chambers*, *filter bubble*, che trasformano tutto nell’ottica di quella che Fumagalli chiama sussunzione vitale dell’uomo al capitalismo delle piattaforme (Fumagalli 2018).

Per questi e altri motivi, negli ambienti sociali c'è l'impressione che, ancor più di tutti gli altri mezzi di comunicazione, il web sia stata un'occasione persa. Spesso si sentono critiche del tipo: "I movimenti che scendono in piazza oggi pensano per prima cosa a fare il video per Repubblica, piuttosto che impegnarsi nel racconto di sé stessi. Manca poco che sia Repubblica a lanciare le piazze".

3.3.4 Indymedia e gli altri: il Media Center

Nella scuola Diaz – Pascoli è allestito il Media Center, il centro di lavoro del Genoa Social Forum. Uno spazio d'informazione, ma non solo, concesso dal Comune di Genova al movimento, che lo utilizza per organizzare e realizzare la sua contronarrazione e portare la voce del movimento in modo diretto verso l'esterno, nel tentativo di rendere finalmente il mezzo di comunicazione il *messaggio da tutti a tutti* (la comunicazione *many to many*), e di non usare il *mezzo* per un messaggio destinato a un target studiato a tavolino da strutture commerciali e proprietarie o istituzionali (comunicazione *one to many*). Il mezzo come messaggio (politico) molto preciso: siamo media di noi stessi. La radio, le immagini, la stampa, il telefono, internet sono tutti strumenti tecnici, attraverso i quali, però, la voce, a sua volta voce di voci, "di un altro mondo" si racconta senza filtri altrui. Chi gestisce materialmente il media è anche un componente, partecipante attivo, di quello che il media trasmette, è una particella dello stesso corpo di cui il Media Center è corda vocale. E nessuno ottiene profitti dalla propria funzione di speaker, giornalista, corrispondente: per questo si tratta comunque di una forma di attivismo politico, detta appunto *mediattivismo*. Inoltre, "pensare alle narrazioni, alla dimensione della narratività in generale, alla «drammatizzazione» non come racconti ma come insiemi e serie di trasformazioni spazio-temporali, in cui gli attori stessi via via possono venire trasformati, significa pensare in modo innovativo e dinamico la stessa capacità inventiva dei movimenti. Inventiva e capacità innovativa che è del resto emersa con grande potenza dal movimento

stesso, dotato com'è di proprie produzioni semiotiche implicite" (Montanari 2002, p.37).

L'edificio viene così suddiviso: al piano terra c'è l'ufficio stampa principale, che funge anche da sala per le conferenze stampa del Gsf, con giornalisti di tante nazionalità e lingue diverse intenti a redigere comunicati, dossier, reportage, potendo fruire anche delle svariate postazioni internet. Da segnalare, fra le tante, la partecipazione del settimanale d'informazione romano Carta e della redazione del Manifesto. La stanza è addobbata con bacheche e volantini, e riunisce le "basi" di tutti i rami del GSF e delle aree tematiche del movimento (con la stessa ripartizione di struttura che si incontra nelle piazze del 20 luglio): vediamo scritte "Border", "Medical", "Social forum", "Legal", "Volunteers", "Information", "Upcoming Meetings", "Accommodation", "Convergence Points". Insomma, tutti i servizi che il GSF è in grado di offrire ai manifestanti arrivati da tutto il globo e alla città.

Salendo, incontriamo il servizio legale del GSF e la sede genovese di Radio Gap, rete di radio creatasi proprio per l'appuntamento G8 del 2001.

Al terzo piano c'è Indymedia (abbreviativo di Independent Media Center, o IMC): quello che vediamo, grazie a video prodotti dall'interno, appunto, è un grande fermento e lavoro nelle aule e nei corridoi. Anche qui, cartelli, volantini e scritte ovunque, fino alla porta dei MediAttivisti (la vera zona rossa, come recita il foglio attaccato sulla porta).

INDYMEDIA

Indymedia è un progetto di informazione alternativa fondato nel 1999 per supportare la protesta "no-global" contro il vertice della WTO a Seattle, è un esperimento sociale per creare una rete globale, non gerarchica e basata sul consenso. Nasce caratterizzata da una dimensione pubblica, flessibile e aperta, al motto di "*Don't hate the media, become the media*" ("Non odiare i media, diventa i media"), con l'obiettivo del viaggio e non della destinazione, o meglio, del *viaggio come destinazione* (Arnison 2002): non intende riportare o fare resoconti, ma vuole essere l'umanità in cammino, e vuole che tutti noi possiamo unirvi alla marcia (o accorgerci di esserne parte). Il suo proposito è

l'applicazione di valori democratici alle nuove tecnologie, e il continuo coinvolgimento nel connettere persone in un movimento transnazionale. Fornisce quindi un modello per l'evoluzione dell'opposizione radicale, dallo spontaneo comparire di pratiche creative individuali, agli incontri collettivi di piccole cooperative per la diffusione e la condivisione di capacità pratiche e tecniche, alla crescita di collettivi nazionali e internazionali. La stessa forza che compatta questo movimento lo mantiene nello stesso tempo democraticamente comunitario (Halleck 2002). Non si chiude, perché non può stabilizzarsi, se vuole veramente essere la voce delle soggettività divenenti non mediate, mai prevedibili. È inclusiva e priva di una linea editoriale stabilita verticisticamente, trova la sua bussola nei principi del *copyleft* e dell'*open source* e ha un'organizzazione non basata su pesi e contrappesi, ma su un modello cooperativo, che non prevede una divisione formale in ruoli, ma che risponde alla naturale gerarchizzazione *di fatto*, che viene a crearsi nella gestione, con numerosi canali di comunicazione ridondanti, come *mailing list ad archivio pubblico*, *pagine wiki* e *incontri faccia a faccia*, che non permettono reali posizioni di potere e che tentano di integrare il media con ogni individualità. I media attivisti costruiscono i propri spazi di informazione pubblica, sia fisici (i *Media Center*) che virtuali-telematici (*Imc*), integrando vari formati mediatici e tecnologie, sintetizzano in una polifonica capacità d'informazione molteplici linguaggi comunicativi (O.C.P. 2003): videocamere, web radio, streaming video, microradio, fotografia digitale, canali televisivi comunitari, trasponder satellitari e giornalismo in movimento via computer portatili. Questa volta la rivoluzione non è soltanto televisiva, ma è digitalizzata e trasmessa in streaming (Halleck 2002). Il nucleo di base dell'attività di Indymedia è il cosiddetto *newswire*, un blog pubblico e aperto dove gli utenti sono gli autori dei contenuti (*prosumer*) e sono esortati alla partecipazione piuttosto che alla mera fruizione o alla *contemplazione*. Il professor Matthew Arnison, uno dei fondatori del primo Imc di Seattle del '99, spiega nel 2002: "Siamo disconnessi da noi stessi e dalla nostra ecologia. Il nostro pianeta funziona ora più che mai come un ecosistema globale, per la natura globale dell'attività umana, e tuttavia gli umani non hanno alcun modo

di comunicare gli uni con gli altri” (Arnison 2002, p.75). Poi, in un’altra occasione, presenta la sua risposta all’*atomizzazione* imperante: “Pubblicazione aperta significa che il processo di creazione delle notizie è trasparente nei confronti del lettore. Il lettore può contribuire con una storia e vederla apparire istantaneamente tra la serie di storie pubblicamente disponibili. Quelle storie sono filtrate il meno possibile per aiutare il lettore a trovare le storie che vuole. Il lettore può vedere le decisioni editoriali che altr* prendono. Può vedere come partecipare ed aiutare altr* a prendere quelle decisioni. Se pensa di conoscere un modo migliore di usare il software di pubblicazione, può copiare il software, poiché esso è libero, cambiarlo e iniziare il suo proprio sito. Se vuole ridistribuire le notizie, può farlo, preferibilmente su un sito a pubblicazione aperta” (Meikle 2004, p.178). Quando la pubblicazione di una *feature*, ovvero la presa di una decisione, non può attendere i tempi dilatati che un confronto tramite mailing list richiede, lo strumento che si adopera è quello della *chat*, che consente un dibattito in tempo reale. Si è, però, molto cauti nell’utilizzo della chat poiché il numero dei partecipanti al dibattito sincrono della chat è con ogni probabilità inferiore a quanti possono viceversa seguire un dibattito asincrono su mailing list, e comporta il rischio di perdere il carattere peculiare dell’orizzontalità.

A Genova, Indymedia si fa carico di collettivizzare tutto il materiale audio-video che converge verso il Media Center e svolge una funzione fondamentale, anche e soprattutto nella prospettiva processuale che ne seguirà, con la raccolta delle sue testimonianze video (come nel caso del video dell’irruzione alla Diaz). Il collettivo editoriale di Indymedia Italia scrive infatti tre anni dopo: “Durante i giorni del G8 sono stati raccolti centinaia di filmati, fotografie, testimonianze che hanno permesso a milioni di persone in tutto il mondo di capire subito quello che stava succedendo a Genova. In quei giorni, moltissim* tra i manifestanti hanno sentito la necessità di partecipare attivamente alla documentazione della protesta e hanno voluto testimoniare ciò che era accaduto prima e durante le cariche della polizia. I resoconti sono stati raccolti nel media center della scuola Diaz (in cui erano presenti Radio Gap, Carta, Indymedia tra le realtà che fanno comunicazione indipendente), perché gli

stessi manifestanti hanno individuato quel luogo come uno spazio aperto per raccontare la propria esperienza e depositare i propri materiali. Il materiale raccolto è stato subito utilizzato per la creazione di un video, *aggiornamento 0.1*, che è stato montato in tempi brevissimi, con l'intento di testimoniare le violenze compiute dalla polizia in quei giorni. Nei mesi successivi sono state distribuite oltre 2500 copie del video in tutta Italia, spesso nel corso di iniziative e proiezioni pubbliche, che hanno mostrato una Genova che molti avrebbero voluto nascondere. Per rispondere alla necessità di fornire una testimonianza oggettiva sui fatti di Genova, Indymedia ha messo a disposizione della Commissione per i Diritti Umani dell'Onu e del gruppo legale impegnato nella difesa dei manifestanti, le immagini per il video *I diritti negati*, che riguardano le violenze e gli abusi delle forze dell'ordine. Le immagini girate dal tetto della scuola Pascoli durante l'irruzione nella scuola Diaz, hanno permesso di smascherare le bugie di chi aveva gestito un'azione criminale e sanguinaria” (imc italy 2004, p. 2). Un lavoro di documentazione mastodontico, di cui si servono in parte anche i media mainstream, a livello di distribuzione, e i PM, a livello giudiziario.

La peculiarità di Indymedia sta in un nuovo modo di fare comunicazione: non si pensa solamente a quale uso alternativo fare delle tecnologie esistenti (come era successo negli anni '70, per esempio, con le radio indipendenti o libere), ma se ne propongono delle nuove, come lo *streaming*, lo *user content*, l'*open publishing*. Modalità di espressione mediatica inventate da Indymedia e oggi comuni in qualsiasi ambito della comunicazione. D'altronde, i media “tattici”, come li chiamano David Garcia e Geert Lovink, “non sono mai perfetti, ma sempre *in divenire*, performativi e pragmatici, coinvolti in un continuo processo di rimessa in discussione delle premesse dei canali con cui lavorano” (Garcia – Lovink 2002, p.22).

L'altra novità fondamentale introdotta da Indymedia sono i nuovi *soggetti ibridi*, al tempo stesso militanti e comunicatori-osservatori in campo (Montanari 2002), che lo compongono, creando la tanto agognata unità fra movimento e racconto diretto del movimento.

Quello messo in campo da Indymedia è un modello che, in parte, verrà esportato ovunque, tanto che ad oggi praticamente tutte le strutture politiche, anche mainstream, si sono dotate di (almeno) un canale di comunicazione. Questo però ha dato il via a un dibattito interno tra i mediattivisti, che ha rintracciato il limite del modello Indymedia nel non essere stato in grado di pensarsi “nel proprio futuro”: dopo aver creato un modello, la nascita di innumerevoli canali l’ha reso sorpassato e non più all’avanguardia. Quello che era lo slancio di partenza è ben descritto ancora da Garcia e Lovink: “Sebbene i media tattici includano i media alternativi, non dobbiamo rimanere rinchiusi in questa categoria. Infatti abbiamo introdotto il termine «tattico» per sovvertire e superare le rigide dicotomie che hanno ristretto il pensiero a questa area per tanto tempo” (Garcia - Lovink 2002, p.23), ma Indymedia non ha saputo rinnovarsi o reinventarsi, e questo l’ha portata a spegnersi lentamente sotto le cascate d’acqua dell’adozione indiscriminata del suo stampo identitario e interattivo da parte di tutti i media (di ogni forma e genere). Se, da una parte, le armi medialità per combattere il potere sembrerebbero da Genova in poi più affilate, dall’altra, il potere stesso può usare quelle stesse armi medialità per imporsi. La battaglia politica si deve quindi spostare anche sul piano delle strategie politico-organizzative mirate a fare emergere le immagini “dal basso” contro le immagini del potere (Valenti 2016). Come scrive Tom Liacas in un articolo del 2014, “negli ultimi quindici anni si è verificato un così grande avanzamento nel campo dell’innovazione digitale e delle strategie degli attivisti, che molti movimenti sociali fanno sistematicamente ricorso a strategie di condivisione di contenuti e a un’impostazione social media marketing all’interno dei propri percorsi, senza neanche considerarsi media-attivisti”. Come abbiamo visto, media mainstream e media dal basso si sono dovuti influenzare a vicenda. Indymedia è rimasta fedele a se stessa, ma non è riuscita a mantenere quel vantaggio tecnologico che le derivava dall’innovazione che aveva contraddistinto il suo modello.

In ogni caso, pur vedendo poi oscurarsi presto la luce della sua azione dirompente, l’esperimento Indymedia rappresenta una carica rivoluzionaria di portata storica: grazie alla sua capillarità, riesce finalmente a far sì che ci sia un

“riconoscimento da parte dei gruppi progressisti dell’importanza dei media alternativi e, contemporaneamente, del ruolo centrale dell’oligarchia dell’informazione/intrattenimento nel capitalismo globale. Il movimento anti-globalizzazione, lucidamente, considera i media corporativi come parte integrante del problema. Per questi attivisti, creare nuovi modi di comunicazione è parte imprescindibile della risposta al neoliberismo. Il successo degli Independent media center è considerato un concreto esempio del fatto che strutture alternative per la vita e il lavoro possono essere efficienti e potenti” (Halleck 2002, p. 54).

Per chiudere, due parole sulla sezione italiana di Indymedia. Indymedia Italia prende la decisione di andare a Genova dopo un gran dibattito durato fino a un mese prima del vertice, perché la linea generale era di sottrarsi alla dimensione spettacolare di Genova. Con l’avvicinarsi dell’evento, però, esserci viene sentito come necessità improrogabile e si decide di andare per dare una copertura comunicativa aperta a tutti, per evitare di lasciare l’egemonia narrativa agli uffici stampa delle strutture organizzate e delle corporations internazionali. Nel 2006 per varie ragioni emerge la necessità di congelare (*freezare*) il sito per ricostruirlo in modo differente. Il 28 novembre viene disabilitata la pubblicazione di nuovi post e commenti sul newswire. L’anno successivo, dopo discussioni e dibattiti, si opta per un *process* (riapertura del sito con nuove forme) federativo, e nascono alcuni nodi locali, i quali dopo vari meeting nazionali, danno luogo alla riconnessione del sito, il 4 luglio 2008, col nuovo nome di *Indymedia Italia Beta*.

RADIO GAP

Al secondo piano del Media Center c’è, invece, Radio GAP. Il Global Audio Project (GAP) è un tentativo di creare un network nazionale di radio comunitarie, che lavori alla realizzazione di un’agenzia radiofonica sul web, con servizi d’informazione scaricabili liberamente e in forma gratuita sia da utenti privati che dalle radio, anche non facenti parte attiva del network: 7 radio locali (Radio Onda Rossa di Roma, Radio Blackout di Torino, Radio Onda d’Urto di Brescia, Radio Città 103, Radio K Centrale e Radio Fujico di

Bologna, Radio Croma di Cosenza) e una agenzia radiogiornalistica (Amisnet, di Roma) decidono di unirsi e collaborare per dare vita, sulla falsariga del modello Indymedia, a una rete controinformativa autogestita che, via rete, varcasse i singoli confini territoriali e si estendesse fino a coprire, se non tutto il Paese, almeno la maggior parte di esso.

Il nome è un omaggio ai Gruppi d'Azione Patriottica che guidarono la resistenza partigiana italiana durante la Seconda Guerra Mondiale.

Non è la prima radio Internet [*webradio*] italiana, ma sicuramente l'esperienza radiofonica che, per immaginario prodotto e numero di contatti avuti, dimostra [più di ogni altra] che è possibile realizzare una convergenza tra radio e rete dal basso, con scarsissime risorse economiche, ma con una notevole qualità radiofonica e un grande successo di pubblico (Di Marco 2002).

A Genova, Radio GAP lancia un modello nuovo che coniuga innovazione politica e possibilità tecnologica, proprio come fa Indymedia. *Radio GAP sta alla radio, come IMC sta all'audiovisivo*. Anche in questo caso si tratta di mediattivismo, cioè di utilizzo militante dei mezzi di comunicazione: la radio si riversa nelle strade con 25 "inviati", mentre 10 coordinatori dalla sala al Media Center mantengono il segnale acceso con 18 ore di diretta giornaliera. In realtà, sarebbe più corretto affermare il contrario, che dalle strade gli speaker si "sacrificano" per coprire i turni alla radio, poiché voci interne garantiscono che "c'era la gara ad andare in piazza". La voglia di stare nei cortei e partecipare fisicamente alle proteste, nonostante i pericoli di vario genere, soverchia qualsiasi cosa in quei giorni. Come dicevamo, Radio GAP si dimostra innovativa in quanto mette in campo a livello radiofonico le prime esperienze di *upload* (caricamento dei contenuti da parte dell'utente/interventi diretti, e in diretta, dei manifestanti), quindi di interazione tra radio e ascoltatori. Interazione *reale* e non solo formale, data dal fatto che – è giusto ripeterlo di nuovo – nessuno trae guadagno dal fare questo tipo di radio, anzi tutti sacrificano parte del loro tempo e delle loro energie, accollandosi tutti i rischi del caso, e perciò nessuno può avere interesse a ingannare l'ascoltatore distraendolo con la possibilità di farlo partecipare a una "finzione" da lui

inscenata; c'è anche da considerare che, sempre riguardo all'onestà di questo tipo di interazione, difficilmente si “raggira” qualcuno a cui si è stati (o si potrà stare) al fianco, o con cui si sono cantati gli stessi valori e le stesse idee fino a un'ora prima, o con cui si sono subite/affrontate le brutali e ingiustificate cariche poliziesche nel pomeriggio appena trascorso.

Tornando a noi, Radio GAP si costituisce dopo un gran dibattito politico interno. Bisognava seguire i tempi: soccombere alla nascente società dell'informazione in cui si manifestava l'alba di Internet o reinventarsi come modalità di fare radio.³³ Radio GAP è la prima radio a registrare il successo oltre l'etere, per mezzo dello *streaming* (si contano 1,4 milioni di contatti da tutto il mondo a fine trasmissioni). Alcuni hanno ritenuto che la nascita nel 2001 di Radio GAP sia l'attuazione contemporanea dell'intuizione politica che fece nascere altre emittenti “militanti”, quale, per esempio, radio Onda Rossa a Roma nel 1977: l'intuizione cioè che dal basso, le classi subalterne, senza delegare a nessuno, prendessero in mano la capacità di comunicare, anche attraverso strumenti abbastanza raffinati, dando voce immediata ai protagonisti, alle persone non professionalizzate. Ovviamente, da tutto questo apparato, si capisce che anche l'organizzazione interna di Radio GAP si distingue nettamente dalla strutturazione classica di una radio: non esistono gerarchie o specializzazioni, come nelle radio mainstream; non ci sono redazioni, direttori, sezioni, ruoli; c'è piuttosto la consapevolezza politica di cosa sia davvero la democrazia *dal basso* (la famosa formula *bottom-up*) che non ha bisogno di formalismi (che non significa assolutamente che non ci sia la necessità di un'organizzazione).

Al pari di Indymedia, Radio GAP rappresenta la prima sconfitta per i media mainstream e per la propaganda tecnologica, imponendosi come circuito a cui anche gli organi tradizionali d'informazione devono fare riferimento. E

³³ Discorso che si inserisce nel quadro generale in cui “si rende necessaria una capacità di conflitto di terza generazione, che segua i passaggi e i cambiamenti tecnologici della rete, e che ne sappia capire i passaggi fondamentali per non ritrovarsi stretti nell'angolo” e “rinchiusi in ghetti *pc-based* per super-esperti in cui open source e P2P spopolano, mentre la maggior parte delle persone interagiranno con la rete e comunicheranno tra loro in modo eterodiretto, esposte a discriminazioni e manipolazioni” (Sacco 2002 p.41).

come per le immagini di Indymedia, le testimonianze di Radio GAP vengono richieste e acquistate dai canali ufficiali: un esempio su tutti è l'audio dello sgombero in diretta degli studi della radio.

Nonostante l'avventura di Radio GAP si sia esaurita già un solo anno dopo la sua fondazione, il lascito della sua esperienza è ancora presente, anche se sostanzialmente segregato al giro delle radio "non ufficiali". L'impostazione del palinsesto di molte delle radio "autonome" è rimasta improntata a quella forma: per fare un esempio pratico, Radio GAP, in quanto voce di tante voci differenti, trasmetteva GiornaliRadio in francese, inglese e spagnolo, oltre che in italiano, e radio Onda Rossa inserì, sulla base di quel modello, più GR nelle proprie scalette, GR che si sposarono perfettamente con le trasmissioni d'approfondimento che riempivano la maggior parte dello spazio di quella radio. Radio GAP è stata un'autorivoluzione per le radio autogestite.

Questo, però, non significa che le radio simil-Radio GAP abbiano relazioni esclusivamente "clandestine", tra di loro. In alcuni momenti queste radio fanno egemonia - per spendere parole grosse - perché parlano dall'interno e conoscono la storia di quello che raccontano. Questo elemento, sommato alla potenza che può sviluppare uno strumento come lo streaming, per dirne uno, fa sì che in certi casi anche chi non ha confidenza con questo genere di radio si sintonizzi sulle sue frequenze per ascoltare cosa succede da una voce che sta dentro le cose e che non media dall'esterno come possono fare gli apparati classici. La comunicazione è diventata sempre più importante e curata, in tutti gli ambiti, e questo significa anche che la voce di emittenti "dal basso" può raggiungere orizzonti molto più distanti rispetto a prima, spazi impensabili che ora si possono esplorare (o da cui si può essere esplorati) grazie alle innovazioni che esse stesse hanno generato. Ma, come per il web, tutto ciò si è tramutato in un'occasione persa per i nuovi movimenti medialti autonomi e adesso si è arrivati al punto che, per dirla con le parole di una di queste radio no profit e "antagoniste", "per raccontare qualcosa [riguardante un movimento] si preferisce fare un'intervista ad Annozero piuttosto che chiamare Onda Rossa", integrando e in qualche modo rinforzando il ruolo e l'autorevolezza dei "circuiti di stato (status)" accreditati.

Per chiudere, prendiamo il tema dell'invasione della polizia al Media Center, che ha naturalmente visto protagonista anche Radio GAP, le porte dello studio della quale sono state sfondate, lo spazio legalmente concesso violato, ma non si sono consumate aggressioni alle persone che lì si trovavano (diversamente da quanto accaduto ai giuristi del Legal forum al piano di sotto e ai ragazzi di Indymedia a quello di sopra). Questo non ha comunque impedito a Radio GAP di costituirsi parte civile al processo per l'assalto delle forze dell'ordine al legittimo spazio di informazione del Genoa Social Forum.

3.3.5 Il cinema

L'ultimo mass medium di cui ci occupiamo in riferimento ai fatti del G8 di Genova è il cinema. Tanti dei filmati autoprodotti dai manifestanti sono stati poi riorganizzati organicamente per divenire film di fiction o documentari. Nella/e moltitudine/i umana/e della protesta, infatti, ci sono anche alcuni registi e operatori. Per i documentari, abbiamo già fatto menzione del progetto *Il cinema italiano a Genova*, in realtà poi mai terminato ed editato come *Backstage del documentario collettivo "Un altro mondo è possibile"*, girando il quale Laruccia e Ricci colgono il momento degli spari a Giuliani; abbiamo già incontrato anche *Bella ciao*, per la regia di Marco Giusti e Roberto Torelli (mandato in onda dalla Rai, che pure lo aveva commissionato, solo nel 2006); altri documentari rilevanti, per forma e contenuto, sono: *Genova per noi* (2001) di Roberto Giannarelli, Wilma Labate, Paolo Pietrangeli, Francesco Ranieri Martinotti; *Solo limoni* (2001) di Giacomo Verde; *Le strade di Genova* (2001) di Davide Ferrario, un estratto del quale viene dato in diretta su La7 il 21 luglio durante lo speciale condotto da Gad Lerner, che accoglie il regista in studio per mostrare le immagini appena girate di alcuni "neri" del black bloc che si rifugiano dietro le forze dell'ordine (circostanza filmata anche in altri documentari, tra cui *Bella Ciao*³⁴); *Carlo Giuliani, ragazzo* (2002) di Francesca Comencini; *La trappola* (2002), per efficacia e completezza, forse il migliore

³⁴ 17:02 sgg.

dei documentari-inchiesta che il complesso dell'autonarrazione abbia realizzato, in questo caso per mano del comitato Piazza Carlo Giuliani, fondato anche da Giuliano Giuliani, padre del ragazzo ucciso; *Il seme della follia* (2003) di Roberto Burchielli; *OP - Ordine Pubblico* (2007) prodotto dal Genoa Social Forum (nel 2007 Genoa Legal Forum), che per Agnoletto “ribalta la visione corrente dell'ordine pubblico durante le giornate di Genova” (Agnoletto-Guadagnucci 2011, p.167); e molti altri, fino ad arrivare a *The Summit*, regia di Franco Fracassi e Massimo Lauria (2011).

Come film, se ne rintracciano due: *Ora o mai più* (2003), regia di Lucio Pellegrini, ma soprattutto *Diaz - Don't Clean Up This Blood* (2012) di Daniele Vicari. Quest'ultima pellicola è stata presentata dal produttore Domenico Procacci il 13 aprile 2012 per l'Italia, dopo l'anteprima italiana del 24 marzo 2012 al Bif&st di Bari e dopo essere approdata al 62° Festival internazionale del cinema di Berlino il 12 febbraio 2012, fuori concorso, nella sezione "Berlinale Special", dove vince il secondo premio del pubblico della sezione *Panorama*. È una coproduzione tra Italia, Francia e Romania (Fandango, Le Pacte, Mandragora Movie) e racconta le vicende dell'irruzione alla Diaz e delle violenze a Bolzaneto, quasi a coprire il vuoto creato dalle immagini che di quei giorni raccontano tutto, tranne proprio gli avvenimenti all'interno di quei due luoghi. Di natura corale, non ha al centro dei veri e propri protagonisti, quanto una moltitudine di storie; proprio riguardo al processo di lavorazione e alla struttura adottata, il regista ha dichiarato: "La sceneggiatura è stata scritta dopo aver studiato gli atti dei processi, visto centinaia di ore di materiale e incontrato diversi testimoni. E ci siamo resi conto che il film avrebbe avuto senso solo con questa sua dimensione e la sua coralità". In effetti, il fatto che l'italiano non venga indicato come unica lingua ufficiale ma che oltre ad esso nel film ci siano battute ed elementi in inglese, francese, tedesco, spagnolo rende già bene la dimensione collettiva ed internazionale del prodotto. Lo stesso discorso vale per il cast con attori da tutta Europa (“costruiscono un puzzle che è il mondo in cui viviamo oggi”, afferma Vicari; Rossi 2012). Ma, secondo il regista, questo è un film internazionale anche perché “quello che è successo dentro questi luoghi, ma

anche fuori, intorno, proprio durante il G8 di Genova, è all'origine di un grande cambiamento che abbiamo vissuto in occidente senza forse rendercene conto fino in fondo, perché poi c'è stato l'11 settembre e abbiamo pensato ad altro. Però, in realtà, quella cosa che noi chiamiamo sospensione dei diritti democratici è nata a Genova e, durante la guerra che è scoppiata dall'11 settembre in poi, è diventata una prassi consolidata in tutto l'occidente". Insomma, anche secondo il regista, Genova 2001 ha rappresentato un punto di svolta e un cambio di paradigma.

3.4 La storia orale a Genova

Riallacciamoci per un attimo al discorso affrontato nel capitolo 2 sulla storia orale. Lo storico Alessandro Portelli nel 2007 scrive, proprio a proposito del G8 del 2001, un saggio intitolato *Generations at Genova*, ultimo capitolo della raccolta *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo* (Roma, Donzelli Editore) e, nel 2016, rispondendo all'intervista di Daniele Bova, dichiara: "A me per esempio ha colpito il film di Francesca Comencini, 'Carlo Giuliani Ragazzo', in cui sostanzialmente riusciamo a seguire Carlo Giuliani dal momento in cui esce di casa fino a Piazza Alimonda. Questa modalità di fare storia è molto "presentista": ha una funzione importante dal punto di vista giudiziario, di ricostruzione dettagliata degli eventi. Quello che invece fa la storia orale è un'operazione più centrata sulla "messa in prospettiva". Il progetto al quale abbiamo dato vita [...] consisteva nel focalizzarsi sul vissuto di alcuni studenti alla prima esperienza con le manifestazioni. Fecero interviste alla gente che era lì: l'idea era quella di vedere che tipo di impatto profondo avessero questi eventi; non si trattava di ricostruire, per esempio, se Carlo Giuliani avesse o meno un estintore, ma di indagare quali trasformazioni questa esperienza comportava nel vissuto personale, profondo, della gente che vi prese parte. Per molti è stata la scoperta della violenza dello Stato. Mi è rimasta impressa la testimonianza di questa ragazza che mi disse: 'Io avevo i girasoli in testa, tu perché mi manganelli che io ho i girasoli in testa? Non lo capisci che sono innocua?'. Partendo da questo approccio di testimonianze dirette è stato

possibile illuminare una nuova prospettiva degli eventi: una narrazione che per emergere ha avuto bisogno di tempo. “Abbiamo scoperto le ripercussioni che quei fatti hanno avuto sulle persone a distanza di anni: in molti hanno generato una precisa e radicata memoria, il cui contenuto è quello di ‘non poter contare su nessuno’. Dal momento in cui la politica e il sindacato se ne sono tirati fuori, gran parte dei racconti che ho ascoltato su Genova si riferiscono a persone che dicono ‘siamo disarmati, abbandonati’. Per alcuni questo ha contribuito a mettere fine alla loro esperienza politica, per altri è stato un incentivo a continuare. La stessa polarizzazione l’avevo verificata su un altro studio che avevo condotto anni prima su Valle Giulia: la scoperta delle cariche della polizia ingenerò in coloro che vissero quella situazione una sorta di spaesamento, esemplificato nella domanda: «ma come, non sono nemmeno operaio e tu mi carichi?»” (Bova 2016).

In Portelli c’è, dunque, una narrazione alternativa, che non si interessa ai fatti in sé, ma al/ai significato/i che questi hanno determinato per i singoli, non intesi come massa: una prospettiva molto interessante ma con l’occhio che guarda da un’altra posizione; né tantomeno l’ex professore romano cerca di trovare una risposta complessiva, una spiegazione generale che non solo sommi le esperienze dei singoli, ma che vada alla ricerca di un tutto che valga di più della somma delle singole parti che lo formano. Che è, invece, esattamente l’obiettivo di questa tesi. Ci sembrava, però, comunque interessante annotare che pure questa modalità autonarrativa è sbarcata a Genova. Tenteremo di trovare una quadratura plausibile nel prossimo e ultimo capitolo.

CAPITOLO 4

LA NARRAZIONE MULTILIVELLO A GENOVA

“Per strutture narrative dobbiamo intendere sequenze di trasformazione di attori e valori in campo [...] Significa cogliere la complessità delle interrelazioni fra azioni narrate, azioni mediatizzate, e pianificazione sul campo. [...] Significa tentare di distinguere [...] i nessi fra livelli e fra tipi di discorsi che trasportano i diversi livelli di significato. Valutare quali tipi di immagini, di voci, di testimonianze arrivano e circolano, grazie al complesso sistema dei media, «dal fronte»”.
(Montanari F., Semiotica dei media e del movimento. Semiotica in movimento?)

4.1 Immagini e video. La narrazione in campo

Come abbiamo già avuto modo di dire, il contro-G8 di Genova è l'esordio dell'utilizzo della tecnologia, ormai a basso costo, a disposizione di un movimento mondiale. Portelli concorda e sostiene che Genova è il primo grande evento di massa dell'epoca dei cellulari, il primo evento di massa delle tecnologie digitali. Al tempo – sempre secondo Portelli - è stato l'evento più accuratamente documentato dalla storia dell'umanità, c'erano tante telecamere e macchine fotografiche quante persone (Bova 2016).

Soprattutto grazie all'apparato indipendente di controinformazione organizzato dal movimento, infatti, il materiale audio-video reperibile riguardo agli avvenimenti di quei giorni è veramente enorme. Il lato mediatico degli altermondialisti, che a Genova fa riferimento al Media Center allestito alla scuola Diaz – Pascoli (proprio di fronte alla Diaz – Pertini dell'irruzione), è inserito a pieno titolo all'interno del circuito di Indymedia, e produce servizi mediali di tutti i generi in quantità industriale. In più, anche privati cittadini non affiliati a Indymedia hanno la possibilità di raccogliere materiale audiovisivo e pubblicarlo grazie allo sviluppo di Internet, come abbiamo visto. Per Cristante, c'è una “diffusione molecolare di media indipendenti, spesso

personali, che hanno documentato l'evento a mosaico, senza quasi lasciare zone d'ombra" (2003, p.18).

Il G8 di Genova è l'esempio perfetto di quello che Joshua Meyrowitz chiama *palcoscenico laterale* (1985), cioè un luogo dove non è possibile un retroscena, un luogo nascosto alla vista dove operare indisturbati o inosservati. A questo proposito, dai reperti audiovideo autoprodotti a Genova sono scaturiti decine di documentari e contro-inchieste, e tante sono state anche le ricostruzioni realizzate da operatori professionisti che hanno scelto di raccontare quei giorni utilizzando la macchina da presa come se a dirigerla ci fosse un manifestante. Alcuni di questi lavori sono già stati citati nel paragrafo 3.3.5, ma ce ne sono altri, come *Maledetto G8* di Roberto Torelli (2002); *Black Block* di Carlo Augusto Bachschmidt (2011); il più professionale *Fare un golpe e farla franca* di Enrico Deaglio, Beppe Cremagnani, Mario Portanova (2008); e svariati altri, anche rimasti rozzi e non rilavorati organicamente, come quello che ha permesso all'avvocato Massimo Pastore di ricostruire il percorso delle molotov dall'esterno all'interno della Diaz.³⁵

A questo punto, si fa necessaria una precisazione di carattere generale, perché né la copiosità, né la qualità, né i significati originali delle immagini portano ipso facto all'obiettività, lo abbiamo già visto. Ognuno racconta a modo suo e, per avvalorare di nuovo questa tesi, basti pensare che di per sé non esiste un significato originale di una fotografia o di un filmato, soprattutto se sottoposto alla fase di montaggio, ma esiste al limite il significato originario *attribuito* da chi li ha prodotti. È vero che l'immagine *tout court*, spesso assunta come testimonianza fedele della realtà, può invece, al contrario, deformare del tutto la realtà trasformandosi in menzogna (come nel caso dell'immagine schiacciata di Giuliani apparentemente prossimo al defender dei carabinieri) (Valenti 2016) perché, come analizzato nella parte I, l'obiettività non esiste. Dunque, anche di queste immagini possono darsi interpretazioni. In particolare, "le immagini di Genova, da una parte dimostrano l'enorme

³⁵ Qui l'elenco dei film su Genova 2001:
http://www.piazzacarlogiuliani.it/index.php?option=com_content&view=category&id=18&Itemid=680

capacità testimoniale legata al racconto per immagini, dall'altra ci avvertono dei rischi connessi all'immagine stessa, che più si presenta come strumento di conoscenza del reale e più rischia di mentire su di esso". "Esse sono *meta-immagini* non solo in quanto si offrono come uno sguardo soggettivo e plurale sui fatti, ma anche perché tematizzano, problematizzandole, le contraddizioni insite nell'immagine [...]. Da una parte, si rappresentano come uno sguardo "dal basso" soggettivo e plurale, come abbiamo visto, [ma], dall'altra, ci ricordano sempre come il potere possa utilizzare le immagini per imporre sé stesso" (Valenti 2016, pp.83; 90). Come recita il titolo di una delle tante video-inchieste sul summit del 2001, tutto *dipende dai punti di vista*.

È vero anche, però, che due ulteriori considerazioni sono d'obbligo su questo tema: la prima è che avere immagini è meglio del nero (le immagini, in ogni caso, mettono in campo i fatti, le interpretazioni si danno successivamente, solo se queste immagini ci sono e pongono i temi); la seconda che alcune interpretazioni sono più plausibili e/o verosimili di altre (in questo caso, la quantità di documenti audio-video-fotografici permette di fare ricostruzioni, intanto diverse, ma per di più coraggiose e radicalmente opposte a quelle ufficiali): "senza le immagini di Genova, comunque, la nostra conoscenza e consapevolezza dei fatti sarebbe stata del tutto carente e incompleta, e l'unico sguardo offerto ai nostri occhi sarebbe stato quello del potere" (Valenti 2016, p.86).

A confermare l'assunto che alcune interpretazioni sono più plausibili di altre, c'è l'esempio delle primissime ricostruzioni della vicenda di piazza Alimonda, a proposito della quale, a distanza di un'ora l'una dall'altra, abbiamo due esposizioni dei fatti entrambe forzatamente approssimative (per il poco tempo trascorso), ma una più credibile dell'altra: mentre Riccardo Chartroux del Tg3 mette in relazione la morte di Giuliani con lo sparo di lacrimogeni (nonostante la testimonianza del ragazzo che parla con sicurezza di colpi d'arma da fuoco), i due ragazzi intervistati da Guy Chiappaventi di La7 sono, sì, poco precisi (uno dei due non sa indicare se si tratta di mezzi di polizia o carabinieri e racconta del caduto come di un ragazzo con i capelli lunghi, che sicuramente Giuliani non aveva), ma uno dei due dice chiaramente:

“Ho sentito un botto, poteva essere anche un lacrimogeno, però io fumo dopo non ne ho visto”. L’aspetto mistificatorio dell’immagine rispetto alla realtà va comunque bilanciato con la sua capacità di porsi come specchio del reale (Valenti 2016).

Andiamo adesso a vedere alcuni esempi di immagini che documentano quello che è effettivamente accaduto nelle strade del capoluogo ligure in quei momenti.

Si è già chiarito che le immagini parlano da sole, hanno un proprio linguaggio, che può essere accompagnato da didascalie scritte o orali ma che non necessita di esse per sussistere e comunicare; come si è già chiarito il motivo per cui le immagini devono rappresentare il primo livello della narrazione a più piani che tentiamo di esporre qui.

Le immagini e i video ritagliano lo spazio per inquadrare un campo scelto da mostrare e così facendo *mettono in campo* quei temi a cui facevamo riferimento poco più su. Quelle catturate dallo stuolo di mezzi di ripresa che sono le strade di Genova il 19-20-21-22 luglio 2001 sono immagini sfacciate, che mettono in evidenza, non solamente ma più di ogni altra cosa, comportamenti di violenza ingiustificata e anacronistica da parte delle forze dell’ordine italiane³⁶, dalle cariche in piazza Manin e via Tolemaide alle insensate mosse che portano a piazza Alimonda, dalle spietatezze sul lungomare del 21 luglio³⁷ al rastrellamento dello stesso giorno, fino all’irruzione nella Diaz.

Una prima raccolta d’insieme di testi e fotografie è lo speciale della rivista *Diario* del 3 agosto 2001. Nell’introduzione, il direttore responsabile Enrico Deaglio scrive: “A Genova, per tre giorni, è successo qualcosa di cui non ci dimenticheremo presto. Ma – per la prima volta – grazie a chi ha fotografato, ha filmato, ha raccontato, sul web, sui giornali e sulle televisioni, oggi si sa già moltissimo. Questa è una delle cose (naturalmente non l’unica) che ci dividono

³⁶ Per un visione generale, si rimanda al filmato *aggiornamento #1* prodotto da Indymedia. Le immagini più famose ed eloquenti delle brutalità sono probabilmente quelle che si collocano ai minuti 10:35 sgg., 11:51 sgg. e 16:42 sgg.

³⁷<https://www.youtube.com/watch?v=rDFEKMWxcrI&list=PLD6030110AC3EDA28+&index=25+%28in+particolare%2C+3%3A19+sgg.> (in particolare, 3:19 sgg.)

dal Cile e dall'Argentina. Sette giorni fa abbiamo lanciato un appello, attraverso il nostro sito, ripreso da numerosi altri, a chi aveva visto e fotografato. Venerdì sera i nostri computer stavano ansimando per la mole di materiale arrivato. Abbiamo cercato di ringraziare tutti, ma se qualcuno non è arrivato su queste pagine, ci scusiamo in anticipo. La nostra intenzione è di continuare, per creare e conservare l'archivio più completo possibile di quanto è successo a Genova. È un impegno a cui cominciamo fin da subito a lavorare: cerchiamo ancora testi, foto, video. Se non l'avete ancora fatto, mandateceli ora" (Deaglio, in *Diario* 2001, p.8). Il numero è diviso in undici capitoli, che affrontano i vari aspetti delle giornate genovesi: la sezione intitolata *La repressione* (pp.64-73) è incentrata proprio sulle violenze perpetrate dalle FFOO a danno dei manifestanti, e propone molte testimonianze scritte e fotografiche, appunto. Su questo, *Repubblica* scrive il 22 luglio 2001: "I poliziotti hanno continuato, imperterriti anche di fronte alle telecamere delle tv, a picchiare i manifestanti isolati, "duri" o "morbidi" che fossero".³⁸

Oltre alle efferatezze, le raccolte delle migliaia di operatori improvvisati o professionisti afferrano scene strane, equivoche; alcune di queste vengono inserite da Davide Ferrario nel suo *Le strade di Genova*: a cominciare dai danneggiamenti e devastazioni dei black bloc, a cui non viene impedito di scorrazzare per la città e metterla a ferro e fuoco;³⁹ oppure ciò che succede a Marassi, dove i carabinieri lasciano campo libero ai black bloc⁴⁰ che non tirano né sassi, né vetri, né molotov prima che loro vadano via, e dove non c'è traccia nemmeno della serie di lacrimogeni sparati dai militari⁴¹, al contrario di quanto

³⁸ <https://www.repubblica.it/online/politica/gottodieci/viminale/viminale.html>

³⁹ Tutto il primo capitolo de *Le strade di Genova*. In particolare è utile mettere in relazione quanto accade al minuto 6:55 sgg. quando "alcune auto vengono date alle fiamme nella massima calma, senza un intervento o la minaccia di un intervento da parte delle forze dell'ordine, con gli elicotteri a sorvolare la zona: una all'incrocio dove corso Gastaldi diventa via Tolemaide [lungo il percorso che faranno le Tute bianche], l'altra a via Montevideo", con il minuto 16.22 sgg. quando i disobbedienti in arrivo da corso Gastaldi vedono le tracce del passaggio dei black bloc e se ne dissociano con un ragazzo delle Tute bianche che esclama forte e chiaro, a beneficio delle cineprese lì presenti: "Questa macchina non è stata data alle fiamme da questo corteo".

⁴⁰ Anche in *Genova. Per noi*. 15:21 sgg.

⁴¹ 13:18 sgg.

è scritto nel verbale del dott. Salvo, citato dal capo della polizia De Gennaro: “A questo punto il sottoscritto e la forza a disposizione venivano fatti oggetto di una fitta sassaiola e del lancio di bottiglie di vetro che lo scrivente cercava di interrompere facendo lanciare una serie di lacrimogeni in direzione dei manifestanti. Purtroppo l'effetto ottenuto non era quello sperato. In continuazione veniva fatto oggetto come bersaglio di numerose pietre, bottiglie e bulloni. I manifestanti, ormai giunti quasi a ridosso degli operanti, ci facevano oggetto anche di bottiglie molotov che, a malapena, si riusciva a schivare” (Commissioni parlamentari riunite 2001, p.45); o ancora, l'episodio di un soggetto bardato di nero che parla con i comandanti dei Cc a via Tolemaide e ne provoca l'arretramento⁴²; video di personaggi dal volto travisto che hanno evidentemente rapporti molto stretti con la polizia;⁴³ durante l'audizione processuale, Francesco Colucci, questore di Genova assicura: “Abbiamo caricato i manifestanti a via Tolemaide perché quando il corteo è arrivato *ha immediatamente attaccato le forze di polizia*”. Le immagini dicono diversamente (Ferrario 2002).⁴⁴

Simile a questi frame, c'è una famosa foto del 21 luglio che ritrae quelli che presumibilmente sono poliziotti mascherati sulle scale del Forte San Giuliano, sede del Comando Provinciale dei Carabinieri di Genova.⁴⁵ Quella di puntellare le manifestazioni più scomode con infiltrati è pratica antica e non illegale, che sicuramente non costituisce un modalità innovativa nel quadro della gestione dell'ordine pubblico da parte delle forze di sicurezza, la cui attività prevede il legittimo esercizio di operazioni sotto copertura, e sicuramente a Genova si è fatto uso di infiltrati (vedi caso *Rod Richardson* 2013).⁴⁶

C'è, invece, un filmato che mostra un comportamento inedito e discostante, in cui compaiono alcuni dei massimi dirigenti degli apparati di

⁴² 22:38 sgg.

⁴³ 57:06 sgg.

⁴⁴ 18:35 sgg.

⁴⁵ <https://www.repubblica.it/online/politica/gottodieci/chiuso/chiuso.html>

⁴⁶ https://genova.repubblica.it/cronaca/2017/04/15/news/g8_genova_poliziotto_inglese_infiltrato_tra_i_black_bloc-163039675/

sicurezza italiani impegnati in un “conciliabolo” (come lo chiamano Agnoletto e Guadagnucci) fuori dalla Diaz, “un breve video, ripreso dalla tv genovese Primo Canale nel cortile della scuola Diaz a perquisizione in corso. Un gruppo di persone riunite quasi a cerchio davanti all’ingresso della Diaz-Pertini, a pochi metri dal portone. Discutono di qualcosa. Uno dei personaggi ha in mano un sacchetto azzurro. È l’involucro che custodisce le molotov. Il personaggio che regge il principale “risultato” della perquisizione è Giovanni Luperi [vicedirettore dell’UCIGOS (antiterrorismo)]. Accanto a lui si riconoscono Gilberto Caldarozzi [vicedirettore del Servizio Centrale Operativo], Spartaco Mortola [capo della Digos di Genova], Vincenzo Canterini [comandante del I reparto mobile di Roma, più noto come VII Nucleo], Pietro Troiani [vicequestore di Roma], Francesco Gratteri [direttore dello SCO], Lorenzo Murgolo [capo della Digos di Bologna]. Di spalle c’è Giovanni Fiorentino (non indagato). La sequenza, secondo i magistrati, riprende il “conciliabolo” durante il quale viene deciso l’esito dell’operazione, ossia l’attribuzione ai 93 ospiti della scuola del possesso collettivo delle bottiglie incendiarie portate dall’esterno, con il conseguente arresto per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio e la possibilità di giustificare a posteriori la perquisizione eseguita sulla base dell’articolo 41 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps)”. Enrico Zucca, pm che si occupa del processo ai funzionari di polizia, racconta: “Lo battezzammo ‘Blue sky’, perché ci permetteva finalmente di vedere un po’ di cielo chiaro...” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.111). Senza entrare nel dettaglio, è conveniente ricordare che è oramai pacifico che le due molotov sono state introdotte nella scuola dagli stessi poliziotti⁴⁷, con le ammissioni a catena degli stessi agenti e dei quadri dirigenziali coinvolti, conseguentemente al riconoscimento delle bottiglie da parte del vicequestore Pasquale Guaglione, firmatario della relazione sul ritrovamento delle bottiglie in corso Italia nel pomeriggio. Ebbene, a un anno di distanza vengono mostrate a Guaglione le fotografie delle

⁴⁷Sentenza Corte d’Appello di Genova - Terza Sezione Penale (18/05/2010) http://static.repubblica.it/repubblica/inchieste/pdf/Appello_diaz_motivazioni.pdf. Per un quadro più completo della vicenda *Blue sky*, si rimanda ad Agnoletto – Guadagnucci 2011, pp.110-111; 118-123

due bottiglie: “una portava l’etichetta di un vino dei colli piacentini, l’altra commemorava un raduno degli alpini; Guaglione non ebbe alcuna esitazione” a riconoscerle (Agnoletto – Guadagnucci 2011, pp.110-111). *Blue sky* è l’esposizione di un comportamento inedito poiché mostra elementi compromettenti che si sarebbero agilmente potuti tenere nascosti, se *davvero* si fosse voluto non dar mostra dei movimenti di una falsificazione che invece si è compiuta proprio di fronte al palazzo di Indymedia e con centinaia di camere pronte a riprendere ogni particolare: sarebbe bastato non far vedere Luperi che tiene in mano il sacchetto azzurro (peraltro molto vistoso) mostrandolo agli altri per poter serenamente negare ogni contatto diretto con le molotov; ma ancora di più, sarebbe bastato staccare, o anche solo alterare, le etichette dalle bottiglie per far nascere quantomeno il dubbio sulla loro provenienza e magari impedirne il riconoscimento da parte di Guaglione.

Sono episodi paradossali, connotati da un elevatissimo grado di superficialità e dilettantismo che poco hanno da spartire con l’esperienza e la competenza del gotha dei dirigenti di polizia italiani e di ufficiali con esperienze forti nella guerra in Somalia, e ancor meno con la presenza a Genova dei vari organi dei servizi segreti degli Stati più sviluppati al mondo.⁴⁸

Le azioni delle forze dell’ordine danno l’impressione di essere eseguite con un *preciso intento di pubblicità*, e le immagini che non aspettano altro che essere colte e diffuse non possono che rappresentare il primo step di una lettura multilivello della narrazione riguardo Genova 2001.

4.2 La narrazione ufficiale e l’autonarrazione dei dimostranti: i contenuti

Procediamo adesso illustrando alcuni esempi che ci sembrano rappresentativi di come il G8 di Genova sia stato raccontato dalle due parti, durante e dopo.

⁴⁸ Qui ci si riferisce in particolar modo al mancato coordinamento e al pessimo funzionamento delle comunicazioni tra centrali e uomini sul campo, da cui poi i comportamenti “autonomisti” dei comandanti in strada.

Nessuno dei tre quotidiani analizzati nel paragrafo 3.3.1 nomina il corteo del pomeriggio nelle prime pagine del 19 luglio. Si legge sempre della minaccia del terrorismo, tramite parole o immagini, ma essa non è mai esplicitamente connessa con i cortei e i manifestanti di Genova di quel giorno. Nessuno sembra essere preoccupato dalla manifestazione dei migranti del giovedì, eppure sono previste (e ci saranno) più di 50000 persone e già da quel giorno compaiono cartelli con scritte enfatiche come “*Domani ogni città sarà in rivolta*” (ovviamente il domani di cui si parla è un indeterminato futuro). Un’occasione potenzialmente spendibile da parte dei quotidiani, che avrebbero potuto anticiparne – o annunciarne – dinamica e contenuti seguendo una strategia solita nella copertura giornalistica (O.C.P. 2003). La serie di allarmi bomba catalizza invece l’attenzione delle prime pagine e viene immediatamente interpretata come attacco nei confronti del G8 (O.C.P. 2003). Le giornate del 20 e 21, al contrario, portano grande preoccupazione, e tutti i quotidiani tendono a tenere alta la guardia per i cortei odierni e per i pericoli che possono giungere dai vari soggetti poco raccomandabili della protesta. Se fino al giorno prima l’allarme terrorismo era altissimo, ma non chiamava in causa direttamente gli avventori del controvertice, per le altre due giornate si prevedono scontri accesi con i no global e manifestazioni terribili a Genova, con comportamenti bellici *proprio da parte di quelli che sono arrivati in città*. Alcuni caratteri apparsi sulle prime pagine dei quotidiani precedentemente analizzati lo corroborano. Il 20 luglio incontriamo titoli come: “Migliaia di contestatori sfiliranno a Genova, scontri ad Ancona fra polizia e manifestanti”; “Ma i dimostranti ci tireranno sangue infetto?”; “I contestatori: sfonderemo la zona rossa”; “La prima uscita dei contestatori si è svolta senza incidenti, oggi i cortei saranno cinque” – istintivo leggere un grande “ma” dopo la virgola; il 21: “Violenti scontri provocati dagli anarchici”; “Saccheggi, auto in fiamme. Oggi nuovo corteo dei contestatori”; “Interrogato il militare: l’ho fatto perché ero in pericolo”; “Gruppi di anarchici scatenano la violenza, la città devastata dagli scontri. Carlo Giuliani, di Genova, colpito mentre assaltava una camionetta dei carabinieri”. Ma già dal 19 che, come abbiamo detto, non si fa impensierire dal corteo di quel giorno, ci si interessa agli attori della protesta

che si prenderanno la scena 24 ore dopo: “Perquisite le tute bianche a Genova” è scritto in prima pagina su *la Repubblica* del 19 luglio 2001.⁴⁹ E anche i numeri del 22 luglio continuano il processo di criminalizzazione dei manifestanti del venerdì e del sabato (“Polizia e carabinieri irrompono nella sede del Social Forum: un inferno”; “Anarchici scatenati: ancora guerriglia e saccheggi, strade e piazze devastate”; la foto di “un anarchico dei Black Bloc sopra una delle vetture distrutte durante i disordini di ieri”; “G8, un altro giorno di guerra. Le tute nere devastano Genova”; foto dei “violenti incidenti ieri a Genova”; altra foto di “un contestatore dell’ala dura dei no global che scaglia una pietra durante le manifestazioni di ieri a Genova”). Insomma, sembra esserci attenzione e apprensione solo per il venerdì, quando ci saranno cinque cortei, su tutti quello dei disobbedienti, e per il sabato, quando si muoverà invece l’imponente corteo internazionale. E sembra esserci un perfetta sintonia tra i tre quotidiani.

Questa sensazione è ulteriormente alimentata da quanto, la mattina del 22 luglio, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, rincarando la dose, dichiara alle telecamere nella conferenza stampa internazionale di chiusura del summit: “Ho avuto questa mattina una telefonata del ministro degli Interni, che mi ha rappresentato il ritrovamento di armi improprie all'interno del Genoa social forum e la individuazione di 60 persone appartenenti alle squadre violente che si erano occultate, a dire del Ministro, con la connivenza degli esponenti del Global Forum [Genoa Social Forum], tra gli esponenti stessi del Global Forum [Genoa Social Forum]. [...] La notizia mi è stata data come una notizia tendente a chiarire che *non c'era una distinzione* tra coloro che hanno operato la violenza e la guerriglia e gli esponenti del Genoa Social Forum che anzi, per la notizia che mi è stata data, avrebbero favorito e coperto questa loro presenza”⁵⁰ (Berlusconi, 22/07/01 in CVGG).

⁴⁹ Abbiamo preso in analisi solo tre testate, ma a conferma della probabilità di quanto asseriamo, si può portare l’esempio di *Libero*, che apre il 20 luglio con questo titolo eloquente: “Oggi botte e domani di più”.

⁵⁰ http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda_diaz.php

Tanti sono gli ammiccamenti giornalistici di quei giorni a queste parole. Ad esempio, sembra quasi che la profezia di Giuseppe Panzotta de *Il Tempo* si sia avverata. Scrive

In più, anche l'allora vicepresidente del consiglio, Gianfranco Fini, si espone scegliendo chiaramente quale narrazione informare e alimentare. La sera del 20 luglio, qualche ora dopo le cariche ingiustificate di via Tolemaide e la morte di Carlo Giuliani, partecipando alla diretta da Genova di Porta a porta, afferma: "Io non riesco a immaginare come si possa ritenere che quel che è accaduto oggi debba in qualche modo essere addebitato alle forze dell'ordine. Non c'è stata alcuna proditoria aggressione ai manifestanti [come ritiene Bertinotti]. C'è stata la violenza studiata a tavolino da gruppi criminali, che hanno fatto di tutto per cercare e ottenere il morto" (Fini a Porta a porta, 20/07/2001).

Importante è pure quanto rileva la relazione del comitato di indagine parlamentare sui fatti di Genova il 14/09/2001, che considera "legittimo" il comportamento delle forze dell'ordine relativamente all'episodio della Diaz.

È per questi interventi che si può parlare complessivamente di narrazione ufficiale, perché le versioni di Governo, Parlamento, Procura, polizia e media mainstream (e, più tardi, anche di parte della magistratura) viaggiano tutte sulla stessa lunghezza d'onda.

Il comunicato sulla Diaz letto dalla dottoressa Bonalumi nella conferenza stampa in Questura la mattina del 22 luglio, inoltre, asserisce:

"Anche a seguito di violenze commesse contro pattuglie della Polizia di Stato nella serata di ieri in via Cesare Battisti, si è deciso, *previa informazione all'autorità giudiziaria*, di procedere a perquisizione della scuola Diaz che ospitava numerosi giovani tra i quali quelli che avevano bersagliato le pattuglie con lancio di

infatti il 20 luglio: "Prendere successivamente le distanze dai più violenti sarà solo ipocrisia, un meschino tentativo di sfuggire alle proprie responsabilità"; il 21 luglio, sulle pagine de *Il Giornale*, Paolo Guzzanti è della stessa idea: "Chiedere al popolo di Seattle di isolare la violenza e accettare il dialogo è come chiedere a un pesce di pascolare sui prati"; o ancora, Francesco Merlo sul *Corriere* il 22 luglio sostiene che "non denunciare le tute nere equivale a non denunciare i mafiosi. È la stessa complicità dei collaborazionisti di mafia, l'identica omertà". A chiudere il cerchio, Mario Caccavale emette la sua sentenza così il 22 luglio sul *Tempo*: "Tute bianche e nere hanno ottenuto quello che volevano: che la piazza oscurasse il Palazzo nei tg e nei giornali. Valgono poco, anzi sono ipocrite, le distinzioni tra buoni e cattivi".

bottiglie e pietre. Nella scuola Diaz sono stati trovati 92 giovani, in gran parte di nazionalità straniera, dei quali 61 con *evidenti e pregresse contusioni e ferite*. In vari locali dello stabile sono stati sequestrati armi, oggetti da offesa ed altro materiale che ricollegano il gruppo dei giovani in questione ai disordini e alle violenze scatenate dai Black Bloc a Genova nei giorni 20 e 21. Tutti i 92 giovani sono stati tratti in arresto per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio e detenzione di *bottiglie molotov*. All'atto dell'irruzione uno degli occupanti ha *colpito con un coltello un agente di Polizia* che non ha riportato lesioni perché protetto da un corpetto. Tutti i feriti sono stati condotti per le cure in ospedali cittadini”.

(Ps, 22/07/2001, in CVGG)⁵¹

Le tre bugie più evidenti sono “la detenzione di bottiglie molotov”, l’accoltellamento di un poliziotto, e “le evidenti e pregresse contusioni e ferite” degli occupanti (“teoria falsa, ai limiti dell’incredibile, a fronte di sangue fresco, denti saltati, ossa rotte sul momento [...] com’è ampiamente documentato dai referti medici”; Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.30), ma c’è anche quel “*previa informazione all'autorità giudiziaria*” che non torna.⁵² Nel 2012, a sentenza acclarata, quindi senza cause pendenti di cui doversi preoccupare, Vincenzo Canterini, comandante del VII Nucleo, contingente romano creato appositamente per il G8 che raccoglie i migliori elementi fra i poliziotti delle squadre mobili capitoline, risponde alle domande di Enrico Mentana in modo molto deciso. Durante la puntata di *Speciale film cronaca: 'Polisse' - Il blitz alla scuola Diaz*, l’ormai ex poliziotto dichiara “Andai in Questura e mi trovai davanti a una riunione già finita. Lì sono stato informato che ci sarebbe stato da entrare in questa scuola, dove si pensava ci fossero dei terroristi, per fare una perquisizione ai sensi del 41bis, articolo del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS), che prevede che la polizia, quando

⁵¹ http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda_diaz.php

⁵² Il magistrato Francesco Pinto, peraltro, reputa difficile conciliare il reato di devastazione e saccheggio con un’operazione ai sensi del 41bis (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.71)

ha informazioni attendibili, precise, che in luogo vengano custodite armi o quanto altro, può intervenire di [sua] iniziativa e informare successivamente il giudice” (il riferimento al 41bis non è una novità del 2012, infatti lo si rintraccia già nel verbale stilato quella notte dalla Polizia per la Procura di Genova, come vedremo). Nella stessa diretta, Canterini parlerà anche delle molotov, unica arma trovata alla Diaz, ma lo vedremo fra poco. Escluse le bottiglie incendiarie, nella scuola vengono ritrovati i seguenti oggetti:⁵³

7 coltelli a serramanico, con manico in legno di varie dimensioni; 10 coltelli, tipo svizzero, manico in plastica, di varie dimensioni; 1 coltello multiuso in acciaio; 1 coltello multiuso con manico in plastica nero; 2 coltelli da cucina in acciaio; 1 coltello da cucina con manico in legno; 1 coltello da cucina con manico in plastica nero; 1 paio di forbici da cucina; 1 set da tasca di chiavi esagonali e cacciavite; 2 mazze da carpentiere con manici in legno; 1 piccone con manico in plastica dura; 1 pala da carpentiere con manico in legno; 1 mezza bottiglia di plastica con chiodi; 1 tubo Innocenti ricurvo; 1 Kryptonite, con due chiavi; 3 mazze di ferro; 6 mazzette in alluminio ricurve; 2 spuntoni di ferro; 5 bombolette di vernice spray; 2 thermos; 2 dadi in alluminio; 1 scatolato in ferro; 1 lastra in porfido; 2 cinghie borchiate; 1 cinghia metallica; 1 cinta in tela; 1 bracciale cuoio borchiato; 1 catena in ferro legata ad una camera d'aria; 1 elastico di gomma; 4 contenitori per sostanze lacrimogene del tipo usato dalla polizia; 1 capsula spray urticante usata; 1 manetta in ferro; 15 maschere antigas; 8 maschere da sub; 13 occhialetti da piscina; 1 filtro maschera antigas; 3 caschi da motociclista; 2 caschi da cantiere; 1 brandello di bandiera rossa; 1 parrucca color castano; 1 rotolo di imballaggio; 5 passamontagna modello Mefisto; 1 cappello lana nero; 3 mascherine paraocchi da lavoro; 6 parastinchi di plastica uso sportivo; 4 ginocchiere di tipo sportivo; 11 protezioni fisiche artigianali di plastica resistente; 1 paio di guanti di lana nera; 2 minidisk di marca Sony; 6 rullini; 3

⁵³ Bisogna leggere questa lista tenendo presente che la scuola ospita un cantiere aperto in quei giorni

cassette audio; 1 floppy disk privo di etichetta; 3 cellulari; 17 macchine fotografiche; 2 walkman; 1 agendina di colore rosso e nero; una bustina trasparente contenente 14 pasticche di colore bianco; 4 capsule con polvere marrone e una capsula vuota; 1 bandiera rossa con effigie riportante pugno chiuso di colore giallo; 1 striscione di 10 metri di lunghezza con sfondo nero ed effigie in giallo con su scritto «you can't forbid it and you can't ignore it you try to frighten but you will not stop it» seguita da una stella a cinque punte; 60 magliette nere, alcune con scritte inneggianti alla resistenza, alla violenza e contro lo Stato; 15 pantaloni neri; 16 giacche nere; 17 giubbotti neri; 5 sciarpe nere; 4 cappelli neri; una pettorina gialla con la scritta «giornalista»; un'agenda blu con la cartina topografica di Genova con riportate a penna indicazioni sulle zone della città interessate ai cortei; vario materiale cartaceo e striscioni di cartone”.

Tutto questo è scritto nel verbale della polizia, che subito prosegue:

“Quanto sequestrato sostiene l'ipotesi investigativa relativamente alla localizzazione del luogo destinato dai vertici dell'organizzazione delle "Tute Nere" ad accogliere i militanti provenienti da tutta Europa per il G8. *Tale luogo era evidentemente indispensabile per il necessario supporto logistico e per attuare l'obbiettivo, attraverso devastazioni e saccheggi, di attentati a impianti di pubblica incolumità, detenzione ed uso di armi anche da guerra.* La certa appartenenza dei citati giovani all'organigramma delle "Tute Nere" è, peraltro, pienamente confermata dal ritrovamento e dal sequestro di numerosissimi capi di abbigliamento proprio di quel colore. *Non sarebbe altrimenti spiegabile la presenza nella Diaz di numerosissimi giovani di diversi paesi europei.* Quanto accertato consente di stabilire che il sodalizio in oggetto si sia palesemente interessato di reperire sia i

mezzi per raggiungere il luogo convenuto che le armi indispensabili per realizzare i delitti indicati».

Il verbale è un compendio di nessi approssimativi e incriminanti, che diverge dalle testimonianze processuali, a partire da quella di Fournier. Basta leggere quanto raccontano l'apertura, dopo i formalismi, e qualche ampio stralcio:

“All'1,30 circa, in via Cesare Battisti nell'istituto scolastico Diaz al termine di una perquisizione domiciliare, abbiamo proceduto all'arresto» delle 93 persone in elenco perché «responsabili di *associazione per delinquere finalizzata alla devastazione ed al saccheggio* nonché, in concorso tra loro, di *detenzione abusiva di arma da guerra* (bombe molotov). Si è resa necessaria l'adozione della misura pre-cautelare (il fermo n. d. r.) per i fatti di seguito elencati».

[...]

«Alla luce dei gravissimi disordini che il 20 e 21 luglio» c'erano stati in centro città, «e determinati dalla condotta eversiva delle cosiddette "Tute Nere", responsabili di gravissimi episodi di devastazione e saccheggio e di atti di violenza verso le forze dell'Ordine», gli agenti «erano costretti ad allontanarsi immediatamente dal luogo [la Diaz – si sta parlando della pattuglia transitata e “aggredata” in via C. Battisti intorno alle 21.30], anche per far convergere sul posto contingenti di rinforzo. Esemplificative sono le drammatiche immagini che le tv» di tutto il mondo «hanno mandato in onda e che hanno consentito di percepire nei termini adeguati le *difficoltà incontrate dalle forze dell'Ordine nel contenere la violenza dei citati manifestanti* sia contro le persone che verso i beni materiali. Nel dettaglio, le riprese tv hanno evidenziato i ripetuti e violenti lanci di molotov che hanno causato incendi in diversi punti della città coinvolgendo autoveicoli, esercizi commerciali ed arredi urbani».

Ciò premesso «e in considerazione della concreta possibilità che la scuola Diaz fosse rifugio delle frange estreme delle "Tute Nere"» veniva organizzato «un adeguato programma d'intervento finalizzato 1) alla ricerca di armi o materiale esplosivo che in quel luogo poteva essere occultato, 2) all'identificazione dei responsabili dell'aggressione che poco prima aveva coinvolto gli agenti di Polizia, 3) all'identificazione dei responsabili dei gravissimi disordini citati. Appena giunti sul luogo, gli agenti notavano un gruppo di giovani che alla loro vista» - ed eravamo «chiaramente riconoscibili dall'uniforme o per le casacche» - con l'obbiettivo «di compromettere lo svolgimento dell'operazione di polizia giudiziaria», chiudevano la scuola dall'interno «impedendo che gli agenti vi potessero entrare». [...]

In questo modo - scrive chi ha redatto il verbale - i ragazzi hanno avuto «il tempo necessario per occultare armi e per organizzare un'attiva resistenza». Gli agenti, «dopo aver forzato il cancello d'ingresso utilizzando un furgone» ed essere entrati nell'edificio, «subivano un fittissimo lancio di oggetti di ogni genere». Tutto questo «rafforzava il profondo convincimento che effettivamente nella scuola i giovani manifestanti» avessero «armi di ogni genere. Pertanto appena riusciti a forzare il portone d'ingresso, veniva effettuata una perquisizione ai sensi dell'articolo 41 del Testo Unico di Pubblica Sicurezza. I giovani presenti all'interno, resisi conto» dell'arrivo della polizia «cercavano di resistere ulteriormente: prima *ingaggiando colluttazioni con gli agenti*, poi disperdendosi per i vari piani dell'edificio, anche *per poter tendere inaspettatamente ogni sorta d'agguato*».

Il finale non poteva essere da meno:

«Dai fatti narrati» si intuisce «anche *il programma criminoso dell'organizzazione*» che voleva compiere «*una serie non determinata di delitti*». Pare ovvio, anche, che [...] «*ogni componente dell'associazione avesse la consapevolezza che il suo*

atteggiamento contribuiva in maniera determinante alla realizzazione delle comuni finalità». [...] Nel corso della perquisizione, sono stati feriti numerosi giovani presenti nella scuola, alcuni dei quali ancora ricoverati in ospedale, e molti agenti di polizia...».

(dal verbale della Polizia alla Procura della Repubblica di Genova, 22 luglio 2001, in *la Stampa*, 29 luglio 2001)

Altri dirigenti di polizia e carabinieri hanno mentito, nei rapporti o nei processi. Per esempio, Spartaco Mortola, allora numero uno della DIGOS di Genova, parla di una *sassaiola dai piani alti della Diaz* contro la polizia durante l'irruzione (Comitato Verità e Giustizia per Genova).⁵⁴ Il video dell'irruzione girato dal Media Center sembra proprio smentirlo.

Per quanto riguarda ciò che è successo dentro la scuola dopo l'ingresso degli uomini dello Stato, Vincenzo Canterini denuncia: “Vi sono state *persone che, entrando, hanno visto lanciarsi contro delle sedie e quindi hanno reagito*”. Uno degli uomini di Canterini, invece, descrive pestaggi immotivati, compiuti in assenza di reazione. Nella relazione di servizio consegnata al questore Colucci il 22 luglio 2001, il vice sovrintendente della Polizia di Stato Vincenzo Compagnone ha dichiarato che nella scuola notava “operatori ed altri accanirsi e picchiare come belve dei ragazzi, uno di questi era a terra in una pozza di sangue e non dava segni di vita” (Comitato Verità e Giustizia per Genova).⁵⁵

Ma le menzogne non riguardano solo l'azione alla Diaz.

Altri esempi degli stravaganti contenuti della narrazione ufficiale riguardano i fatti di Piazza Alimonda: analizzeremo meglio nel prossimo paragrafo le discordanze sulla morte di Carlo Giuliani, intanto diciamo che in molti, subito, senza avere gli elementi necessari, hanno parlato di *legittima difesa* per il carabiniere che ha sparato i due colpi fatali. Gianfranco Fini, vicepresidente del consiglio, e Claudio Scajola, ministro degli Interni, lo fanno

⁵⁴ http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda_diaz.php

⁵⁵ *Ibidem*

già nelle ore immediatamente successive all'avvenimento. Il giorno dopo, anche Francesco Meloni, allora Procuratore Capo di Genova si unirà al coro. E lo stesso farà il GIP Elena Daloso il 5 maggio 2003 archiviando il processo su richiesta del PM Silvio Franz. Parla di legittima difesa anche Paolo Romanini, a cui viene affidato il pool di esperti - formato da Pietro Benedetti, esperto balistico; Nello Balossino, esperto in ricostruzioni tridimensionali al computer; Carlo Torre, medico legale (che firma la seconda perizia sul giubbotto di Nucera, dichiarando compatibili i tagli con la nuova tesi della doppia coltellata ricevuta) - che il 20 luglio 2002 effettua un'altra ricostruzione dell'episodio di Piazza Alimonda: i quattro periti tecnici parlano ancora, dopo le prove balistiche, di un calcinaccio che devia il proiettile e lo scamicia. C'è però un particolare: durante questa ricostruzione la pistola è puntata verso l'alto, diversamente da quanto appare nella famosa foto Reuters dell'anno prima e diversamente da quanto era accaduto nel corso della precedente ricostruzione del 21 aprile 2002. Romanini, oltre a essere uno dei massimi esperti balistici italiani, è anche direttore della rivista *Tacarmi*, su cui scrive sprezzante il 9 settembre 2001: "[Giuliani] è stato ucciso da un suo coetaneo terrorizzato e ferito, mentre infieriva con inaudita violenza contro un mezzo dei Carabinieri, cercando con tutto se stesso di arrecare danno e nocumento ai militari. (...) *La reazione del giovane carabiniere aveva evidenti e giustificate connotazioni difensive*, ma qui la cosa si prestava allo scopo, tutto era perfetto, il frangente, gli attori e la scenografia. Così il banchetto degli avvoltoi griffati è iniziato, a cadavere caldo, con il sangue che ancora colava: finalmente un martire, un buono ucciso da squadracce repressive e violente guidate dai grandi burattinai. Finalmente uno sbirro assassino!" (Giuliani 2016, p.62).

E il capo della polizia come si è espresso sui fatti di quei giorni, sul comportamento dei suoi uomini? E perché non era a Genova durante il G8? Quest'ultima domanda rimane ancora inevasa. Latente è rimasto per più di un anno anche il giudizio pubblico che Gianni De Gennaro ha palesato sulle attività delle divise da lui comandate, e in generale sul funzionamento della gestione dell'ordine pubblico in quei frangenti. Il 19 dicembre 2002, sulle

colonne dello storico quotidiano di Genova, *Il Secolo XIX*, appare in prima pagina un articolo di Maurizio Maggiani, una lettera aperta rivolta proprio al massimo dirigente della forza pubblica, in cui lo scrittore ed editorialista genovese chiede “se mai sarà fatto dono alla città di Genova di vederle sciogliere il suo, encomiabile, voto di riservatezza e ascoltare dalla sua viva voce, dalla voce del capo della polizia, un’attendibile, esaustiva interpretazione di quella sorta di storia notturna della mia città che si è compiuta tra il 20 e il 22 luglio del 2001 e di cui le forze d’ordine da lei allora e tutt’oggi dirette, sono stati interpreti d’eccezione” (Agnoletto-Guadagnucci 2011, p.99). Il 30 dicembre 2002, De Gennaro risponde a Maggiani, scegliendo lo stesso campo da gioco. Con un lungo brano anch’esso ospitato dalla prima de *Il Secolo XIX*, il futuro presidente di Finmeccanica prende finalmente parola sul tema: secondo lui, nonostante tutto, “le forze dell’ordine si sono dimostrate all’altezza della situazione. [...] Una soltanto era la volontà delle autorità di pubblica sicurezza preposte a gestire un evento così difficile, quella di attuare in pieno le direttive del governo: sicurezza del vertice, protezione di Genova e dei suoi abitanti, garanzia delle libertà di manifestare e tutela dei manifestanti pacifici. [...] Carenze ed errori di singoli, ora all’esame della magistratura, non possono comunque mettere in dubbio la complessiva correttezza e l’efficacia dell’operazione” (Agnoletto-Guadagnucci 2011, p.102).

Riassume adeguatamente l’orientamento della narrazione e merita un commento il titolo uscito su *La Stampa* il 21 luglio: “L’antiglobal non vuole nulla”. Con queste parole, non si fanno distinzioni fra violenti e non violenti, proprio come non ne fa Berlusconi nella conferenza di chiusura. I black bloc e la loro efficacia (non) comunicativa nichilista, certamente, possono essere definiti “il segno della violenza che significa solo se stesso, pronto per la ricezione” (O.C.P. 2003, p.39), ma non si può apostrofare in questo modo tutto il movimento, di cui abbiamo già elencato ragioni e obiettivi.

La narrazione istituzionale e dei media mainstream cozza fortemente con l’autonarrazione che, abbiamo visto, chi partecipa al controvertice ha potuto

produrre. Consideriamo autonarrazione, in questo caso, dopo aver illustrato gli eventi, tutti i prodotti medialti che agiscono assumendo il punto di vista dei manifestanti, sapendo che esso si presenta quasi sempre come una *soggettiva* e che, in quanto tale, è un punto di vista affettivo-valoriale oltre che ottico; e sapendo anche che i “cineocchi” del G8 di Genova si possono offrire, in ogni caso, solo come un prolungamento e un’estensione dei limitati sensi di chi partecipa alle proteste, con lo sguardo sempre implicato negli eventi (Valenti, pp.86-88). Il “cineocchio” a Genova “vede e *si vede* vedere: ‘rappresenta’ il mondo e, insieme, ‘presenta’ le forme della rappresentazione, le dichiara e le rende disponibili ad altri interventi” (Montani 2011, p.21).

Se si osservano i due filoni di informazione e ricostruzione che stiamo considerando, sembra che, non solo ci siano diverse percezioni dei fatti, ma che si sia diffusa, più radicalmente, la *percezione di fatti diversi* (e quindi è come se non si diano interpretazioni diverse delle stesse immagini, ma si vedano proprio immagini differenti).

Christian Raimo su *Internazionale* parla addirittura di fascismo informale (e non è il solo⁵⁶) e sostiene che la responsabilità di costruire una contronarrazione è stata a carico di chi ha subito questo fascismo informale, perché evidentemente esiste ed è forte nell’opinione pubblica del paese una prospettiva per cui la macelleria messicana e la più grande violazione dei diritti umani del dopoguerra erano tutto sommato giustificate (Raimo 2016). E questo è indubbiamente figlio della narrazione che di quei giorni si è fatta.

Il documentario *Genova senza risposte*, uno degli innumerevoli esempi di autoproduzione audiovisiva dei manifestanti, si apre con questa citazione, che abbiamo già posto come intestazione della seconda parte di questa tesi: “La paura che la gente non ti creda, creda che tu esageri, che non è possibile che quello che dici di aver visto è vero”. Sono gli stessi autori a spiegarne il significato: “Questa frase apre il nostro film e ne racchiude tutto il significato: non eravamo andati a Genova per fare un documentario, ci eravamo andati

⁵⁶ Paul Ginsborg scriverà su Repubblica, qualche giorno dopo il vertice, che da Bolzaneto emerge una cultura fascista.

prima di tutto per manifestare. Federico [Micali] era lì anche come avvocato del Genoa Social Forum (adesso Legal Forum), a sostegno dei manifestanti come contrasto alle eventuali violazioni di legge da parte delle forze dell'ordine, Teresa [Paoli] partecipava anche come mediattivista e Stefano [Lorenzi] era sceso con la telecamera da Torino dove aveva partecipato alle riprese di un film. L'assurdità e la rabbia di ciò che è successo e la difficoltà di raccontare gli eventi cui avevamo assistito a chi non c'era ed aveva seguito tutto attraverso la cronaca deviata di quei giorni, ci ha spinto a mettere insieme tutte le immagini che avevamo girato per farne un documentario. La scelta di seguire il flusso degli avvenimenti in senso cronologico segue appunto l'intento di arrivare a chi a Genova non c'era, ed è lo stesso avvicinarsi dei fatti, del contrasto tra colori e violenze, che riesce a definire interamente il paradosso di quanto accaduto” (Micali et al. 2002).

È importante puntualizzare come i manifestanti “pacifici” (non solo pacifisti, quindi non solo la Rete Lilliput, ma anche quelli delle Tute bianche) si pongono in merito ai black bloc, o anarchici, per dirla con la fuorviante superficialità dell'apparato espressivo comune. Se non sono sufficienti i proclami che arrivano dagli altoparlanti e dai megafoni del corteo a stare dietro gli scudi in plexiglass senza armi, senza pietre, senza bastoni (“Basta, basta, smettetela, questo è un corteo pacifico! Non siamo caduti ieri nella trappola delle provocazioni e non ci cadremo adesso. Chiedo a tutti la massima, *la massima* attenzione”; *Bella ciao*⁵⁷), guardiamo ad alcune voci più specifiche: “Questi signori governanti fanno andare in giro questi qua distruggendo tutto solamente perché rovinano il lavoro di un anno di migliaia e migliaia di persone”, dice un ragazzo all'interno di *Genova senza risposte*⁵⁸ [è lo stesso ragazzo che, nel servizio del Tg2 delle 20:30 del 20 luglio a firma di Grazia Graziadei e Andrea Stern, dice rispetto ai black bloc che sono apparsi da circa un'ora e mezza: “Non ci si può comportare in questo modo qua, assolutamente”]. Gli fa eco un altro giovane dal documentario *Bella ciao*: “Siamo arrivati a piedi dalla stazione e abbiamo iniziato a vedere macchine

⁵⁷ 1:31:20 sgg.

⁵⁸ 26:49 sgg.

bruciate, tutte queste cose... abbiamo seguito un corteo che eran tutti vestiti di nero, con dei tamburi e delle bandiere che spaccavano e basta. La polizia – erano 20-30 persone – in cinque minuti li poteva mandar via tutti, invece non è intervenuta, non ha fatto niente, son tutti laggiù i poliziotti che non stanno facendo niente. Ora dovrebbero arrivare le Tute bianche, la manifestazione pacifica, e si trovano tutto questo casino che succede qui”. Poi, rivolgendosi direttamente agli intervistatori e ai giornalisti, prosegue: “Voi riprendete giustamente questo casino e la gente pensa «la gente va lì per spacca’». No, noi non siamo qui per spaccare, quelli sono degli stronzi [...], sono in 50 e nessuno li sta fermando”.⁵⁹ Il giudizio del movimento sui black bloc fa capolino anche nel film *Diaz* di Vicari, quando la sera del 21 luglio durante una riunione si pone il tema del servizio d’ordine (deliberatamente non organizzato dai manifestanti per i cortei di Genova) e si nomina l’argomento black bloc, affermando che il vero errore sia stato non prendere posizione rispetto ai neri, rimasti quindi estranei al movimento; nella scena, però, sale il nervosismo perché i presenti si sentono preoccupati dalle accuse che vengono portate loro su questo tema, cioè di non aver fatto entrare solo giornalisti e mediattivisti al Media Center.⁶⁰

A proposito dell’argomento black bloc a Genova, che non abbiamo certo la presunzione di esaurire qui, racconto di una certa caratura è quello di Franco Fracassi, il quale si definisce “testimone di un massacro organizzato”:

“Ero in procinto di lasciare il ristorante quando mi si avvicinò un poliziotto. Non saprei dire quale grado avesse. Lo conoscevo di vista. Ma evidentemente lui sapeva chi ero e perché fossi lì.

«Sei tu quello che vuole sapere degli scontri di domani?».

«Certo! Mi sa dire qualcosa?».

«Vuoi veramente sapere dove inizierà il macello?».

Non desideravo altro da giorni.

«allora stammi a sentire...».

⁵⁹ 32:25 sgg.

⁶⁰ 32:09 sgg.

Ce l'avevo fatta. Avevo l'informazione giusta. Tutta da verificare, ovviamente. Ma almeno avevo qualcosa da verificare. Ero contento. Ed al tempo stesso avevo paura. Quello che avevo saputo lasciava trasparire un accordo tra black bloc e forze dell'ordine. Una sorta di spartizione del territorio e delle competenze.

Iniziai a pensare che la giornata di venerdì sarebbe stata molto peggio di quanto avessi previsto. [...]

«Fatti trovare a mezzogiorno all'angolo tra corso Buenos Aires e piazza Paolo da Novi. Arriveranno dei Black Bloc e distruggeranno la banca. Due-tre minuti al massimo. È quello il segnale dell'inizio del macello».

Ore 12 (esatto), all'angolo tra corso Buenos Aires e piazza Paolo da Novi (esatto), un gruppo di black bloc (esatto) distruggerà una banca in due-tre minuti (esatto). Sarà l'inizio del macello. Era un minuto che i neri stavano distruggendo la vetrina della banca. La polizia a pochi metri restava immobile. Due minuti. La polizia sempre immobile. Tre minuti! I black bloc avevano svolto con grande maestria il loro lavoro sotto gli sguardi allibiti e le proteste dei Cobas. La polizia sempre a pochi metri e sempre immobile.

Cominciavo a pensare di aver avuto un'informazione sbagliata, almeno in parte. I nero vestiti persero qualche altro minuto a divellere alcuni marciapiedi della piazza per accumulare sampietrini da lanciare. Sempre nulla. La polizia a guardare. Ore 12.10, i black bloc si ritirarono con grande rapidità, lasciando la piazza in mano ai Cobas (come prima), ma anche con una certa quantità di macerie, segno del loro passaggio. Era solo in quel momento, solo quando il posto era sgombero dai neri, che la polizia, tra urla e botti per lo sparo di lacrimogeni, decideva di attaccare. Non di inseguire i Black, ma di attaccare gli inermi e innocenti Cobas della Scuola.

Il poliziotto aveva detto il vero. Si era accesa la miccia che avrebbe fatto esplodere Genova. Il «macello» era iniziato”.
(Fracassi 2013)

L’autonarrazione del popolo di Seattle consente anche di osservare aspetti del movimento che nelle rappresentazioni mainstream non trovano spazio, come gli interventi del 21 luglio del sindaco di Porto Alegre Tarso Genro e di Hebe de Bonafini delle *Madres de Plaza de Mayo*, l’associazione argentina che riunisce le madri dei desaparecidos. Intorno alle 15:30, mentre in corso Italia si sparano lacrimogeni che fendono l’aria già satura di fumi, in piazza Ferraris il primo cittadino brasiliano arringa la folla ricordando che ci sono “due globalizzazioni” a confrontarsi a Genova, “quella della paura e della guerra che strumentalizza gli esseri umani per riprodurre potere e denaro, e quella della solidarietà attiva, che resiste con umanità per tutti”; subito dopo, de Bonafini esclama con forza la necessità di “lottare contro l’unico nemico che stiamo combattendo, che è il capitalismo, la globalizzazione”.⁶¹

C’è poi un altro tema che emerge solo nell’autonarrazione, quello della divulgazione o della messa in risalto istantanea delle testimonianze di ragazzi picchiati che si raccontano alle telecamere e che sono terrorizzati di doversi recare in ospedale e di conseguenza in questura. È un aspetto rilevante, se si considera, ad esempio, che solo “il 26 luglio anche il muro della televisione di stato comincia a sgretolarsi” e “il Tg1 manda in onda alle 20 un filmato eloquente sulle violenze della polizia” (Agnolotto – Guadagnucci 2011, pp.207-208) girato cinque giorni prima. Due casi esemplificativi sono quello di Marco M., che dopo aver improvvisato un sit-in nei pressi della questura con un esiguo gruppetto di altre persone viene fermato e malmenato (anche dal vicecapo della Digos di Genova, Alessandro Perugini), rimediando un rigonfiamento dell’occhio sinistro veramente spaventevole, ma è reticente nell’accettare l’aiuto dei sanitari che vorrebbero portarlo sull’ambulanza;⁶² e quello di una ragazza che dice: “Devo scegliere fra un embolo e farmi

⁶¹ *Bella ciao* 1:30:58-1:31:48

⁶² *Bella ciao* 1:42:49 sgg.

massacrare di botte in questura. Cosa scelgo? Voi cosa scegliereste? Io preferisco forse l'embolo".⁶³

Risulta chiaro che ci sia un abisso tra le due narrazioni, proprio nel merito dei fatti, quegli stessi fatti messi in campo da quelle immagini così evidenti. E dunque dovrebbero essere nati due sensi complessivamente "diffusi" relativi alle due narrazioni.

La realtà è che una narrazione ha prevalso sull'altra, creando un senso generale che va al di là del singolo episodio di Genova (storytelling seriale...) e imponendosi nelle modalità che vedremo nei prossimi livelli di narrazione (...permanente).

4.3 La confusione nella narrazione ufficiale

È in questa fase, probabilmente, che il percorso di questo tentativo di analisi narrativa trova il suo compimento, la torsione decisiva. Il negare tutto, il creare confusione, il contraddire quello che si è lasciato dire alle immagini, è la chiave di volta per capire l'atto di forza che la narrazione neoliberista ha fatto a Genova contro tutte le altre narrazioni, contenute nel movimento di movimenti.

Infatti, le immagini sono già ammissioni, ma poi, soprattutto nei processi, queste si rittrattano e si dicono altre cose. Procediamo anche qua a riportare alcuni dei casi più esemplari.

Innanzitutto, parliamo solo in questo paragrafo delle versioni contrapposte sui fatti di piazza Alimonda perché Placanica ritratta e cambia più volte versione; addirittura dopo decine di interviste rilasciate, nell'udienza del 27/09/2005 si avvale della facoltà di non rispondere, creando quella confusione che caratterizza il post-G8 di Genova. E i due aspetti – i fatti e la confusione che li circonda - sono, chiaramente, così intrinsecamente connessi che è necessario raccogliarli insieme.

⁶³ *Aggiornamento #1* 16:58 sgg.

Placanica in un primo momento (20/07/01) dice di aver sparato per difendersi; due mesi dopo, l'11 settembre 2001, "conferma integralmente" (*Il Secolo XIX* 19/07/02)⁶⁴ la versione precedente; nel maggio 2002 si dice consapevole di aver sparato contro qualcuno che si avvicinava con un oggetto metallico che non poteva distinguere perché aveva gli occhi ancora coperti di lacrime per il CS; poi tra il 20 e il 21 luglio 2002 i giornali pubblicano dichiarazioni come "Non ho sparato contro persone. Davanti a me non c'era nessuno" (*Corsera* 20/07/02), e altre che tirerebbero in ballo altri personaggi (*La stampa* 20/07; *Repubblica* e *Corsera* 21/07/02). Ancora oggi ci sono molti dubbi sulla questione:⁶⁵ non è chiaro di chi sia effettivamente la mano che fuoriesce dal Land Rover, quanti agenti siano presenti sul mezzo, quali siano i loro nomi, in che posizione siano disposti all'interno del blindato; sono parecchi i nomi che si fanno a questo proposito: oltre a Placanica, sul defender sembrano esserci il carabiniere ausiliario Dario Raffone⁶⁶ (peraltro fisicamente molto rassomigliante a Placanica) e l'autista Filippo Cavataio; si sono fatti tanti altri nomi, ma soprattutto ecco che a ravvivare i dubbi scatta un altro fattore oscuro: il proiettile rinvenuto in piazza e riconosciuto come quello sparato da Placanica è "scamiciato", come si dice in gergo. Proiettili di questo tipo sono in dotazione solo a ufficiali alti in grado, quindi di certo non rientrano tra quelli che poteva avere un carabiniere di leva come Placanica. Altri ancora sono gli elementi ambigui e non chiari(ti) di questa vicenda: ad esempio, secondo il capitano Cappello, intorno alle 16.30 - circa un'ora prima dell'esplosione dei

⁶⁴ Cfr. "Io, terrorizzato in prima linea", *Il Secolo XIX* 19/7/2002.

⁶⁵ Per una analisi più completa di tutta la vicenda di piazza Alimonda, si rimanda a *Non si archivia un omicidio* di Giuliano Giuliani e a *Niente da archiviare* (Indymedia Italia 2003)

⁶⁶ Il referto medico del Galliera dice di Raffone, fra le altre cose, "contusioni a spalla sinistra e piede sinistro". Allora dovrebbe essere voltato verso il retro della jeep, perché l'asse di legno che lo avrebbe colpito entrerebbe da destra, quindi dovrebbe stare sotto. Quindi sparare. E Placanica dovrebbe essere sopra, rivolto verso la parte anteriore della jeep, e quindi non sparerebbe. Raffone dice di non essere stato lui a sparare, ma a precisa domanda conferma di essere quello "sotto". Allora chi ha sparato? C'era qualcun altro? Il 24 luglio, Raffone viene visitato dai medici legali che riscontrano una lesione in sede scapolare destra "compatibile con un colpo di corpo dotato di uno spigolo ad angolo retto quale, verosimilmente, una tavola" (Giuliani 2016).

due colpi - Placanica viene “raccolto” da un defender a via Invrea. Secondo l’ufficiale è “cotto” (Giuliani 2016, p.70), ma con due defender e un’ambulanza sul posto (chiamata per le ferite a un manifestante alle 16.56 e arrivata nel giro di due minuti – circostanza confermata da una telefonata registrata) e, in realtà, anche con una seconda ambulanza arrivata in P. Alimonda, a nessuno viene in mente di sfiltrarlo; oppure, è strano che Placanica sostenga di aver vomitato all’interno del defender, ma che non vi siano mai state trovate tracce di vomito (Giuliani 2016, p.77); o di essere stato afferrato per una gamba dai manifestanti durante l’assalto, situazione che mai si sarebbe potuta verificare, data la distanza reale fra manifestanti e jeep (Giuliani 2016, p.73). Non si capisce poi perché “attorno al corpo vi furono strani movimenti, un’anomala concitazione” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.185) e perché il cranio del ragazzo ormai esanime venga colpito con un sasso, e soprattutto *perché poi questo non venga fatto sparire* (e di certo ce ne sarebbe stata la possibilità!), ma anzi venga fotografato e utilizzato come prova nei processi.

Abbiamo già detto della legittima difesa in virtù della quale avrebbe agito Placanica, ma oltre a questa c’è una seconda direttrice su cui si basa l’archiviazione del processo disposta dal Gip Elena Daloiso il 5/05/2003, la teoria del sasso, secondo cui il proiettile esploso in aria dalla pistola sarebbe stato deviato da un calcinaccio prima di raggiungere il viso di Giuliani.⁶⁷

Un altro aspetto da notare nella confusione è che Placanica indica nel cassonetto pieno davanti al defender il motivo per cui questo non si è mosso, mentre altri avevano parlato di motore spento.

Il fotografo Dylan Martinez, autore del più celebre scatto di piazza Alimonda, rilascia una dichiarazione letta nella stessa serata del 20 luglio da Vespa, in cui riferisce di alcuni manifestanti saliti sul tettuccio di un mezzo dei carabinieri a piazza Alimonda, sovrapponendo in verità l’immagine con quella di un manifestante in piedi sul blindato dato alle fiamme due ore prima in corso Torino (Giuliani 2016, p.17). Sempre sul caso Giuliani, oltre alla celebre foto

⁶⁷ Si rimanda a Giuliani 2016 e a *Niente da archiviare*

Reuters ci sarebbe anche la foto da altra angolazione del fotografo dell'*Ora di Palermo* Marco D'Auria, il quale la invia a RaiNet, che la pubblica solo qualche giorno dopo.

Un altro caso in cui le varie versioni creano confusione è quello del cosiddetto conciliabolo (Agnoletto – Guadagnucci 2011), il circoletto di alti funzionari di pubblica sicurezza che si riunisce intorno al sacchetto contenente le molotov proprio fuori dalla Diaz. Sorvolando sul fatto che dai centralini della polizia arriva la prova che tutta l'operazione è stata un atto deliberato dai dirigenti scavalcando le procedure e di cui nessuno in Questura sapeva niente (“Nessuno sa che siamo qui, vi uccideremo tutti” è una delle minacce provenienti dagli agenti più riferite dalle testimonianze),⁶⁸ quello delle molotov è un caso assolutamente esemplare della scelta di far rientrare nei ranghi della consuetudine una situazione eccezionale. Nelle audizioni ci si trova davanti a “dirigenti che anche di fronte all'evidenza sul “conciliabolo” non hanno saputo dire niente. Non ricordavano. Non conoscevano. Non avevano spiegazioni da dare” (Agnoletto–Guadagnucci 2011, pp.111-112). “Negli interrogatori del giugno 2002, quando il filmato “Blue sky” viene mostrato per la prima volta agli indagati, fioccano le amnesie, i ricordi confusi” (p.118). Luperi nel 2002 si avvale della facoltà di non rispondere e fin lì non riferisce nessun contatto diretto con le molotov, ma il 7 luglio 2003 non può che riconoscersi nel filmato (pp.118-119). Francesco Gratteri reagisce al filmato con un prevedibile “non ricordo”, ma aggiunge poi: “Ritengo che comunque molti potrebbero essere i moventi alla base dei fatti contestati, da parte di una componente della polizia di Stato che non ritengo rappresentativa del corpo della polizia di stato”. Il riferimento, piuttosto nitido, è al reparto mobile comandato da Canterini e Fournier (p.120).

Sull'intera vicenda Diaz, il comandante Canterini non ha mai perso occasione di precisare che le responsabilità non sono del VII Nucleo e che esso è stato usato come capro espiatorio: sono stati altri, di cui però non ha mai saputo indicare i nomi: “I veri demoni erano vestiti in jeans e maglietta con il

⁶⁸ The Summit 1:28:25 sgg.

fratino “polizia”, indossavano la divisa “atlantica”, i caschi lucidi e i cinturoni bianchi (i nostri U-Boot erano invece opachi, i cinturoni neri)” (Canterini et al., pp.95-96). Sostiene, Canterini, che lui e i suoi uomini siano stati lasciati soli dalla polizia, “come i trecento spartani contro gli invasori persiani” (p.33): “La Diaz fu una rappresaglia scientifica alla figuraccia mondiale per le prese in giro dei black bloc. Un tentativo, maldestro, di rifarsi un’immagine e una verginità giocando sporco, picchiando a freddo, sbattendo a Bolzaneto ospiti indesiderati assolutamente innocenti. Se la perquisizione serviva esclusivamente ad accollare le armi a qualcuno da arrestare, la convocazione di massa alla Diaz non aveva spiegazione se non per soddisfare la collera repressa di chi, per due giorni, le aveva prese senza darle [cioè i poliziotti di altri reparti]. [...] Perché nessuno di quei 400 poliziotti che entrarono ha sentito il dovere di difendere colleghi che sapevano estranei ai massacri? [...] Ripenso a Fournier che ripeteva: “Io con quelli non ci lavoro più”. E “quelli” non erano i suoi uomini. Erano parte dei 400 che mancano alla condanna e che la polizia ha difeso a oltranza. Chiedetevi perché.” (pp.127-128). “Non avrei mai immaginato che sarebbero arrivati a considerarci zavorra da gettare in mare per riprendere il largo delle loro tranquille e soddisfacenti carriere” (p.112). Insomma, il succo, come ben spiegato nella già citata puntata di *Speciale film cronaca: 'Polisse' - Il blitz alla scuola Diaz*, è: non siamo stati noi, ma non so chi perché solo noi abbiamo dato i nomi. “Comunque va bene, ci teniamo la croce”. Per quanto riguarda le molotov, incalzato da Agnoletto, Canterini, sempre da Mentana, dà un risposta che fa perdere l’orientamento per la schiettezza piatta con cui arriva: “Le molotov? C’era il 41bis, qualche arma da guerra doveva uscire”. Con una affermazione del genere da parte del comandante del reparto principale che entra nella scuola, si materializza una rottura con la logica che - detto con la stessa schiettezza - personalmente, ascoltata la prima volta ha rischiato di non farmici capire più niente.

Comunque, un altro punto confusionario viene dalla dott.ssa Mengoni della DIGOS di Firenze, a cui Luperi avrebbe affidato le bottiglie “perché provvedesse a custodirle data la loro pericolosità”. Ella “conferma la consegna da parte del Luperi, dice che non sapeva come custodire le molotov, di aver

perso i contatti con i propri colleghi e di aver il cellulare scarico; incontra un collega della DIGOS di Napoli del quale non ricorda il nome e, poggiato il sacchetto con le molotov a terra subito dopo l'ingresso a sinistra, chiede al collega di rimanere a presidiare il sacchetto mentre lei si allontanava a cercare i suoi collaboratori. Tornata non trovava più né il collega né le molotov, e rivede poi le bottiglie posizionate sullo striscione nero allestito con tutti i reperti sequestrati".⁶⁹ In effetti la situazione è equivoca, anche perché non ci sono immagini che mostrino due persone che varcano la porta laterale: anzi, ce n'è una che vede una sola persona entrare da quell'ingresso con il sacchetto in mano, mentre "secondo la testimonianza della Mengoni, da quella porta avrebbero dovuto entrare in due [...] Secondo me – dice Massimo Pastore, uno degli avvocati delle vittime della Diaz - l'ispettore di Napoli serve, così *come molte altre circostanze di questo processo*, a creare uno di quei tanti passaggi [...] che consentono di far sì che non si sappia mai né chi ha portato le bottiglie al gruppo [indicati dalla sentenza di primo grado in Pietro Troiani, che secondo il tribunale "ha reso dichiarazioni piuttosto confuse e in parte contraddittorie", e in Massimiliano Di Bernardini] né chi le ha portate dentro la scuola. Per cui, *si tirano in mezzo delle persone estranee e a un certo punto si perde la traccia* [...] e questo serve anche a non dover dare una giustificazione del come mai il sacchetto è scomparso. [...] In un'altra immagine, successiva di nemmeno un minuto, compare in basso un mano guantata con un sacchetto azzurro, dello stesso colore di quello che prima era nelle mani del dott. Luperi [...], che compie un movimento dal quale si vede chiaramente che il sacchetto ha la forma delle bottiglie e che armeggia intorno come probabilmente per togliere il sacchetto di plastica".⁷⁰ Anche il tribunale di primo grado, pur giungendo poi alla conclusione che "non si possa provare l'assoluta inattendibilità di quanto riferito dalla teste", ha giudicato "imprecise e forse anche in parte illogiche" le dichiarazioni della dott.ssa Mengoni (Agnolotto – Guadagnucci 2011, p.119).

⁶⁹ Sentenza Corte d'Appello di Genova - Terza Sezione Penale (18/05/2010) http://static.repubblica.it/repubblica/inchieste/pdf/Appello_diaz_motivazioni.pdf, p.74

⁷⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=rkHoh-FCxdU>

Altro caso di caos cristallino post-Genova riguarda l'allora ministro Scajola, che in una serie di interviste dichiara il 15/02/2002 di aver dovuto dare, la sera del 20 luglio, l'ordine di sparare se i manifestanti avessero sfondato la zona rossa (Repubblica⁷¹; Corsera⁷²; Vita⁷³; 15/02/02). Giovanni Aliquò, segretario dell'Associazione Nazionale dei Funzionari di Polizia, in prima linea a Genova nei giorni del G8 lo smentisce prontamente, aggiungendo che “ove fosse stato impartito, tale ordine sarebbe stato comunque manifestamente criminoso e i funzionari di Polizia si sarebbero semplicemente rifiutati di eseguirlo mantenendo l'ordine pubblico ed assicurando l'incolumità dei partecipanti al summit con gli strumenti ordinari, atteso che all'interno della zona rossa era stata provvidenzialmente creata una seconda cintura di sicurezza” (Corsera 17/02/2002); ma già il 23/07/01, dinanzi alla commissione Affari Costituzionali del Senato, Scajola aveva detto di non aver dato l'ordine di sparare, "espressione non del tutto propria sotto il profilo giuridico e approssimativa se estrapolata dal contesto”, ma quello di "alzare il livello delle misure di sicurezza all'interno della zona rossa", per timore di attentati, e di non averlo riferito al Parlamento nel timore di danneggiare le fonti che avevano informato l'intelligence italiana del possibile attentato. In un altro articolo di Repubblica del 16/02/02⁷⁴, si legge: “Ho dato indicazioni al capo della Polizia, come ho a suo tempo riferito in Parlamento, affinché ogni utile azione consentita dalle leggi vigenti fosse posta in essere per salvaguardare, ad ogni costo, la sicurezza” della zona rossa, quindi nessun ordine di sparare. Eguali smentite vengono ancora dallo stesso ex ministro, come riportato da due articoli su Repubblica⁷⁵ (“Riconosce che, quando disse "che a Genova le forze dell'ordine avevano l'ordine di sparare", usò un'espressione incauta”) e Corriere della sera il 21/02/02.⁷⁶

⁷¹ <https://www.repubblica.it/online/politica/scajola/scajola/scajola.html>

⁷² https://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2002/02_Febbraio/15/scajola.shtml

⁷³ <http://www.vita.it/it/article/2002/02/15/genova-g8-scajola-ordinai-di-sparare-se-sfondavano/9117/>

⁷⁴ <https://www.repubblica.it/online/politica/scajola/reazioni/reazioni.html>

⁷⁵ <https://www.repubblica.it/online/politica/scajola/dichiarazioni/dichiarazioni.html>
[c'è un errore nella data indicata: si tratta del 21/02 e non del 21/01]

⁷⁶ https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2002/02_Febbraio/21/scajola.shtml

Un altro esempio è quello di Massimo Nucera, che cambia versione dopo l'esame dei RIS secondo cui i tagli sul corpetto sono incompatibili con quanto asserito nella prima versione; ma, nel frattempo, cambia versione anche Antonio Panzieri, unico testimone dell'episodio (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.109).

Altri ancora sono gli elementi fumosi della faccenda. Per esempio, l'aggressione alle volanti che porta alla perquisizione nella Diaz vede i manifestanti lanciare porfido, come riferisce Sgalla (Agnoletto - Guadagnucci, p.23; *Genova. Per noi*⁷⁷), o altro, come dice il verbale, che parla inizialmente di “fitto lancio di grosse pietre” e che poi viene ridimensionato dagli stessi firmatari, tra cui Massimiliano Di Bernardini? O, come invece sostiene la sentenza di primo grado, più che di assalto violento alle pattuglie si tratta di reazione “molto accesa” consistente in “grida, minacce, insulti” e nel “lancio di almeno una bottiglia e qualche spinta e colpo al Magnum” (Agnoletto – Guadagnucci, p.105)? Faciliterebbe le cose capire chi c'era dentro la volante aggredita, oltre al capopattuglia Di Bernardini, ma non si è mai saputo.

Sono solo alcuni aneddoti che dimostrano la confusione che ancora oggi circonda il G8 di Genova, ma sono sufficienti per dire che a questo punto la dissociazione tra le parole delle immagini e le parole verbali è compiuta, e se prima si permette *scientemente* alle immagini di parlare, ora si nega e si contraddice con linguaggio verbale quello che il linguaggio delle immagini sostiene, tornando in uno spazio in cui, certamente, tutta la vicenda acquista un carattere di ricezione più immediata. “Già, le immagini. Nonostante l'irruzione della rete, quelle contano ancora poco nelle stanze del Tribunale” (Giuliani 2016, p. 5).

⁷⁷ 4:10 sgg.

4.4 La narrazione risultante

Vediamo adesso che sbocco ha avuto la dissociazione appena individuata. Sicuramente si è trattato di un discorso mediatico che ha semplificato tutto, perché semplificare è molto più facile (Bova 2016) e porta il messaggio a tutti con fortuna migliore, come il termine “no-global” semplifica fallacemente il significato dell’opposizione di quegli anni. Su Genova tutti hanno dovuto muoversi secondo i canoni della semplificazione, perché le questioni in gioco erano tante e tanto gravi: accertamento delle responsabilità gestionali, operative, politiche; ricostruzione dell’ordine degli eventi; verità insabbiate (Agnolotto - Guadagnucci 2011) da portare allo scoperto; diffusione di notizie; e soprattutto volontà di giustizia, il desiderio cocente di far affermare il vero dentro le aule dei tribunali e nell’opinione pubblica. Il lavoro necessario per giungere a questi obiettivi è stato, ed è, un lavoro capillare e faticoso, nel metodo quanto nel merito. Se per la narrazione ufficiale tutto ciò può apparire subito comprensibilmente strumentale, così è dovuto essere anche per l’altra versione, che ha dovuto giocare una partita impari con un avversario, volenti o nolenti, troppo più forte e con molte più frecce (soprattutto mediatiche) al suo arco; quindi, per un racconto che trovasse accoglimento “popolare” non si poteva filosofeggiare più di tanto. E c’erano, poi, delle verità materiali da affermare.

È chiaro che il principale terreno su cui giocare la partita, se è vero che Genova è diventato un evento televisivo, era quello delle immagini, poiché un’immagine è sicuramente più molto più “notiziabile” (Mazzoleni 2004, p.209) e funzionale alle attività dei media (tempi tecnici, ricerca di audience, ecc.) rispetto a quanto non lo siano dei principi o la ricerca di significati non istintivi: l’immagine è diretta, immediata, non necessita di approfondimenti, può raggiungere più facilmente gli altri.

Per esempio, le dichiarazioni di Fini allo speciale di Porta a Porta in diretta da Genova la sera del 20 luglio si districano attraverso quelle che Allport e Postman chiamano strategie della semplificazione e dell’assimilazione (1947). Oppure, *la Repubblica* è una voce fuori dal coro il 22 luglio 2001, quando la penna di Eugenio Scalfari lancia una durissima requisitoria contro alcune

individualità delle istituzioni: “Il ministro dell’Interno, il capo della polizia, il questore di Genova sono responsabili di cose molto gravi: fallimento totale della strategia preventiva, errori macroscopici nella disposizione delle forze in campo, mancata separazione tra le bande dei violenti e il corteo della protesta non violenta”.⁷⁸ Sono accuse molto pesanti, che tuttavia rimangono nel campo dell’errore della gestione dell’ordine pubblico, non si spingono oltre. Scalfari parla infatti proprio di “errori capitali delle FFOO o per meglio dire dei loro comandanti”, attribuendo responsabilità individuali: una specie di personalizzazione delle colpe che non permette ragionamenti generali, ma incita a schierarsi da una parte o dall’altra.

Quindi le iniquità di Genova 2001 rientrano nella categoria *errore nella gestione dell’ordine pubblico*, perché “la capacità di gestire l’Ordine pubblico è qualcosa che trascende e deve sempre anticipare il comportamento di quello che sul terreno si delinea come l’avversario. Una buona gestione controlla la piazza in qualsiasi frangente. Una cattiva gestione lascia spazio ai violenti a danno dei pacifici. A Genova, nel 2001, le forze dell’ordine italiane hanno dato il peggio di sé dimostrandosi non all’altezza della situazione, professionalmente deboli ed impreparate e di fatto degne di un Paese del Terzo mondo” (Misteri d’Italia 2011). Spesso si è sfiorato il punto, ma ci si è fermati a un passo dalla sua evidenziazione: “La disorganizzazione, la mancanza di coordinamento, l’interruzione dei contatti con gli organizzatori del corteo, l’approccio unicamente e stupidamente militare, *la voluta manifestazione di forza*, una sottesa ideologia ancora brutalmente fascista hanno fatto sì che le strade di Genova si trasformassero in un campo di battaglia” (Misteri d’Italia 2011).

E in effetti tutti questi elementi trovano riscontro nella realtà e sono incanalabili in vie di immedesimazione (schieramento) ma non di analisi. “*La voluta manifestazione di forza*” viene inglobata fra le varie motivazioni che hanno portato al “campo di battaglia” come una delle tante, quando invece “la prestazione sul campo è solo una variante applicata di una cultura strategica

⁷⁸ <https://www.repubblica.it/online/politica/gottodieci/scalfari/scalfari.html>

che l'ha orientata e legittimata" (Dal Lago 2003, p.88). Cioè, non è stata un atto di forza brutta fine a sé stesso o dallo scopo limitato al 20-21-22 luglio 2001, né qualificato da confini nazionali. È stata piuttosto il primo gradino di una scala di significazione dell'atto di forza non solo fisica che all'ultimo piano vede rivelato il suo significato, così come le immagini che ci restituiscono l'atto di forza fisico in tempo reale sono il primo degli scalini che giungono al significato di una narrazione meno impulsiva.

Come dicevamo, però, tutti i motivi addotti hanno partecipato concretamente allo sviluppo degli eventi. Su tutti, la disorganizzazione ha fatto sì, da quanto riporta il giornalista de Il Secolo XIX Giovanni Mari in *The Summit*, che venisse ignorato un documento dettagliatissimo, dal titolo "Informazioni sulle proteste anti-G8", sulle persone in arrivo a Genova, giunto in Questura a Genova mesi prima;⁷⁹ così come sono state ignorate "due relazioni riservate del SISDE del 19 e 20 luglio, trasmesse alla DIGOS di Genova e messe poi agli atti del comitato parlamentare d'indagine che avevano preannunciato che piazza Da Novi sarebbe stato il punto di ritrovo dei neri, sbagliando solo l'orario: le 12 invece che le 10" (Fracassi – Lauria 2013).⁸⁰ La disorganizzazione risulta massima anche "sul campo", cioè nei giorni delle manifestazioni, quando si evidenzia una comunicazione interna assolutamente deficitaria, oltre alla mancanza di sale operative delle forze dell'ordine che provoca "scoordinamento e difficoltà nelle comunicazioni", come dice Giovanni Aliquò ancora in *The Summit*.⁸¹ L'indagine interna alla polizia sulla Diaz, affidata all'ispettore Micalizio, attesta che "la fase organizzativa è stata predisposta in maniera molto approssimativa e carente sotto il profilo dei momenti direzionali" (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.77), come quella di Lorenzo Cernetig sulla conduzione complessiva dell'ordine pubblico descrive, da quanto riporta Repubblica l'1/08/2001, "errori, inadeguatezze e inefficienze" nell'organizzazione complessiva, soffermandosi "pure a verificare

⁷⁹ 55:48 sgg.

⁸⁰ 19:59 sgg.

⁸¹ 57:40 sgg.

perché, nelle strade in cui passavano i cortei, la questura non abbia ordinato di togliere i cassonetti, soprattutto quelli con le bottiglie”.⁸²

Insomma, il risultato pubblico di questa narrazione sembra deflagrare in un classico caso di mistero italiano⁸³ (planetariamente allargato), di cui la storia della nostra Repubblica è colma, caratterizzato da ombre lunghe, figure politiche dal comportamento ambiguo, indagini non lineari. Da un lato, c'è il vicepremier Fini che passa tutto il 21/07 al forte San Giuliano (che in quel giorno non viene assaltato) e, come afferma Concita De Gregorio in *Fare un golpe e farla franca* (Cremagnani - Deaglio – Portanova 2008), “di per sé non è un episodio grave o inspiegabile, anzi è anche legittima una visita nei luoghi dove si gestisce la sicurezza di un evento di grandissima rilevanza nazionale”; dall'altro, c'è il capo della polizia De Gennaro che “illegittimamente” non c'è; “il punto è – prosegue la De Gregorio – che il combinato disposto delle presenze e delle assenze, alla luce dei fatti, fa pensare chiaramente che tutti fossero al corrente di quello che stava succedendo”.⁸⁴ Ci sono risposte “burocraticamente” corrette ma che lasciano sbigottiti, come quella di De Gennaro a Bertinotti sulla Diaz, riportata sempre in *Fare un golpe e farla franca* dall'ex segretario di Rifondazione Comunista: “Non è un'ambasciata, non posso fare niente”.⁸⁵ Ci sono situazioni di primaria importanza abbandonate a se stesse, come la vicenda del furgone contenente il pericoloso arsenale mobile della guerriglia anti-global da usare per eventuali scontri: nonostante tutte le polizie in preallarme, era giunto fino a Genova e, sebbene dalla questura continuassero a filtrare voci sulla presenza di alcuni furgoni e camper similmente attrezzati, nessuno s'era mosso quando la presidente della Provincia Marta Vincenzi aveva segnalato la presenza di un furgone sospetto. Il mezzo era stato intercettato solo dopo che aveva svolto la sua funzione nei vari cortei, consentendo alcune riprese dello stesso in azione (Sema 2016).

⁸² <https://www.repubblica.it/online/politica/gottoquindici/rischiano/rischiano.html>

⁸³ cfr. Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.87

⁸⁴ 36:09 sgg; 37:35 sgg.

⁸⁵ 51:24 sgg.

C'è la denuncia della repressione e demonizzazione che ha colpito il movimento, ma, a proposito di questo, la sussunzione di internet corrobora e dimostra ancora l'imposizione inevitabile del finale semplicemente inteso come errore, seppur imperdonabile: un esito narrativo in cui si trovano video che documentano le violenze, i black bloc indisturbati, la contrapposizione non omogenea (le "colluttazioni unilaterali" avvengono anche in strada). Tutti i prodotti audiovisivi parlano del comportamento dello "Stato criminale", per dirla con Radio Gap, e della prepotenza poliziesca; la spiegazione più immediata (e indispensabile) che tutti danno è ben riassunta in *The Summit* da Luigi Malabarba, Senatore in carica durante la XIV legislatura, presente insieme agli attivisti del Genoa Social Forum e ai corrispondenti dei media fuori dalla Diaz poco dopo l'irruzione delle forze dell'ordine: "Forse c'era un messaggio da lanciare: «Guardate che potete finire tutti quanti così», quindi incutere terrore nei confronti dei manifestanti e frenare la mobilitazione che era in corso".⁸⁶ Una verità lapalissiana che doveva assolutamente essere affermata con urgenza, ma che è ineluttabilmente parziale, per cui probabilmente nessuno sottolinea (abbastanza) il punto di svolta che Genova 2001 ha rappresentato dal punto di vista storico.

4.5 La metanarrazione

Alessandro Dal Lago, nel capitolo "Netwar (Genova 2001)" del suo libro *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, scrive: "Una spiegazione plausibile di quanto è successo non può essere condizionata dal ricorso alla teoria del complotto. [...] Ma essere scettici nei confronti dei complotti non significa ignorare la dimensione strategica che, visibilmente, fa da sfondo ai giorni di Genova. [...] In breve, i fatti del luglio 2001 rinviano non solo alla gestione dell'"emergenza ordine pubblico" nell'estate 2001 da parte del governo Berlusconi appena insediato, ma soprattutto al significato di tale gestione nel quadro di una trasformazione di lungo periodo delle politiche della

⁸⁶ 1:27:30 sgg.

sicurezza” e dunque “alla mobilitazione permanente e aggressiva delle strutture della sicurezza del nostro mondo” (2003, pp.72-75; 85). Anche perché, è giusto ribadirlo a questo punto, le responsabilità politiche di Genova sono assolutamente bipartisan: se la gestione concreta compete al neo-governo di centrodestra da poco insediatosi a Palazzo Chigi, la preparazione (compresa la scelta di Genova come sede dell’evento) rimanda invece al centrosinistra, come era spettata al centrosinistra l’organizzazione e la gestione delle proteste a Napoli nel marzo precedente. A questo proposito, è proprio il ministro Enzo Bianco, predecessore di centrosinistra di Scajola al Viminale, a dotare le forze di polizia del tipo di manganello più all’avanguardia del momento, il *tonfa* (Agnolotto – Guadagnucci 2011, p.194). “Tutto ciò, in breve, fa pensare a una sorta di continuità strategica tra i vertici della sicurezza sotto il governo Amato e Berlusconi. [...] Come spiegare allora tale continuità? Credo che una risposta plausibile debba prendere le mosse da una valutazione complessiva delle strategie del controllo sociale (e quindi dell’ordine pubblico) nella fase attuale di evoluzione delle società occidentali. Dietro episodi come Genova (circoscritti, se vogliamo, ma dall’enorme impatto politico e mediale) appare insomma una tendenza di fondo che non si limita a questa o quella maggioranza di governo, ma investe complessivamente lo Stato (e soprattutto, dopo l’11 settembre 2001, l’insieme dei Paesi occidentali)” (Dal Lago 2003, p.76). Anna Pizzo della rivista *Carta* sostiene in *The Summit*: “Il movimento di movimenti proponeva e stava creando nuove forme di democrazia, i partiti erano ormai fuori da questo gioco. Genova è stato il momento più alto e, allo stesso tempo, ha segnato il momento vero della rottura”.⁸⁷⁸⁸ Genova come spartiacque della democrazia tradizionale, dunque. Nel luglio 2001 si potrebbe quasi individuare l’attuazione del processo denominato da Wallerstein *occidentalizzazione*, intesa come imperialismo e assimilazione (Wallerstein 1985).

Alla luce di tutta questa lunga (ma comunque incompleta) analisi, sembra che ci siano tre punti cardinali da tenere sott’occhio per non perdere la bussola:

⁸⁷ 35:53 sgg.

⁸⁸ Cfr. Dal Lago 2003, p.83

uno meramente pragmatico; un altro di lettura meno immediata, feroce e spietato se lo si coglie, trascurabile per chi non lo nota; un terzo “tecnico”, che si interseca direttamente al secondo. C’è da dire che questi punti sono legati da un concetto di fondo: si creano dubbi che si potrebbero non creare, ricostruzioni inconfutabili che danneggiano e smentiscono chi le lascia nascere.

Il primo punto è la volontà di abbattere l’ultimo (nuovo) grande nemico della globalizzazione liberista, appellando come terroristi i “no-global” e terrorizzando allo stesso tempo i medesimi (se si considera che “da dopo Seattle il movimento no global [...] è stato individuato [...] come una minaccia globale, soprattutto per la sua capacità di espandersi utilizzando le nuove ICT”; Dal Lago 2003, p.80).

Il secondo, presentare una situazione sui generis (pur con i suoi “preliminari” o “prove generali” a Napoli e Goteborg) come una qualsiasi situazione di ordine pubblico, la più imponente, complicata e pericolosa – si capisce – ma sempre una delle tante; quando invece è proprio l’eccezionalità del caso, in varie sfaccettature, a dare corpo alla presa di coscienza dell’irreversibilità degli eventi e della separazione definitiva tra le possibilità e le non possibilità.

Il terzo è l’appropriazione, non solo fisica, della diffusione delle tecnologie medial (audiovisive), nel 2001 ormai a buon mercato. Subito qui sotto si spiega il perché.

La commistione fra il secondo ed il terzo aspetto permette un’acrobazia sensoriale da cui emerge la “morale” del disastro Genova: c’è una situazione di prevaricazione e arbitrarietà praticamente totale che, oltre a non dover essere in teoria nemmeno in senso ontologico, non viene neanche celata. Non vengono coperti pestaggi, mosse insensate e/o ingiustificate, decisioni e scelte fatte in apparente autonomia da personaggi che non potrebbero permetterselo (Mondelli, Bruno, ma anche il lancio di lacrimogeni uno dietro l’altro, se è vero che De Gennaro ne raccomandava l’impiego con massima prudenza, come “rimedio estremo”; Misteri d’Italia 2012, p.2); non ci si adopera a camuffare l’utilizzo del gas CS (arma di distruzione di massa, vietata anche in guerra, seppur permessa in situazioni di ordine pubblico interno); non si pensa

a fare irruzione in un qualsiasi altro posto (lo stadio Carlini, ad esempio, centro base dei disobbedienti delle Tute bianche) che non sia di fronte alla sede del Media Center, e *solo poi* (4 minuti dopo; Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.107) nel Media Center stesso, nonostante “alcuni agenti della DIGOS genovese abbiano parlato esplicitamente di un’operazione che mirava a impedire riprese filmate” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.107) e nonostante le prevedibili grida dalla Pascoli “stiamo filmando tutto”.⁸⁹ Nel documentario *Black Block* di Carlo A. Bachschmidt, Dan, una delle vittime del raid nella scuola dice: “Eravamo già stati al Media Centre, sapevamo che di fronte c’era una scuola in cui si poteva dormire e abbiamo pensato che fosse un posto sicuro: lì non ci può succedere niente, siamo sotto gli occhi dei media”;⁹⁰ addirittura si permette che venga ripresa, per poi essere persino ricercata dai canali ufficiali, la scena della morte (uccisione) di un manifestante impegnato nell’assalto ad un mezzo delle FFOO con alcuni carabinieri al suo interno. Tutto palese. Telefonate, intercettazioni, foto, comunicazioni tra ufficiali, video di black bloc lasciati agire indisturbati. Tutto accessibile. Dopo poche ore dal blitz, la porta della Diaz viene lasciata senza controlli, giornalisti (Gianfranco Botta del Tg3 per primo) e telecamere entrano nella scuola per ammirare quello che ne è rimasto. E, se è vero che non possono osservare i corpi pestati dentro l’edificio, è vero anche che – a rigor di logica – chi volesse nascondere qualcosa, farebbe di tutto per non mostrare le condizioni in cui lascia la “scena del delitto”. Cioè, se la polizia ignora le richieste di un agitatissimo Agnoletto che, fuori dai cancelli, al di qua del cordone di agenti che impedisce (illegalmente) l’ingresso a giornalisti, parlamentari, consiglieri regionali e avvocati,⁹¹ grida “Chiamate il vostro capo, il vostro commissario, fatemi entrare! Voglio vedere cosa avete fatto!”;⁹² se la stessa polizia decide di non tenere la conferenza stampa nella scuola, ma di convocarla per l’indomani in Questura, ci si aspetterebbe, a questo punto, di poter vedere l’interno della Diaz solo dopo una pulizia approfondita che continui a non svelare quello che non si

⁸⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=dJAKJaXRx0s> 4:10 sgg.

⁹⁰ 17:36 sgg.

⁹¹ *Bella ciao* 5:22 sgg.

⁹² <https://www.youtube.com/watch?v=fnRHVPlEY98> 23:12

è voluto mostrare poche ore prima. Invece, alle ore 2:00 Agnoletto entra nella scuola (Agnoletto – Guadagnucci 2011, p.23) insieme ad alcuni giornalisti, come Fausto Pellegrini di RaiNews24,⁹³ e abbiamo le immagini del sangue impiestrato sul pavimento, sui muri e sui termosifoni; percepiamo, dal vuoto disordine che ci raccontano le immagini, l'aria spettrale di un luogo che non si libererà mai da quello che ha vissuto; qualcuno scrive e attacca sulla porta un cartello: “DON'T CLEAN UP THE BLOOD. Stop capitalism” (ce n'è anche un altro con la stessa frase tradotta in italiano), da cui poi prenderà spunto Vicari per il titolo del suo film.

Ma già fuori dalla scuola la situazione appare surreale. Ancora in *Black Block*, Dan ammette: “Fuori era come se fosse un teatro. C'era una enorme folla, facce a ogni finestra, luci lampeggianti [...] Ci hanno trascinato in barella attraverso questo corridoio di persone pieno di gente da entrambi i lati”.⁹⁴ Infatti, interessante è anche la domanda che si fa Malabarba: “Perché i corpi insanguinati vengono lasciati in bella vista? Poteva essere controproducente per loro” (Fracassi – Lauria 2013);⁹⁵ in effetti è come se, prima, non si volesse far accedere nessuno alla scuola ma, poi, si volessero mostrare i risultati della mattanza. Una specie di *sfilata dell'umiliazione*. Insomma, davvero tutto alla luce del sole.

Poi, però, si nega quello che questi atti e documenti dicono, si rimpallano responsabilità fra colleghi, si confermano (più o meno) i fatti ma se ne accusano altri senza fare nomi, ci si contraddice, si cambiano versioni, si crea confusione, si archiviano processi. L'odore inusuale di smentita a garanzia di immagine aveva disorientato l'opinione pubblica sempre più abituata a determinazioni ufficiali rapide o all'irrisolutezza perenne. Ora è tutto “normale”: l'accusato che si era lasciato accusare si difende fino a sfiorare il ridicolo, l'accusatore vede ritorcersi verso di sé le imputazioni che attribuiva

⁹³ <https://www.youtube.com/watch?v=zWdXTNikMOw> 4:48

⁹⁴ <https://www.dailymotion.com/video/xq7j4r> 39:33

⁹⁵ 1:27:12 sgg.

all'accusato,⁹⁶ alcune dichiarazioni divergono al limite del grottesco (se non fosse che la situazione è tremendamente drammatica) con le immagini incontrovertibili, nei processi si sdrammatizza con (s)gradevoli performance quasi cabarettistiche. Insomma, si cercano misere vie d'uscita quando invece si poteva quantomeno evitare che fosse ripresa l'entrata nel vicolo cieco. Certo, vengono distrutte alcune macchine fotografiche, alcune videocamere, i computer e le attrezzature del Media Center, i file dei legali del GSF, viene violato il legittimo spazio di informazione concesso al GSF dal Comune, il fotografo Eligio Paoni viene malmenato e "la sua faccia avvicinata al corpo senza vita di Carlo Giuliani" (Agnoletto-Guadagnucci, p.185). Ma siamo all'inizio del 2000, non nel Vietnam degli anni '70, e nessuno può sorprendersi se ci saranno quasi tante camere quante persone all'evento più grande che il movimento nato a Seattle, e il mondo intero, abbia mai visto. Tanto più che "il questore Colucci, in un opuscolo tascabile di 24 pagine distribuito agli agenti scriveva: «*Il vostro lavoro sarà sotto gli occhi del mondo intero e i mezzi di comunicazione lo percepiranno giorno per giorno*»" (Giuliani 2016, p.12). Sicuramente c'è stata la censura, ma poi c'è stato un livello più alto, di censura della censura, dove la censura come mezzo meccanico classicamente utilizzato ha provato a essere repressione. Ma la censura sapeva di non poter agire su scala totale, e allora ha fatto di necessità virtù. "Il continuo uso della diretta ha forzato i meccanismi propri del racconto giornalistico, che si avvale solitamente di immagini montate ad hoc, per dare vita a un tipo di informazione che non subisce censure, ma che lascia allo spettatore [...] la possibilità di ricevere la notizia senza filtro, di consumare la successione degli eventi senza soluzione di continuità" (O.C.P. 2003, p.137). La censura ha voluto ricomprendere in sé stessa l'atto del censurare, delegando i propri compiti a una narrazione oramai accettata e in realtà ineluttabilmente mediata, comunque si presenti, mostrando di avere la forza per potersi ormai permettere un mondo senza censure, in cui le alternative rientrassero, nell'immaginario

⁹⁶ Accusato e accusatore sono termini da intendersi qui non in senso giuridico-processuale, ma in senso - potremmo dire - storico, di "carte che si rovesciano sul tavolino della storia" [Luigi Magni, *In nome del Papa Re*, 1977]

comune, nelle stesse strutture che le stesse alternative volevano alterare, quindi vincendo senza appello “la rappresentazione di guerra che è stata Genova. Cioè – mediaticamente – guerra a tutti gli effetti” (Cristante 2003, p.19). Gad Lerner che la sera del 20 luglio su La7, in diretta dal GSF (p.le Kennedy), prima tenta di allontanare due ragazze che urlano, poi allunga il microfono verso una di loro per far entrare meglio nel campo della sua trasmissione anche la voce della rabbia del GSF simboleggia bene quello che intendiamo.⁹⁷

C'è da aggiungere, poi, che parte del materiale che documenta gli scontri di Genova viene direttamente dalle FFOO, che dovrebbero avere tutto l'interesse a non vedere pubblicato il loro operato “non professionale”, e che ci sono video di pestaggi in cui agli stessi picchiatori quasi sfugge uno sguardo in camera (Indymedia 2001⁹⁸) o, più semplicemente, nei casi in cui si creano mulinelli di agenti intorno ad un manifestante scelto come “preda”, nel circondare lo stesso, si relegano all'esterno fotografi, giornalisti e mediattivisti che appaiono in molte immagini filmate mentre a loro volta riprendono l'aggressione. A questo proposito, inoltre, è interessante rimarcare che lo sguardo del video del manifestante è spesso anche uno sguardo che incrocia altri sguardi, altre videocamere che entrano nel campo dell'inquadratura: “soggetto e oggetto di sguardo coincidono, l'occhio elettronico di Genova mette sempre in mostra il dispositivo atto a riprendere, sottolineando, appunto, il suo essere soltanto uno sguardo tra tanti, che trae però la sua forza proprio dalla pluralità degli sguardi in gioco. In questo senso le immagini del G8 di Genova sono delle *meta-immagini*” (Valenti, p.88). Cristante lo definisce “gioco di specchi della guerra e dei media” (2003, p.19).

Dunque, in parole povere: ci si lascia riprendere mentre si fa quello che non dovrebbe essere fatto – sembra quasi che lo si faccia *per* essere ripresi - poi però si nega, si cerca di insabbiare, si cambiano versioni, in modo da poter finalmente celebrare un processo (mediatico) come si deve e a cui sono tutti abituati, rientrando nel panorama comune delle dinamiche democratiche accusa-difesa (per quanto quelle del caso siano le più meschine). Una

⁹⁷ Bella ciao 1:14:00 sgg.

⁹⁸ 11:08 sgg.

circostanza eccezionale rientra dunque nei ranghi della prassi più solita, perdendo quell'unicità che scatena la curiosità, ma raggiungendo il primo obiettivo: screditare il movimento e spaventare chi lo guarda da fuori.

Secondo la tripartizione delineata da Dayan e Katz (2002) delle forme narrative in cui i media events possono (rap)presentarsi, i fatti del G8 di Genova rientrano a pieno titolo nella categoria *incoronazione*, rappresentano un rito di passaggio che determina una rinnovata adesione al nucleo sacro e simbolico della società.

È la narrazione silenziosa della narrazione, e da qui tornare indietro non è più possibile: “impedire la rappresentazione, la presenza documentaria, la libertà di analisi. Sorvegliare e punire. Estendere il controllo sociale. Sarebbe come dire agli uomini dei media di suicidarsi, possibilmente in silenzio” (Cristante 2003, p.20). E da qui (o meglio, da qui e dall'avvenimento che sul G8 di Genova farà presto calare il sipario, l'11 settembre) si instaurerà lo storytelling permanente, la serialità avvolgerà a poco a poco tutto l'ambito dell'esistenza (occidentale), il melodramma si imporrà come forma mentis. È un complesso che va al di là della repressione “sul campo”, del black bloc, delle infiltrazioni, delle strategie di conflitto e mantenimento dell'ordine pubblico novecentesche, degli Otto Grandi, e persino del G8 in sé come evento. “Il G8 di Genova segna un momento fondamentale di conflitto sociale e globale all'inizio del nuovo millennio. Un momento che ha cambiato la “mia” storia e sicuramente quella della mia generazione. Un momento preciso da cui non si torna più indietro”,⁹⁹ dice Manuela Cencetti nel luglio 2018.

“Il dopo Genova è la scoperta che la tortura appartiene al nostro presente: gli abusi su decine di detenuti nella caserma di Bolzaneto e le condanne inflitte ai 44 imputati, fra semplici agenti, funzionari e personale sanitario, non sono un incidente di percorso. [...]

Il dopo Genova è l'espansione dell'indole autoritaria di apparati dello Stato che stentano a mettere in pratica i valori costituzionali.

⁹⁹<http://www.me-dia-re.it/17-anni-dopo-il-g8-di-genova-sono-ancora-attuali-i-contenuti-del-movimento-no-global/>

[Ma soprattutto] Il dopo Genova è anche la necessità di riprendere contatto con una storia bruscamente interrotta: un movimento sociale criminalizzato, le sue idee messe fuori gioco con la forza. Ma non erano idee sbagliate” (Agnoletto – Guadagnucci 2011, pp. 34-35).

Con la forza, certo, ma ancor più con l’assimilazione, se si pensa che il no-global di oggi è “America first”, una specie di ritorno al futuro; e se si pensa alle parole di Serge Latouche: “La globalizzazione è stata per il capitalismo una tappa decisiva sulla strada della scomparsa di ogni limite. Infatti permette di investire e disinvestire dove si vuole e quando si vuole, in spregio degli uomini e della biosfera” (2012, p.68).

Ma per ora, limitiamoci a constatare che sul luglio 2001 a Genova abbiamo assistito, e chissà se finiremo mai di assistere, a una narrazione multilivello, il cui compimento potremmo definire *metanarrazione dell’irreversibilità*.

CONCLUSIONI

Alla luce del percorso fatto, possiamo trarre alcune conclusioni: per quanto riguarda la prima parte, prima di tutto, si è messo a tema il rapporto simbiotico tra narrazione e cultura all'epoca dell'immaterialità. Si giunge quindi a sostenere che l'oggettività reale non può esistere, a maggior ragione se un messaggio passa attraverso dei filtri, quali ad esempio i media. Abbiamo assodato che il raccontare sia un bisogno fisiologico, in senso attivo e passivo (raccontare e sentir raccontare): dunque a un'esigenza umana comune, l'uomo risponde con uno strumento non neutrale come quello della narrazione, che è cultura, quindi per definizione contestuale, costruito. La narrazione, come lo spettacolo per Debord, è "il senso della pratica totale di una formazione economico-sociale, il suo impiego del tempo. È il momento storico che ci contiene" (Debord 1967a, p.67).

A proposito dei rapporti che intercorrono fra la narrazione e l'autonarrazione, poi, si è osservato che l'una può ricomprendere l'altra dentro di sé, e il caso di internet lo dimostra abbastanza bene.

Per la seconda parte, invece, si è cercato di inquadrare nel contesto della narrazione e dell'autonarrazione i fatti del G8 di Genova del 2001 in una visione generale, dialettica perché storica, una lettura originale e inedita, non scontata né già vista in analisi precedenti, né nell'opinione pubblica. Il medium più coinvolto e coinvolgente è risultato essere la televisione, mezzo che più di ogni altro gioca un ruolo decisivo nella narrazione dei fatti e nella costruzione dell'immaginario, mentre le novità portate dal media attivismo si sono poi diffuse nei metodi di tutte le strumentazioni ICT, conducendo gradualmente i media indipendenti a perdere il vantaggio tecnologico che era la loro forza e dunque determinando il loro superamento o la loro integrazione.

Si diceva nell'introduzione che ci sono stati dei turning points decisivi nella conquista dell'esclusiva della narrazione: si può concludere che Genova è stato il momento di svolta definitivo da questo punto di vista, nel senso che la strutturazione di un'organizzazione alternativa nel mondo occidentale all'inizio del terzo millennio non poteva prescindere dalla fine del modello (narrativo) neoliberista. Qui non si discute su cosa sarebbe potuto nascere; si sostiene che per poter anche solo concepire un modello diverso di organizzazione bisognava frenare e superare il neoliberismo che, come vediamo oggi, almeno in occidente si è affermato senza risparmiare alcun rivale. Per di più, per controbattere all'affermazione che “va bene contestare, ma bisogna proporre un'alternativa fattibile”, se si deve fare per forza una previsione su “quello che sarebbe potuto essere”, si può dire che il movimento di movimenti proponeva un “mondo che comprendesse molti mondi”, un'idea che non sarebbe stato possibile perseguire se il neoliberismo si fosse imposto come dominante unico: si volevano “iniettare nel sistema, nel bunker dell'informazione, nuovi livelli di realtà multiple” (Candida TV 2001¹⁰⁰). Non è una considerazione ingenua o dagli intenti favolistici, che rivendica l'imprecisato ritorno di una vaga o fantomatica narrazione che “metta al centro le persone”; è però allo stesso tempo una visione generale proprio in quanto dialettica, che apre l'obiettivo - si potrebbe dire - su una “geopolitica del potere” o semplicemente della(e) organizzazione(i).

Nell'ultimo capitolo, la lettura della narrazione a più livelli non è una visione complottista (in linea con le riflessioni di Dal Lago; 2003). È una lettura postuma, che legge il significato degli eventi ad anni di distanza, un po' come fa Alessandro Portelli con il metodo della storia orale, con la differenza che la storia orale indaga le tracce individuali, mentre la narrazione multilivello mantiene uno sguardo più ampio e complessivo. E lo fa senza pontificare o cercare soluzioni d'indagine nel merito delle vicende, nonostante abbiamo visto come fosse indispensabile entrare nelle questioni per capire cosa significasse la metanarrazione dell'ultimo paragrafo. Non si afferma neanche di

¹⁰⁰ 1:42 sgg.

elaborare una tesi su un contesto distopico alla *Matrix*, dove un mondo a due dimensioni vede una lotta clandestina tra verità e oppressione mistificatoria operata tramite una neuro-simulazione interattiva. Si tratta, piuttosto, di un mondo solo e di una società a una dimensione, sulla scia di Marcuse (1967).

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo
- Agnoletto V. – Guadagnucci L. (2011). *L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*, Milano, Feltrinelli
- Allport G. – Postman L. (1947). *Psychology of rumor*, New York, Henry Holt
- Althusser L. (1976). *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, Bari, Dedalo
- Arnison M. (2002). *La pubblicazione aperta è come il software libero*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 73-77
- Aristotele (2016). *Politica*, Milano, Bompiani
- Bachtin M. (1979). *La parola nel romanzo*, in Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, p. 103-181
- Barthes R. (1980). *Introduzione all'analisi strutturale del racconto*, in AA. VV., *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, pp. 5-46
- Bazin A. (1962). *Che cos'è il cinema?*, Milano, Garzanti
- Belardinelli S. (2005). *Cultura*, in Belardinelli S. – Allodi L., *Sociologia della cultura*, Milano, Angeli, pp. 11-24
- Bianchi A. (2014). *Che cos'è un dispositivo?*, in «AdVersuS», v. X, n. 25, pp. 220-230
- Blondel J. – Thiébaud J. L. (2010). *Political Leadership, Parties and Citizens. The personalization of leadership*, Londra, Routledge
- Boas F. (1995). *L'uomo primitivo*, Roma - Bari, Laterza
- Boltanski L. - Esquerre A. (2019). *Arricchimento. Una critica della merce*, Bologna, Il Mulino
- Borgna E. (1999). *Noi siamo un colloquio: gli orizzonti della conoscenza e della cura in psichiatria*, Milano, Feltrinelli
- Bruner J. S. (1992). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri
- (2002). *La fabbrica delle storie*, Roma - Bari, Laterza
- Burnett Taylor E. (1985). *Primitive Culture: Researches Into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Art, and Custom*, Roma, Edizioni dell'Ateneo
- Calia C. (2002). *Sherwood comunicazione. Dalla comunità al mainstream, e ritorno*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 205-208
- Calvino I. (1983). *Mondo scritto e mondo non scritto*, Mondadori, Milano
- Canterini V. – Chiocci G. M. – Di Meo S. (2012). *Diaz*, Reggio Emilia, Imprimatur
- Casetti F. (1993). *Teorie del cinema*, Milano, Bompiani
- Casetti F. - Di Chio F. (1990). *Analisi del film*, Milano, Strumenti Bompiani

- Castells M. (2012). *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Milano, Università Bocconi Editore
- Catino M. (2001). *Sociologia di un delitto*, Roma, Sossella
- Chatman S. (1981). *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche
- Codeluppi V. (2003). *Il potere del consumo*, Torino, Bollati Boringhieri
- Conte T. (2013). *L'Intangible Marketing che accelera il business*, in Tiziana Conte (a cura di), in «MasterMeetingMagazine», n.1-2, pp. 28-32
- Dal Lago A. (2003). *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombre Corte
- Dayan L. – Katz E. (2002). *Media Events. The Live Broadcasting of History*, Cambridge, Harvard University Press
- Debord G. (2017a). *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi s.r.l.
- (2017b). *Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi s.r.l.
- Deleuze G. (2002). *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio
- Demetrio D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Di Marco (2002). *L'evoluzione della radio. Scenari politici e tecnologici*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 121-126
- Diario (3/08/2001). *Genova 20-21-22 luglio 2001. Numero speciale: le vostre foto, le vostre storie*, supplemento al n.31, anno VI, Milano
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi
- (2001). *Le jeu de Michel Foucault (entretien avec D. Colas, A. Grosrichard, G. Le Gaufey, J. Livi, G. Miller, J. Miller, J.-A. Miller, C. Millot, G. Wajeman)*, in Defert D. – Ewald F. (a cura di), *Dits et écrits: Tome 2, 1976-1988*, Parigi, Gallimard
- Freccero C. - Strumia D. (2017). *Introduzione*, in G. Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi s.r.l., pp. 7-32
- Fumagalli A. (2002). *Appunti su conoscenza, saperi e capitalismo cognitivo*, in «Project», n°2
- (2018). *Per una teoria del valore-rete. Big Data e processi di sussunzione*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 46-69
- Galimberti U. (2019). *Perché?. 100 storie di filosofi per ragazzi curiosi*, Milano, Feltrinelli
- Garcia D. – Lovink G. (2002). *L'Abc dei media tattici*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 21-24
- Genette G. (1976). *Figure III*, in Lina Zecchi, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, pp. 237-259
- Gili G. (2010). *Il problema della manipolazione. Peccato originale dei media?*, FrancoAngeli, Milano

- Giuliani G. (2016). *Non si archivia un omicidio*, Tipolitografia Nuova ATA, Genova
- Gorz A. (2003). *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringheri
- Gramsci A. (1948-1951). *Quaderni dal carcere (1929-35)*, in Felice Platone (a cura di), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi
- Griziotti G. (2018). *Big emotional data. Cybermarcatori somatici del neurocapitalismo*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 70-99
- Hall S. (1980). *Encoding / Decoding* in Hall, D. Hobson, A. Lowe, and P. Willis, *Culture, Media, Language: Working Papers in Cultural Studies, 1972-79*. Londra, Hutchinson, pp. 128 – 138
- Halleck D.D. (2002). *Una tempesta coinvolgente: il cyber-forum aperto Indymedia*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 53-63
- Held D. – McGrew A. (2010). *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, il Mulino
- Kellner D. (2009). *Media spectacle and media events*, in Nick Couldry, Andreas Hepp, Friedrich Krotz (a cura di), *Media events in a global age*, Londra, Routledge – Taylor and Francis Group, pp.76-91
- Klein N. (2001). *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano, Baldini & Castoldi
- Lamma G. (2009). *Tra loghi e luoghi di consumo: l'esperienza del MAMbo*, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (Tesi di dottorato in Sociologia, 21 Ciclo)
- Latouche S. (2012). *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri
- Lazarsfeld P. – Merton R. K. (1969). *Mass Communication, Popular Taste, and Organized Social Action*, in Livolsi M., *Comunicazioni e cultura di massa. Testi e documenti*, Milano, Hoepli, p. 75-97
- Lippmann W. (1922). *Public Opinion*, New York, The Macmillan Company
- Lopez A. C., Barandiaran X., Monterde A. (2018). *Dalle reti sociali alle reti (tecno)politiche. Reti di terza generazione per la democrazia del XXI secolo*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 350-360
- Loporcaro M. (2005). *Cattive notizie: la retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli
- Luhmann N. (2000). *La realtà dei mass media*, Milano, Franco Angeli
- Lukàcs G. (1967). *La reificazione e la coscienza del proletariato*, in Lukàcs G., *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, pp. 107-276
- Luttwak E. – Koehl S. L. (1992). *La guerra moderna. Uomini, armi, strategie*, Milano, Rizzoli
- Mann T. (1932). *La montagna incantata*, Milano, Modernissima
- Marcuse H. (1967). *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi
- Mazzoleni G. (2004). *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino

- McLuhan M. (1962). *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Toronto, University of Toronto Press
- McLuhan M. - Fiore Q. (1967). *The Medium is the Massage: An Inventory of Effects*, Londra, Penguin Books
- Meikle G. (2004). *Disobbedienza civile elettronica. Mediattivismo e internet: costruire insieme una nuova sfera pubblica*, Milano, Apogeo
- Meyrowitz J. (1985). *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford, Oxford University Press
- Mittino F. (2013). *La dimensione narrativa della mente: implicazioni nel lavoro terapeutico*, in «Psichiatria & Psicoterapia», v.32, n.4, pp. 239-249
- Montanari F. (2002). *Semiotica dei media e del movimento. Semiotica in movimento?*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 30-37
- O.C.P. Osservatorio di Comunicazione Politica - Cristante S. (a cura di) (2003). *Violenza mediata. Il ruolo dell'informazione nel G8 di Genova*, Roma, Editori Riuniti
- Ong W. J. (2011). *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino
- Orwell G. (1950). *1984*, Milano, Arnoldo Mondadori
- Pascale A.– Rastello L. (2011). *Democrazia: Cosa può fare uno scrittore?*, Torino, Codice Edizioni
- Patricola G. (2015). *Linguaggio e tecniche espressive del cinema e del video*, edito in proprio
- Pavese C. (1952). *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*, Torino, Einaudi
- Pieranni S. (2018). *Cina e big data*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 100-112
- Pontecorvo C. (1991). *Narrazioni e pensiero discorsivo dell'infanzia*, in Ammaniti - Stern (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Roma – Bari, Laterza, pp. 141-158
- Portelli A. (1999). *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni, 17 marzo 1949. La memoria e l'evento*, Terni, Provincia di Terni
- Prattichizzo G. – Gentile C. (2016). *Serialità espanse. Il racconto è là...come la Tv*, in «Mediascape Journal», n.4, pp. 54-66
- Priori E. (2018). *Is correlation enough? (spoiler: no!). Quello che i dati non dicono*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 124-136
- Rizzolatti et al. (1992). *Understanding motor events: a neurophysiological study*, in «Experimental Brain Research», Vol. 91, pp. 176-180
- Robertson R. (1992). *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Trieste, Asterios Editore
- Rondolino G. - Tomasi D. (1995). *Manuale del film. Linguaggio, racconto, analisi*, Torino, UTET Libreria
- Rullani E. (2004). *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Roma, Carocci

- Sacco D. (2002). *Internet fuori dal pc*, in Pasquinelli M. (a cura di), *Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso*. Roma, DeriveApprodi, pp. 37-42
- Sema A. (2001). *Limoni e sangue: a che servivano gli scontri di Genova*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», L'Italia dopo Genova, v. 4, pp. 8 - 17
- Simi L. (2018). *Come i dati hanno cambiato (per sempre) il giornalismo*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 238-251
- Simmel G. (1908). *Vom Wesen der Kultur*, in von Alfred Frhr. von Berger, Karl Glossy, Leopold Frhr. von Chlumecky und Felix Frhr. von Oppenheimer, «Österreichische Rundschau», vol. 15, n. 1, pp. 36-42
- (2007). *Der Begriff und die Tragödie der Kultur*, in Monika Ritzer, *Georg Simmel (1858–1918). Der Begriff und die Tragödie der Kultur*, vol.7, n.2, pp. 259-270
- Splendore S. (2017). *Giornalismo ibrido. Come cambia la cultura giornalistica italiana*, Roma, Carocci
- Sturloni G.(2006). *Le mele di Chernobyl sono buone. Mezzo secolo di rischio tecnologico*, Milano, Sironi
- Tacito (1959). *Agricola*, Torino, UTET
- Todorov T. (1980). *Le categorie del racconto letterario*, in AA.VV, *L'analisi del racconto*, Milano, Garzanti, pp. 227-270
- Toret Medina J. (2018). *Uno sguardo tecnopolitico sui primi giorni del #15m.*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti ai tempi dei big data*, Milano, D Editore, pp. 308-333
- Valenti L. (2016). *Il G8 di Genova: rappresentazione di un conflitto*, Roma Tre – Università di Roma (Tesi di dottorato in Il cinema nelle sue interrelazioni con il teatro e le altre arti, XVIII Ciclo)
- Van Zoonen L. (2005). *Entertaining the citizen. When politics and popular culture converge*, Lanham, Rowman & Littlefield publishers
- Vercellone C. (a cura di) (2006). *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma, Manifestolibri
- Wallerstein I. M. (1985). *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi
- Willigan G. E. (1992). *High-Performance Marketing: An Interview with Nike's Phil Knight*, Boston, Harvard Business Review
- Wunenburger J. J. (1999). *Filosofia delle immagini*, Torino, Einaudi
- Zuboff S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, LUISS University Press

SITOGRAFIA

- Bova D. (30/07/2016). *La storia orale nel mondo digitale: intervista a Alessandro Portelli*, in «Minima&Moralia: un blog di approfondimento

- culturale»,
<http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-storia-orale-nel-mondo-digitale-intervista-a-alessandro-portelli/>
- Casarini L. (6/09/2001). *Relazione delle tute bianche di fronte alla commissione conoscitiva sui fatti di Genova*, in «www.wumingfoundation.com»,
<https://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/casarini.html>
- Cencetti M. (2018). *17 anni dopo il G8 di Genova sono ancora attuali i contenuti del Movimento no-global*, in «Associazione Me.Dia.Re.»,
<http://www.me-dia-re.it/17-anni-dopo-il-g8-di-genova-sono-ancora-attuali-i-contenuti-del-movimento-no-global/>
- Cinescuola, <https://www.cinescuola.it/>
- Coen E. (2017). *Scrivo ergo sum: ecco perché è così utile il racconto di sé*, in «L'Espresso online»,
<http://espresso.repubblica.it/visioni/2017/11/27/news/meraviglie-di-una-vita-anonima-1.314985>
- Comitato Verità e Giustizia per Genova (CVGG) (2005). *Scuola Diaz, 21 luglio 2001: fatti e menzogne*, in «www.veritagiustizia.it»
http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda_diaz.php
- Commissioni parlamentari riunite (08/08/2001). *Indagine conoscitiva sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 tenutosi a Genova. Audizione del direttore generale del dipartimento della pubblica sicurezza, Giovanni De Gennaro*.
http://legislature.camera.it/dati/leg14/lavori/stencomm/01c01/indag/sui_fatti_di_genova/2001/0808/s010.htm
- Delucchi L. (21/07/2011). *G8 Genova 2001. Davide Ferrario racconta cosa ha visto in piazza*, in «mentelocale.it/genova»,
<https://www.mentelocale.it/genova/articoli/32580-g8-genova-2001-davide-ferrario-racconta-cosa-ha-visto-in-piazza.htm>
- Fracassi F. (21/02/2013). *Io c'ero: il macello al G8 era programmato*, in «Globalist.it»,
<https://www.globalist.it/news/2016/05/08/io-c-ero-il-macello-al-g8-era-programmato-40315.html>
- imc –italy (09/06/2004). *DisFare Informazione*, in «italy.indymedia.org» (link originale <http://italy.indymedia.org/news/2004/06/566833.php>),
http://urijoe.org/naba/allegati/DisFare_Informazione_%20ItalyIMC.pdf
- Katz E. – Liebes T. (2007). *'No More Peace!': How Disaster, Terror and War Have Upstaged Media Events*, in «International Journal of Communication», v.1, n.1, pp. 157-166
<https://ijoc.org/index.php/ijoc/article/view/44/23>
- Liacas T. (9/12/2014). *Un omaggio a Indymedia, l'umile precursore del mediattivismo*, in «lavoroculturale.org»
<http://www.lavoroculturale.org/omaggio-ad-indymedia/>
- Mentana E. – Agnoletto V. – Canterini V. (2012) in *Speciale film cronaca: 'Polisse' - Il blitz alla scuola Diaz*
<https://www.youtube.com/watch?v=KLaFyDhD6P0>

- Micali F. - Paoli T. - Lorenzi S. (2002). *Genova senza risposte*, in «Istituto Luce Cinecittà - "Filmitalia" - Promozione internazionale del cinema italiano contemporaneo – sezione documentari (2002)»
<https://www.filmitalia.org/p.aspx?t=film&l=it&did=27649>
- Misteri d'Italia (2011). *OP Genova 2001. Un film sull'ordine pubblico durante il G8*, in «Misteri d'Italia – Archivio storico giornalistico diretto da Sandro Provvigionato»,
http://www.misteriditalia.it/cn/?page_id=2098
- (2012). *L'organizzazione dell'ordine pubblico in occasione delle manifestazioni del 20 luglio 2001*, in «Misteri d'Italia – Archivio storico giornalistico diretto da Sandro Provvigionato»,
<https://www.misteriditalia.it/genova/corteo/motivazioni/08LOrganizzazioneedellordinepubblico.pdf>
- Pasolini P. (1975a) in *Terza B – Facciamo l'appello*
<http://www.teche.rai.it/2017/03/enzo-biagi-e-pierpaolo-pasolini-un-confronto/>
- (1975b) in *Terza B – Facciamo l'appello*
https://www.youtube.com/watch?v=p_uH1X4hwZU&t=559s
- Pastore M. (2009). *G8 2001; Scuola Diaz: il percorso delle molotov*
<https://www.youtube.com/watch?v=rkHoh-FCxdU>
- Portelli A. (2010). *Un lavoro di relazioni: osservazioni sulla storia orale*, in «www.aisoitalia.it», n.1,
<http://www.aisoitalia.it/2009/01/un-lavoro-di-relazione/>
- Processig8.org (2001). *DIAZ - intervista a Massimo Nucera*, in «www.processig8.org»
https://www.youtube.com/watch?v=5si93B8M_Mo
- Raimo C. (21/07/2016). *Capire Genova ci aiuta a pensare al futuro della nostra politica*, in «Internazionale»,
<https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2016/07/21/g8-genova-politica-futura>
- Rossi S. (2012). *"Diaz": intervista a Daniele Vicari*, TVN-Televisionet.tv
<https://www.youtube.com/watch?v=6-uCTBgdJic>
- Storia XXI Secolo. Portale dei siti di storia italiani (2001). *Il verbale della polizia sulla perquisizione alla Scuola Diaz*, in «La Stampa», 29 luglio 2001,
<http://www.storiaxxisecolo.it/g8/G8documento.htm>
- Striano M. (2005). *La narrazione come dispositivo conoscitivo ed ermeneutico*, in Francesca Pulvirenti (a cura di), *Pratiche narrative per la formazione*, M@gm@, vol.3, n.3,
http://www.analisiqualitativa.com/magma/0303/articolo_01.htm

FILM/DOCUMENTARIOGRAFIA

- AA. VV. - in collaborazione con il Genoa Social Forum (2001a). *Un mondo diverso è possibile*, Luna Rossa Cinematografica, Roma
- AA. VV. - in collaborazione con il Genoa Social Forum (2001b). *Genova. Per noi.*, Berardi, Roma
- Bachschmidt C. A. (2011). *Black Block*, Fandango, Roma
- Candida TV (2001). *SuperVideo>>>g8*
- Cremagnani B. - Deaglio E. - Portanova M. (2008). *G8 2001: Fare un golpe e farla franca*, Luben Production, Milano
- Ferrario D. (2002). *Le strade di Genova*, Davide Ferrario, Genova
- Fracassi F. – Lauria M. (2013). *The summit. Genova: i 3 giorni della vergogna*, Minerva Pictures Group, Roma
- Giusti M. – Torelli R (2001). *Bella Ciao*, Rai 2 (Stracult) – Genoa Social Forum, Roma – Genova
- Indymedia (2001). *Aggiornamento 01 - riedizione*
- Indymedia Italia (2003). *Niente da archiviare*
- Micali F. - Paoli T. - Lorenzi S. (2002). *Genova senza risposte*, L'Occhio e la Luna, Roma
- Scorsese M. (1976). *Taxi driver*, Bill/Phillips Productions, New York
- Torelli R. (2002). *Maledetto G8*, L'Espresso, Roma
- Vicari D. (2012). *Diaz - Don't Clean Up This Blood*, Fandango, Le Pacte, Mandragora Movie, Italia, Francia, Romania

DISCOGRAFIA

- Guccini F. (2004). *Piazza Alimonda*, Ritratti, Capitol/EMI, Milano

Dichiarazione di originalità

IMPORTANTE

Si ricorda che il RD n. 475/1925 "Repressione della falsa attribuzione di lavori altrui da parte di aspiranti al conferimento di lauree, diplomi, uffici, titoli e dignità pubbliche" all'art. 1 configura la seguente ipotesi di reato:

"Chiunque in esami o concorsi, prescritti o richiesti da autorità o pubbliche amministrazioni per il conferimento di lauree o di ogni altro grado o titolo scolastico o accademico, per l'abilitazione all'insegnamento ed all'esercizio di una professione, per il rilascio di diplomi o patenti, presenta, come propri, dissertazioni, studi, pubblicazioni, progetti tecnici e, in genere, lavori che siano opera di altri, è punito con la reclusione da tre mesi ad un anno. La pena della reclusione non può essere inferiore a sei mesi qualora l'intento sia conseguito"

Pertanto, si informa che il docente che sorprenderà il laureando/a a copiare - parzialmente o totalmente - la propria tesi o il proprio elaborato finale da opere altrui provvederà, in quanto pubblico ufficiale, a informare le Autorità giudiziarie competenti.

Il/la sottoscritto/a SIMONE MACCHIONI matr. n. 0000854665
(cognome e nome)

iscritto/a al corso di laurea in MASS MEDIA E POLITICA (LM-62)

candidato/a per la seduta di laurea del mese di MARZO

consapevole

che presentare come opere proprie lavori che siano opera di altri **configura un reato penale** ai sensi del RD n. 475/1925 "Repressione della falsa attribuzione di lavori altrui da parte di aspiranti al conferimento di lauree, diplomi, uffici, titoli e dignità pubbliche"¹

dichiara

sotto la propria responsabilità, che la propria tesi o elaborato finale è originale, e non riproduce, neanche parzialmente, opere di altri come proprie.

Forlì, 22/02/20

Firma del laureando/a

Simone Macchioni

¹ Art. 1 RD 475/25 "Chiunque in esami o concorsi, prescritti o richiesti da autorità o pubbliche amministrazioni per il conferimento di lauree o di ogni altro grado o titolo scolastico o accademico, per l'abilitazione all'insegnamento ed all'esercizio di una professione, per il rilascio di diplomi o patenti, presenta, come propri, dissertazioni, studi, pubblicazioni, progetti tecnici e, in genere, lavori che siano opera di altri, è punito con la reclusione da tre mesi ad un anno. La pena della reclusione non può essere inferiore a sei mesi qualora l'intento sia conseguito"



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Bologna, 29 novembre 2019

ALLA C.A.
DIREZIONE TECHE RAI

Sono il coordinatore del Corso di Laurea Magistrale in Mass media e politica dell'Università di Bologna, sede di Forlì.

Scrivo per chiedere che sia consentito al nostro studente Simone Macchioni di accedere al materiale video disponibile presso la vostra mediateca che gli è necessario consultare per la stesura della sua tesi di laurea.

Grazie per la sua gentilezza e disponibilità.

Cordiali saluti.

Salvatore Vassallo
Professore ordinario di Scienza Politica
salvatore.vassallo@unibo.it